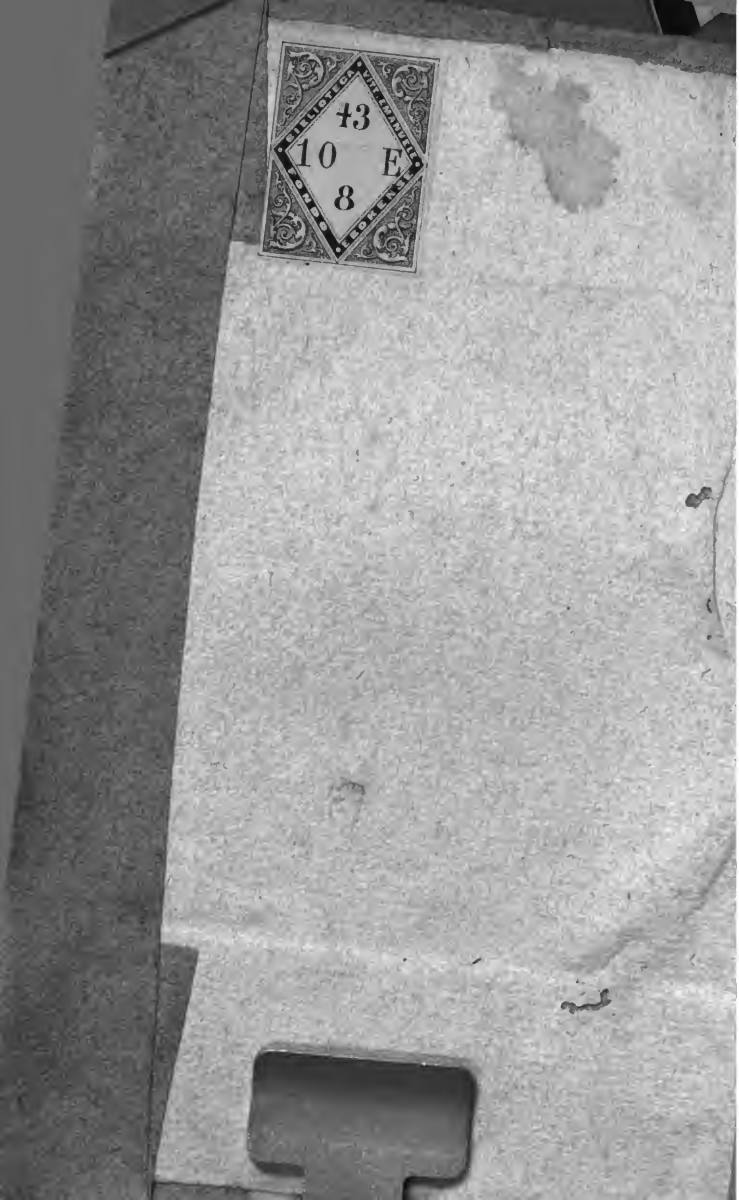
43
10 E
8

STORIA
UNIVERSALE
SACRA, E PROFANA

DEL SIGNOR

GIACOMO HARDION

CONTINUATA

DAL SIG. LINGUET

E proseguita sino a' tempi nostri

DAL SIG. AB. LORENZO IGNAZIO THIULEN.

TOMO XXVIII.

ROMA MDCCCVIII.

NELLA STAMPERIA PAGLIARINI

Con Approvazione.

TAVOLA

DEGLI ARTICOLI

Contenuti in questo Volume XXVIII.

STORIA PROFANA.

Secolo XVIII.

CONTINUAZIONE DELLA STORIA D'ITALIA.

STORIA DEGL' IMPERATORI OTTOMANI.

ACHMET III.
MAHMUD I.
OSMANO III.
MUSTAFA' III.
ACHMET IV.

STORIA UNIVERSALE SACRA, E PROFANA.

SECOLO XVIII.

STORIA PROFANA.

CONTINUAZIONE DELLA STORIA D'ITALIA.

Anni dopo G.C

La Rivoluzione delle due Provincie del Bergamasco, e Bresciano, non fu che il primo segnale della rovina della Repubblica Veneta. Tutti gli altri popoli a lei soggetti mandarono Deputati per assicurare il Senato della loro fedeltà, attaccamento, e prontezza, a profondere facoltà, e sangue in dife-

sa della Repubblica. Fino le Valli del Bergamasco, e Bresciano, si opposero fortemente alla rivoluzione, e mandarono Deputati ancor essi al Senato Veneto. Tutti questi Deputati furono assai bene ricevuti, e siccome si supponeva ancora sincerità, e buona fede nelle proteste del Direttorio di non sostenere le ribelli provincie, si animarono i sudditi Veneti a prender le armi contro quelli, che non solo si erano sottratti al loro legittimo Governo, ma colle lusinghe, e colle minaccie tentavano di costringere gli altri a fare lo stesso. Incredibile è l'ardore col quale i fedeli Sudditi Veneti si accinsero a sostenere la propria causa, e quella della loro Repubblica, e questo solo bastava per dimostrare quanto sarebbe stato in istato di fare la Repubblica Veneta; se una più accorta Politica avesse saputo al tempo debito servirsi dei mezzi, che erano nelle sue mani. Si distinsero i Veronesi, e si venne a molti incontri sanguinarj. Gli abitanti delle Valli di Bergamo marciarono sotto alla detta Città, ed i Patriotti Bergamaschi non furono in piccole angustie: ma sostenuti ora secretamente, ora apertamente dai Francesi con cannoni,

I Sudditi Veneti fedeli si armano in difesa della Repubblica.

artiglierie, e munizioni, dovettero quei delle Valli presto ritirarsi, ed accettare ancor essi la Democratizzazione. Con maggior bravura, ed intelligenza si regolarono quelli delle Valli di Brescia, sostenuti da trecento Schiavoni, e venuti alle mani coi loro antichi fratelli, ed ora nemici dichiarati a Salò, non solo ricuperarono quella Città occupata dai rivoluzionarj, ma batterono questi in modo, che dovettero lasciare cannoni, bagaglj, carri, e si fece da quattrocento prigionieri, fra i quali diversi Capi principali della rivoluzione, che furono condotti a Venezia, e racchiusi in varj Castelli, e Prigioni. Vedendo allora i Francesi, che la cosa cominciava a prender serio aspetto per i rivoluzionarj Veneti, convenne levarsi la maschera, e mancare apertamente alla buona fede, alla lealtà, all'amicizia, ed alle promesse: e si cominciò a sostenerli a faccia scoperta, e pubblicamente.

I Rivoluzionarj sono sostenuti dai Francesi.

Il Comandante Francese di Brescia aveva già mandato una intimazione al Proveditore Veneto Cicogna di disarmare, e licenziare la truppa a lui soggetta, come pericolosa alle spalle di un'armata combattente qual era la Fran-

Intimano il disarmo ai Veneziani.

cese avanzata in Germania. Ricusò il Cicogna di aderire a tale richiesta, mentre armando di continuo i Bresciani, e Bergamaschi minacciavano, ed attaccavano gli altri Stati Veneti. Avanzarono allora i Francesi in corpo per eseguire colla forza il disarmo della Comunità di Gussago, ma in vista della difesa retrocedettero. Non si tralasciò alcun artifizio per compromettere la Repubblica Veneta coi Francesi: si sparsero per fino falsi Proclami in nome dei Governatori Veneti ingiuriosi ai Francesi. Fra tutti gli armamenti il più formidabile fu quello dei Veronesi diretto ad opporsi ai rivoluzionari Bresciani, e Bergamaschi: l'entusiasmo fu generale, ed in poco tempo si videro più di quarantamila uomini in armi: la Repubblica secondò il fervore dei suoi sudditi, ma nello stesso tempo non cessò d'inculcare ogni riguardo per tutto ciò, che potesse compromettere la sua neutralità coi Francesi. Non lasciò neppure di giustificare la sua condotta presso il Direttorio, e presso il General Bonaparte, e dare schiarimenti sopra alcuni fatti accaduti, specialmente sulla condotta del Comandante Francese Sibilla, il quale colla sua

Squadra aveva con violazione della neutralità attaccato nella Rada di Rovigno, e sotto la protezione di una Nave di Linea Veneta di sessantaquattro cannoni un convoglio Austriaco; ma fu rispinto. Del Console di Zante, che resosi odioso in sommo grado, non trovò chi lo volesse assistere, quando il fuoco si era appiccato alla sua Casa. Ma inutile era ogni giustificazione; ed il General Bonaparte, che allora si trovava a Judenburg, nella critica situazione in cui si vidde, risolse d'impedire ad ogni costo l'armamento Veneto. Se si dava tempo di organizzare una moltitudine così coraggiosa, provederla di artiglieria, e farla assistere da truppa regolata, poteva chiudergli in caso di disgrazia qualunque ritirata, tanto più che le cose erano già andate infelicemente sul Tirolo. Mise pertanto in opera lusinghe, e minaccie, per costringere i Veneziani a disarmare. Promise loro di procurare ad essi i maggiori vantaggj nella prossima pace se disarmassero, ed in caso contrario minacciava la guerra. Rimise al Cittadino Lallemand Ministro della Francia a Venezia, ordini di domandare risposta categorica in termine di dodici

Minaccie, e domande fiere al Senato Veneto.

ore al Senato, se era in guerra, o in pace colla Francia? Nella nota, che il detto Ministro presentò si domandava, che tutti gli arrestati per opinione fossero rilasciati; che si riducessero tutte le guarnigioni come erano nei sei mesi avanti, e si disarmasse il resto; che fosse punito il Capitano, che aveva fatto fuoco sopra la Fregata Francese, e si castigasse ancora coloro, che si supponeva avessero messo il fuoco alla casa del Console al Zante, la quale dovesse essere rifabbricata a spese della Repubblica: e si promise la mediazione della Repubblica Francese per fare rientrare Bergamo, e le altre Città sotto l'ubbidienza della Repubblica. Nello stesso tempo i Generali Francesi in Italia ebbero ordini di adoperare la forza, se i Veneziani non disarmassero volontariamente, e di rivoluzionare tutti i Paesi, che potessero sottomettere. Fu la nota accompagnata da una lettera fulminante del General Bonaparte, in cui accusava il Senato Veneto di perfidia nella sua condotta, e che se prontamente non punissero quelli, che avevano ucciso dei Francesi, e si sciogliessero gli armamenti, sapessero, che la guerra era dichiarata.

Tali domande, e la lettera, che le accompagnava divisero le opinioni nel Senato Veneto. Alcuni furono di parere, che convenisse seguitare gli armamenti, giacchè chiaramente si vedeva, che nulla era da fidarsi sulle promesse della Francia. Era in sua mano il far cessare l'armamento Veneto quando voleva, riducendo all'ubbidienza della Repubblica le due Provincie sollevate, come aveva replicatamente dato parola, e se si avesse operato con buona fede era azione di un giorno. In luogo però di ridurre i traviati gli ajutava a pervertire gli altri, e l'impedire l'armamento Veneto era lo stesso, che proibire alla Repubblica di difendere il resto dei suoi Stati. Che il domandare la liberazione dei detenuti Ribelli colte colle armi nelle mani, era un apertamente favorire i Ribelli, e Ribellioni, e contradittorio affatto alla promessa ora replicata di ridurre a soggezione il Bresciano, ed il Bergamasco. I Francesi uccisi lo erano stati framischiati a quelli, che avevano preso le armi contro la propria Patria, e quelli rimasti sulla Squadra a Rovigno se pure vi erano dei morti, avevano apertamente violata la neutralità, nè si poteva, o do-

Opinioni diverse nel Senato

veva punire l'Uffiziale Veneto, il quale altro non aveva fatto, che il suo dovere. Che i Francesi non potevano negare di aver essi soli, e con tutta la violenza cacciato il Governo Veneto da Crema, rivoluzionato il Paese, nè mai erano stati puniti gli Autori. Ed in conclusione l'assaltare ostilmente le Dipendenze della Repubblica, ajutare, sostenere, e proteggere ribelli, chiamarsi offeso di ogni difesa, e volerla assolutamente impedire, era lo stesso che voler annichilare la Repubblica a man salva, e senza il menomo impedimento. Non v'essere pertanto salvezza, che nella forza, e nelle armi. Altri poi avviliti, o che facevano sembianza di esserlo, opinavano che si dovesse in tutto, e per tutto rimettere alle domande fatte. Fra queste due opinioni prevalse quella di temporeggiare, e cercare accomodamenti. Si rispose con una lettera diretta al General Bonaparte, nella quale il Senato pose in vista tutto ciò, che aveva fatto per mantenere la pace colla Francia, e la sua costanza, e lealtà in tale sentimento. Non poteva essere responsabile a tutti i disordini, che contro sua voglia nascessero in un tumulto popolare, ma era

Si spediscono Deputati al General Bonaparte.

pronto a punire gli autori di ogni delitto, se poteva scoprirli. Che l'armamento era stato necessario, vedendosi le Provincie fedeli minacciate dalle rivoltose. Il Senato per finire ogni contrasto, e mala intelligenza spediva due Deputati, che erano i Nobili Francesco Donà, e Lunardo Zustinian, col Segretario Lavezzari. Non si mancò neppure di spedire al Querini, Ministro a Parigi, perchè s' impegnasse colla maggior efficacia presso il Direttorio.

Partì subito l' Ajutante Marmout colla lettera per il General Bonaparte, e gli tennero dietro i Deputati Veneti. Ma i Generali Francesi non aspettarono altri ordini, e cominciarono subito senza dichiarazione di guerra le ostilità. Salò fu la prima Città, che si prese, e si rivoluzionò. I Popoli Veneti mostrarono bene sommo coraggio, ma indisciplinati, e mancanti di artiglieria, e munizioni, che sempre furono ritardate da quelli, che macchinavano la soversione della Repubblica, ed ora cominciarono a levarsi la maschera, dovettero cedere da per tutto. Salò fu barbaramente trattato, sopra tutto dai Bresciani, e fatta quella conquista, i Francesi uniti ai Traspadani, e Cispa-

dani, e Patriotti Bergamaschi, e Bresciani, in due Colonne, si avviarono, l'una contro le Valli del Bresciano, e l'altra contro il Veronese. Le Valli Bresciane furono messe a ferro, e fuoco: bruciati sette Villaggj, e fucilati i Capi difensori. Un tal modo di procedere dei Patriotti, mise in furore i Veronesi, che temendo simile trattamento, e vedendo già ardere la guerra in fatti, non poterono più essere trattenuti dai Capi del Governo. Uscirono per impadronirsi dei Posti occupati sul Veronese dai Francesi: presero per assalto il Forte della Chiusa, e scacciarono i Francesi da diversi posti, e risolsero di liberare la Città dalla soggezione, e dal timore, in cui si trovava. Crescendo sempre più il fermento, il General Balland, che comandava in Verona si ritirò con tremila uomini nei Castelli, abbandonando nella Città da mille e cinquecento dei suoi oltre gli ammalati negli Ospedali. Forse per intimorire i Veronesi, cominciò dai Castelli a far fuoco sopra il Palazzo pubblico della Città di Verona, ma questo divenne il segnale dello scoppio. Gli armati Veronesi si gittarono sopra i Francesi, che custodivano le

I Francesi cominciano la guerra. Crudeltà dei Patriotti.

S' innalzano i Veronesi.

Sanguinose scene in Verona.

porte, e sopra tutti quelli, che trovarono armati per le strade, e nel primo impeto restarono sacrificati cento cinquanta Francesi. Avrebbero senza fallo subito la stessa sorte quei mille e cinquecento Francesi, che alloggiavano sparsi nelle Case, e gli ammalati negli Ospedali, se il Nobile Proveditore Giovanelli, accorso con truppa regolata, ed esponendosi a tutti i pericoli, non avesse persuaso con ragioni, e buone parole il popolo a non macchiarsi di azioni indegne dell' umanità. Si dichiararono per tanto i Francesi prigionieri di guerra. Si rivolsero poscia i Veronesi a prender d' assalto il Castel Vecchio, e già avevano superato i Fossi, quando il saggio Proveditore per risparmiare ogni effusione di sangue, e quietare il Popolo cercò di venire a trattative coi Francesi. Questi accettarono l' invito, ed il Comandante Beaupoil fu spedito in Città per effettuare una Convenzione. Questa si conchiuse a patti convenevoli, ma il General Balland ricusò di sottoscriverla, e domandò condizioni troppo disonoranti per il Veneto Governo. Si portò allora il Giovanelli a Vicenza per sentire le risoluzioni del Senato Veneto, e raccomandò al

Proveditore di proseguire intanto le trattative, ma in luogo di esse le artiglierie dei Castelli fulminarono la Città, e vi fecero non indifferenti danni. Il giorno 19 di Aprile il Castel Vecchio espose bandiera bianca, ed un Veneto traditore entrò in Castello invitando i Veronesi ad accostarsi; si avanzarono essi sotto la buona fede; ma venuti a tiro si scaricò sopra di essi i cannoni a mitraglia, per lo che quattro restarono morti, e ventotto gravemente feriti. Uscirono poscia di notte dal Castello, ed incendiarono varie case nella campagna. Una colonna di Veronesi marciando avanti all' Ospedale Francese in distanza di circa un miglio da Verona, fu bersagliata dalle finestre con delle archibugiate, che ferirono alcuni: animati i Veronesi dalla vendetta, ruppero le Porte dell' Ospedale, e trovati sei Convalescenti coll' armi in mano, si vendicarono colla morte di essi. Ritornò il Nobile Giovanelli il giorno 20, in compagnia dei Nobili Capitanio, e Contarini, col Segretario Sanfermo, portando seco le assicurazioni del Veneto Senato, che averebbe in tutti i modi sostenuto i Veronesi contro i rivoluzionarj, ed ancora contro i

Francesi quando questi fossero gli aggressori. Queste disposizioni erano però per il solo caso, nel quale non si potesse ottenere una pacificazione, che al sommo si desiderava, sperando, che il ritorno dei Deputati spediti al General Bonaparte, averebbe ricondotto l'armonia, e la pace. Si venne perciò a nuove trattative, e riuscì ai Veneti Rappresentanti, di ottenere l'evacuazione dei Castelli, e della Città dai Francesi, i quali dovevano armati uscire dai Castelli, e partire dalla Città cogli onori militari. Questo sarebbe stato il miglior di tutti gli spedienti per la quiete di Verona, e forse un principio per un accomodamento generale. Disgraziatamente i Veronesi si opposero con ostinazione, e pretesero, che i Francesi sortissero disarmati. Per quanto giusto potesse sembrare lo sdegno dei Veronesi, attesi i tradimenti antecedenti; non può scusarsi, o difendersi una tale ostinazione, che veste il carattere di superba impudenza; e per una vana condotta in negare gli onori militari si esposero a tutti i guai, che in seguito gli sopravvennero.

Si viene a Trattato.

Ostinazione dei Veronesi di non accettarlo.

La guerra intanto benchè non dichiarata, dilatavasi sempre più, e si vid-

de, che i Francesi erano risoluti di trattare ostilmente lo Stato Veneto. Non solo avanzò il General Kilmaine dal Milanese con numerosa truppa verso il Veronese, ed insieme con esso, Traspadani, Bresciani, e Bergamaschi, ma una Squadriglia Francese volle per forza entrare nel Porto di Venezia. Avvisato il Comandante di quella Squadriglia, che l'entrata nel Porto, era vietata ad ogni Vascello di guerra, non si arrese a questo, e volle penetrare colla forza: il combattimento fu breve, il bastimento del Comandante fu preso colla morte di esso, e cinque altri, senza i feriti.

Si viene a battaglia, ed i Veronesi sono battuti.

Si venne a fiero combattimento sotto Verona, fra i Repubblicani Democratici, ed i Veronesi congiunti alla truppa della Repubblica Veneta. Si vidde bene, che a poco vale il solo coraggio, e dopo la perdita di mille morti, ed un centinajo di prigionieri finì ogni resistenza militare per parte dei Veneti. Verona si trovò li 21 di Aprile circondata da quindicimila uomini.

Blocco di Verona.

Convenne venire a Capitolazione, e quella fu concepita dai Comandanti Francesi in modo, che sembrò inaccettabile ai Rappresentanti Veneti. Non fu ac-

cordata altra salvezza alla vita, e p - prietà degli abitanti, e truppe, che la lealtà dei Francesi. Il Secretario Sanfermo era quello, che aveva maneggiato tal Capitolazione, e dovette ritornare per persuadere al Generale Francese Kilmaine di dare migliori condizioni. Pochissimo ottenne: e ciò, che più feriva i Veneti era, che i Commissarj pubblici, ed i Rappresentanti Veneti si volevano per ostaggi, fra i quali erano nominati i Proveditori Erizzo, e Giovanelli, il Vescovo, ed i Fratelli Miniscalchi. Non fidandosi di alcuno, ed in ispecie dei Patriotti Bresciani, e Bergamaschi; vedendo impossibile una miglior Capitolazione, e credendo disonorare la Rappresentanza pubblica con sottoscriverla, si sottrassero la notte colla fuga, avvisando i Veronesi di trattare da se stessi coi vincitori. Furono inseguiti, ma non raggiunti dal figlio del General Salimbeni. Che non temessero senza fondamento per le loro vite, lo mostrarono poscia gli eventi; mentre a chi restò non valse il carattere di ostaggio per non essere fucilato. Ritiratisi i Rappresentanti Veneti, tutto andò in mano ai Rivoluzionarj: Verona fu rivoluzionata, e subì

Verona rivoluzionata.

la stessa sorte di spoglio pubblico, gravezze, persecuzioni dai Patriotti, mutazioni Civili, e Religiose, che altrove in simili circostanze si era esperimentata. Dietro Verona tenne il Vicentino, il Friuli, e tutta la Terra Ferma Veneta. Quale costernazione nascesse in Venezia da tali funeste nuove è facile il concepire, e questa si aumentò maggiormente dalla relazione dei Deputati spediti al General Bonaparte, i quali avvisarono, che dopo le ostilità sul Veronese, quel Generale aveva rotto ogni conferenza, e ciò che è peggio con terza persona si era espresso di non voler più trattare se non arrivato sul Veneziano, e dopo che i Veneziani avessero aderito a quelle mutazioni di Governo, che egli averebbe dettato. Finora si poteva dire il Maggior Consiglio all' oscuro di tutto, e sebbene fosse egli il Supremo Sovrano rappresentante la Repubblica, era tenuto da quelli, che maneggiarono gli affari, come se non fosse esistito. A lui si svelò soltanto il tutto, quando la Repubblica aveva già un piede nella fossa della sua Tomba. Col timore, la confusione, e l'imminente pericolo, si sparse anche nella maggior parte dei Mem-

Le tiene dietro tutta la Terra Ferma.

Costernazione a Venezia, e primi sentori della mutazione di Governo.

bri l'avvilimento, e benchè non mancassero di quelli, che cercarono d'ispirare coraggio, e risoluzioni forti, degne della grandezza della Sovranità, il timore chiuse le orecchie al Generale, e fu data la facoltà ai due Deputati di trattare col Generale Bonaparte ancora sulla mutazione di Governo. Il giorno primo di Maggio arrivarono i suddetti Deputati a Venezia, e ben lontano di diminuire lo spavento, egli crebbe colle proposizioni, che essi riferirono, e che fra le altre contenevano un armistizio di soli quattro giorni, e di voler le teste degl' Inquisitori di Stato, del Nobile Pesaro, e del Comandante del Lido Pizzamano. Il Pesaro prevedendo la catastrofe sua, e della Repubblica, dopo aver inutilmente esausto zelo, ed eloquenza per la salvezza della Patria, si era messo in salvo a Vienna. Il giorno dopo il Ministro Francese presentò una nota ai Savj del Consiglio, nella quale non domandò a dirittura le teste dei suddetti, ma il loro arresto, e processo, e risposta in termine di quarantott'ore: per quanto intimoriti fossero i Veneti Senatori, faceva loro ribrezzo il sacrificare quelle persone, che per quanto potessero

essere in odio ai rivoluzionarj, la Repubblica Veneta non poteva non conoscere, che fedelmente avevano servito la Patria, con zelo, giustizia, ed onore. Si entrò in trattative col Ministro Francese, e ritornati i Deputati, che di nuovo erano stati spediti al General Bonaparte, esposero il durissimo trattamento sofferto, e le minaccie di sterminio alla Città, se non fossero eseguiti i suoi ordini sopra gl' Inquisitori, ed il Pizzamano. Che dopo le maggiori umiliazioni, e l'offerta della propria vita, in luogo di quelli, che si domandava, avevano ottenuto altri quattro giorni di armistizio, e che tutto riguardo agl' Inquisitori ec. si ridurrebbe all' arresto, ed al processo, per dare una soddisfazione alla Nazione Francese oltraggiata, e non averebbero sofferto alcuna violenza. Questo si fece noto alle vittime, le quali con tutte queste assicurazioni non entrarono nella detenzione con cuore più tranquillo. Il seguito della Storia spiegherà all' attento Lettore questo impegno contro gl' Inquisitori di Stato.

Giunsero da Parigi in tanto le più consolanti novelle dall' Ambasciatore Veneto, il quale assicurava, che erano be-

ne inoltrate le sue negoziazioni col Direttorio, e che sperava facile, ed onesto accomodamento. Nell' estrema desolazione ogni più frivola lusinga consola.

Il giorno 8 di Maggio il General Bonaparte pubblicò la dichiarazione di guerra contro la Repubblica Veneta: i motivi erano lo spargimento di sangue dei Franc si sul Territorio Veneto; l'armamento fatto, come tendente a rovinare l' armata Francese: la Casa bruciata del Console in Zante; il fuoco fatto sul Legno di guerra Francese al Lido, e l' arresto fatto dei ben affetti ai Francesi; le stampe, che correvano contro la Nazione ec. Guerra dichiarata ai Veneziani

Nuova Deputazione al General Bonaparte, e dopo lunghe ricerche i Deputati trovarono il detto Generale a Milano, dal quale vennero ben accolti, e si venne a trattative, che divennero lunghe, varianti, ed incerte. Il punto principale riguardava la mutazione di Governo. I Deputati Veneti concorrevano a qualunque mutazione, che non distruggesse affatto l' antico, e le loro facoltà si stendevano bene a cangiamenti, ma non a distruzione. Compresero però bene, che l' intenzione di Demo- Trattative

cratizzare Venezia era fissata, e che tutto il nodo Gordiano si riduceva, a costringere i Veneziani di farla almeno apparentemente da se stessi, senza venire sopra di ciò ad aperte violenze, il quale metodo, ed avanti, e dopo si praticò in altri Stati, e singolarmente a Roma, sebbene per lo più con infelice riuscita.

Maneggi interni in Venezia per la democratizzazione.

Ma i maneggi per la Democratizzazione di Venezia non erano tanto in Milano, quanto dentro a Venezia stessa. Vi era rimasto, non ostante la dichiarazione della guerra, ed in sequela di essa, del richiamo del Ministro Lallemand, il suo Segretario Villetard. I Fautori della Democrazia si trovavano in tutte le Classi, Nobili, Secretarj, Uffiziali tanto Civili, che Militari, ed a poco a poco il Governo si conosceva tradito da quelli, nei quali più aveva confidato, e che gli avevano le maggiori obbligazioni. Tutti questi congiuravano per l'annichilazione del Governo, e con esagerazioni, menzogne, raggiri, minaccie, ed altre indegne arti riuscirono di metter in tali angustie quelli, che reggevano gli affari, che precipitarono di errore in errore. Un certo Zorzi Negoziante si presentò al Doge,

e gli diede informazione, che in Casa del Segretario Villetard, aveva da lui, e da altre persone inteso, che quindicimila persone erano già disposte a democratizzare Venezia per forza; che essi avevano aderenti fra gli Uffiziali, e Soldati, che il giorno seguente si doveva alzare nella Piazza di S. Marco l' Albero della Libertà, e che sulle sue preghiere aveva ottenuto la dilazione di un giorno, per vedere di combinare l' affare con tranquillità. Fu ordinato al Zorzi di ritornare dal Villetard a procurarsi in iscritto le sue istruzioni. Il giorno seguente fu raccolta la Consulta sopra tale affare, e durante la sua seduta venne il Zorzi, con un certo Spada, e presentarono una carta contenente le proposizioni, che dovevano essere i sentimenti del Villetard, come interprete di quelli del General Bonaparte. In quello Scartabello, apertamente si proponeva l' annichilazione dell' attuale Governo, e l' introduzione della più stretta Democrazia. L' albero della Libertà doveva erigersi il seguente giorno nella Piazza di S. Marco, e sotto di esso bruciarsi le insegne di S. Marco; licenziate le truppe Dalmate, chiamati in Città i Francesi, formate Mu-

nicipalità, Centralità ec., nei quali i Nobili non potevano essere più della terza parte. La flotta Veneta si doveva richiamare, e darsi al comando dei Francesi, scarcerare tutti i Patriotti, e delinquenti di ogni genere, con abolire la pena di morte; richiamare i Ministri, ed altri Impiegati Nobili, e rimpiazzarli con Patriotti, con molte altre cose della stessa natura. Letta tal Carta nella Consulta, nacque in essa il più vivo dibattimento. Quelli, che ancora sostenevano la Repubblica, e che il timore non aveva per anco del tutto acciecato, sostennero con forza, che una simile carta, non poteva movere, che a disprezzo, essendo apertamente una macchinazione dei rivoluzionarj, e dei nemici della Repubblica, tanto più che da niuno sottoscritta, e che anzi il Segretario Francese aveva negato di esporre nulla in iscritto, ed i Deputati di Milano lo stesso giorno avevano mandato non dispiacevoli notizie. Che Venezia era in uno stato rispettabile di difesa, e che conveniva piuttosto esporsi a tutto, che commettersi dal Governo una viltà, che renderebbe la sua Tomba disonorata. Di quelli, che così pensavano il numero era il minore,

e non valendo a nulla i loro argomenti, e discorsi si ritirarono, e rimasero solo quelli, che o favorivano secretamente la rivoluzione, o nei quali un panico timore aveva levato ogni giusto discernimento. Essi decisero, che si mandassero i Nobili Donà, e Battagia per entrare in conferenze col Segretario Villetard, e sapere da lui le intenzioni del General Bonaparte riguardo alla mutazione di Governo: nè si ristette in questo solo passo: di propria autorità questa Consulta dispose tutto a favore dei Rivoluzionarj. La flotta, che difendeva le Lagune fu richiamata, gli Schiavoni trasportati al Lido, spogliata la Città del suo nervo di difesa. I Deputati nelle conferenze tenute li 9, e 10 di Maggio col Villetard non poterono ottenere altra mutazione, che di differire l' erezione dell' Albero fino ai 14 di Maggio, e del resto tutto doveva eseguirsi a norma della Carta. Restava però un ostacolo all' eseguimento, il quale non che difficile, sembrò dover essere poco meno, che insuperabile, ed era l' assenso del Maggior Consiglio, il quale doveva da se stesso, col suo acconsentimento spogliarsi della sua Sovranità, rovesciare la Repub-

blica, e ridursi personalmente da Sovrani, alla condizione della più vile plebaglia. Solo l' ultimo grado di spavento poteva strappare una simile decisione. Nulla fu risparmiato per produrlo, si affrettò a mandare dalla Città il resto degli Schiavoni, per destituire i Nobili di ogni appoggio di difesa contro i Rivoluzionarj, i quali per tutta la Città agivano ora scopertamente senza alcun timore, e supplivano colle minaccie alla debolezza delle loro forze. I tradimenti contro la Repubblica in ogni genere di persone, si rendevano tutti i giorni più manifesti, e questo ragionevolmente spaventava più di ogni altra cosa, non sapendo gli stessi Veneziani a chi fidarsi dei proprj Membri, Uffiziali, e subalterni. In tale spavento, e confusione dunque si raccolse il Maggior Consiglio. Le informazioni prolisse, lunghe, e moltiplicate, che si lessero in quell' occasione, erano concepite con tutta l'arte, per aumentare maggiormente il timore, e l' avvilimento. Si aggiunse a questo uno sparo di fucili, fatto non si sa per qual motivo sulla Piazza dagli Schiavoni, e Bocchesi, che fu preso dai Nobili per un segno dei Rivoluzionarj pronti a massa-

crarli, se non cedevano. Tutto finì col segnare il Maggior Consiglio il nuovo Governo Democratico. Il Popolo, che era concorso in folla sulla Piazza di S. Marco, per sapere le deliberazioni, e decisioni del Consiglio, non sospettò nemmeno di una simile risoluzione, e per nascondergli una notizia, che non poteva, che dispiacergli, nè poteva sapersi a qual segno, si diede ad esso segnale dalle finestre, coll'agitare i fazzoletti bianchi, dal qual segno equivoco intese, che il Consiglio era finito, e credendo con ferma persuasione in favore della Repubblica, o dell'attuale Governo, cominciò a gridare *Viva San Marco*, ed a separarsi. Ma cominciato a traspirarsi il vero dell'affare, si voltò tutto l'odio del Popolo contro ai così detti Patriotti. Il primo a provare il suo sdegno fu un Pizzicajuolo, che nel giorno antecedente pubblicamente era uscito in villanie, ingiurie contro il Governo; e saccheggiata la sua bottega, e trovatagli addosso una Coccarda tricolorata, stava già sulla Piazza di S. Marco a ricevere la morte sotto il colpo delle sciable, quando impetrò la vita colla promessa di scoprire quelli, che erano i suoi coagenti, e complici.

Il Consiglio Maggiore rinunzia la Sovranità.

Insurrezione Popolare a Venezia.

Fu condotto arrestato sulla Galera detta la Fusta, ove si custodiscono i malfattori, e colà diede in lista i nomi dei più famosi rivoluzionarj, la quale lista poi fu sparsa fra il Popolo. Questo entrò in furore contro quelli, che chiamava Atei, Giacobini, Ribelli, e Traditori della Patria, e si rivolse contro le case loro, che mise a sacco, essendosi le persone salvate colla fuga. Niun ostacolo trovò il Popolo, mentre sciolto il Governo regnava una perfetta Anarchia, e non comparve neppur uno dei quindicimila Rivoluzionarj, che si erano dati in lista al Governo, come decisi per effettuare la rivoluzione. Durò tale rivoluzione fino a notte avanzata, e forse sarebbe riuscita più fatale nel seguente giorno, se con chiamare truppe da Chiozza, e da altri luoghi non si avesse imposto a quelli, che ancora perseveravano nell' insurrezione, e che non andò senza qualche spargimento di sangue restando nove persone morte, e quindici ferite. Questo può dirsi l'ultimo respiro dell' Aristocrazia agonizzante.

I Francesi in Venezia

Le truppe Francesi furono introdotte in seguito la notte dei 16. Si formarono le Municipalità, Guardie Nazionа-

li, Tribunali ec., sulle quali cose non ci fermeremo essendo le medesime in tutti luoghi.

Pace supposizia.

Mentre questo si operava in Venezia, i Deputati Veneti erano impegnati nelle trattative col General Bonaparte, il quale bene informato dal Villetard di cio, che si disponeva, ed effettuava a Venezia, tirò le cose in lungo fino a tanto, che la Democratizzazione era già stata effettuata, dopo di che sottoscrisse un Trattato di pace, da ratificarsi dal Consiglio Maggiore per gli articoli pubblici, e dal Doge, e Consiglieri per gli articoli secreti. Venuti i Deputati a Venezia, ove più non esisteva ne Doge, nè Consigli, tentarono di fare sottoscrivere la ratifica, in vece loro dalla Municipalità, ma questa mandò al General Bonaparte il Zorzi, ed il Turini, per aver la decisa forma della ratifica. Si tirò in lungo l'affare, e la ratifica non seguì poscia in alcun modo, essendo tutto questo ma pura apparenza, che doveva ben presto dileguarsi.

Pace fittizia coi Veneziani.

Non meriterebbero menzione nella Storia gli articoli di una pace, che non fu giammai ratificata, e perciò si può dire; che neppur esistette; ma nelle

circostanze presenti, e per tutto ciò, che seguì in dettaglio, la curiosità del Lettori è troppo giusta, per non dover essere in breve appagata.

Gli Articoli pubblici in numero di sette contenevano sostanzialmente la Democratizzazione di Venezia, l' ingresso delle truppe Francesi in quella Città per il buon ordine, e difesa del nuovo Governo. Processo agl' Inquisitori, e Comandanti nei combattimenti navali, ed amnistia per tutti i delinquenti Politici. Le truppe Francesi evacuerebbero Venezia, quando il nuovo Governo dichiarasse di non averne più di bisogno; ed il Territorio Veneto sarebbe evacuato alla conclusione della pace continentale.

Negli Articoli secreti fu stabilito il cambio di diversi territorj. Già antecedentemente al Trattato era stato intimato ai Veneziani, che il Bergamasco, ed il Bresciano, non ritornerebbero più sotto il loro dominio, ma si proponeva per indennizzazione il Ferrarese, e la Romagna, le quali nello stesso tempo erano destinate nella pace di Leoben, quale indennizzazione, per l' Istria, e Dalmazia: nè si sapeva combinare la separazione di Brescia, e Ber-

gamo, colla facoltà accordata alla Casa d'Austria di ripigliare i suoi Stati nella Lombardia. Ma queste erano indennizzazioni, che si progettavano ad una Repubblica destinata ella stessa a formare una indennizzazione. Doveva inoltre la Repubblica di Venezia pagare tre milioni di lire Tornesi in danaro, e tre altre in Canapi, ed attrezzi Navali. Doveva consegnare tre Vascelli di linea, e due Fregate equipaggiate di tutto punto: Venti Quadri, e cinquecento Codici, e manoscritti, il tutto a scelta del Generale in Capite.

Così caddè una delle più famose Repubbliche, che abbiano esistito nel Mondo. La sua caduta meritava bene una diffusa esposizione, ancora per maggior chiarezza di quegli avvenimenti, che la Storia presenterà in seguito.

Genova.

Esisteva un' altra Repubblica Aristocratica in Italia Emola della Veneziana, e gloriosa per le sue gesta, per le sue ricchezze, commercio, politica, e governo. Esisteva ella in Italia, e non potè andar immune dalle comuni sciagure. Si cercò contemporaneamente alla rivoluzione Veneta, ancora quella di Genova. Le procedure, le cabale, i mezzi furono i medesimi, ed il fine

poco disomigliante. Genova però conservò la sua Politica esistenza, laddove Venezia in fine la perdette.

Rivoluzione di questa Repubblica.

Immensi erano i sacrifizj fatti dai Genovesi, per ottenere una neutralità tanto necessaria allo stato commerciante, che costituiva il principale fondamento della loro felicità politica. Per tal fine avevano speso delle grandi somme, per guadagnare quelle persone, che potevano favorirli a Parigi, e poterono in fine spuntare di esser dichiarati neutrali. Alla metà di Febbrajo il Ministro Francese in Genova, a nome del Direttorio domandò alla Repubblica Genovese ventinove milioni di lire Tornesi. Si trovarono i Genovesi in angustie di finanze per le gravi spese già fatte: i continui passaggj delle truppe Francesi a loro carico, consumavano grosse somme, il commercio languiva da parecchj anni, i crediti colla Francia, che facevano entrare annualmente nella Repubblica da dodici in quattordici milioni, non fruttavano più nulla, e gli armamenti per la custodia della Città, e della difesa terrestre, e marittima erano un sopracarico di spese. Cercò bene il Senato di esimersi da una inchiesta, che in qualunque situazione

delle pubbliche finanze, ancora la più felice sarebbe stata opprimente, ma era ora impossibile. Essendo tutto il Genovesato, si poteva dire in mano ai Francesi, come ricusare qualunque domanda, di chi colla forza era in istato di far valere ogni sua pretensione? Colle trattative però si ridusse la somma a quattro milioni, dei quali due con promessa di essere restituiti alla pace, benchè in se stessa una condizione inutile.

Tutto questo non bastò neppure per salvare il diritto di conservare il proprio Governo. Siccome però la massima era fissata nel Direttorio, che la democratizzazione degli Stati, doveva comparire nata dalla volontà dei Popoli, nè si voleva impiegare la forza, se non in mancanza totale di effetto di tale sistema, perciò tutto si diriggeva a guadagnare persone alle massime rivoluzionarie, ed accordare ad esse tutta la possibile protezione. Il Governo Genovese benchè in tali circostanze avesse addottato ancor egli quel sistema, che si considerava *prudenziale*, e consisteva nel soffrire molti disordini contrarj alla propria sicurezza, e dignità, pure vedendo ogni giorno crescere l'ar-

dire, e l'insolenza contro di lui in molti rivoluzionarj, dovette per forza porvi un freno. Fra questi si distinsero un certo Vitaliani Napoletano, uno Speziale per nome Morandi, ed un Ex-Scolopio, Cuneo. La Spezieria del Morandi, era il luogo, ove si radunavano tutti quelli, che meditavano la rovina dell'attuale Governo, ove non si cessava d'inveire contro di esso, e si fabbricavano i piani della rivolta. Gl'Inquisitori di Stato, benchè per il sistema prudenziale assai circoscritti nell'esercizio della loro legale autorità, pure non tradirono il loro uffizio, e fecero arrestare i più temerarj, e violenti; dallo che spaventati il Vitaliani, ed il Morandi, ricorsero al Ministro Francese Faipoult per ottenere protezione; ed egli li dichiarò addetti alla Legazione Francese. Credendosi allora il Vitaliani invulnerabile, raddoppiò le sue procedure contro il Governo per sovvertire il popolo. Ma gl'Inquisitori di Stato non giudicarono una Patente simile, capace di dar diritto ad insultare la Sovranità, e predicare apertamente la disubbidienza, e ribellione, ed in conseguenza fecero intimare al Vitaliani l'esilio da Genova tempo ventiquattr'ore,

e spazio di tre giorni da tutto lo Stato. Ricorse egli al Faipoult, che lo sostenne, e presentò al Governo una memoria uffiziale, nella quale chiedeva ragione del fatto. Questa gli fu data, quale doveva appagarlo, ma non perciò lasciò d' insistere di nuovo per la revocazione del bando, con una nota al vivo insultante il Governo. Non vollero i Genovesi per simile ragione romperla coi Francesi, e perciò si trattò col Faipoult, il quale ottenne bene, che il Vitaliani non fosse esiliato, ma dovette obbligarsi a porre freno alla sua audacia. Tali protezioni però rendevano sempre più animosi i Rivoluzionarj, e molto più quando si ricevette la nuova della rivoluzione di Venezia, e del modo col quale era stata eseguita. Quanto un simile avvenimento costernò il Governo di Genova, tanto più aggiungeva lena a chi cercava la sua annichilazione. Non si perdettero di animo gl' Inquisitori di Stato, e facevano arrestare quelli, che più in pubblico si mostravano animosi. La notte avanti ai 21 di Maggio erano stati messi nella Torre due di questi Rivoluzionarj, e questo fece subito correre all' armi i loro compagni, e movere

aperta rivoluzione. Andarono dal Morandi in numero di circa dugento, e si providdero di armi, che colà si tenevano nascoste, e si portarono al solito dal Ministro Francese, istando acciocchè fossero liberati i due detenuti loro compagni. Promise il Ministro ad essi d'interporre i più efficaci uffizj per renderli appagati, ed animati maggiormente da tale promessa, ed aperta protezione contro il proprio loro Governo, unitamente vanno al Teatro ove si recitava un Dramma, e misero tutto il Teatro in confusione, e disordine. Finito il Teatro si unirono nelle case proprie per combinare, e decidere, ciò che far si doveva il giorno seguente. Quello in fatti sembrò dover essere l'ultimo per l'Aristocratico Governo.

I Rivoluzionarj prendono le armi.

Raccolti i Rivoluzionarj sull'albeggiare del giorno intorno al Palazzo del Ministro Francese, crebbero presto fino al numero di ottocento, per la maggior parte forestieri, mettono su la Coccarda Lombarda, si avviano al Porto, si impadroniscono della Darsena, ove sciolgono, ed armano i condannati, e lo stesso fanno nelle prigioni degl'indebitati. Avevano disegnato di fare lo stesso coi numerosissimi prigionieri crimi-

nali, eccitati dai rivoluzionarj al massacro dei Membri del Governo, radunati in quell' ora appunto. Era questo tanto più da temersi, quanto che le dette prigioni erano contigue al Palazzo pubblico, od all' abitazione del Doge. Ma ciò fu prevenuto dalla vigilanza, ed attenzione del primario custode, il quale ebbe cura di separare, e bene ivi chiudere i detenuti in modo, che non poterono effettuare cosa alcuna. Accresciuti però i Rivoluzionarj dai pubblici condannati, e detenuti si radunarono nella pubblica piazza, e si costituirono in nome del Popolo Genovese in istato d' insurrezione, pubblicarono Genova libera, depongono di propria autorità le attuali Magistrature, formano delle nuove, scelte fra di loro. I Direttori di tutto erano il Morandi, ed il Cuneo. Nei foglj, e storie volanti del tempo si è fatto gran caso di un certo Doria, e si è messo alla testa, e come direttore dell' insorgenza: ma il fatto si è, che questo uomo senza sostanze, senza talento, e senza riputazione, era incapace di diriggere la menoma impresa, e solo, come tanti altri disperati, si era gittato nel partito, come un fanatico, che cerca una

fortuna, che non poteva sperare altrove. Il cognome, che egli portava per disgrazia di una illustre famiglia, ha fatto fare di lui quel caso, che in veruna maniera meritava. Furono dagl' insorgenti mandati degli armati per occupare i posti più importanti, come quelli dell' Arsenale di Mare, dei Ponti, delle Porte, della Lanterna di San Tommaso, di S. Benigno, ed altri luoghi, ciò che riuscì cosa facile per la sorpresa delle poche guardie, che le custodivano. Una tanto improvvisa, ed ardita mossa mise in grande apprensione il Senato, il quale spedì Messaggieri all' Ambasciatore Francese richiedendogli, che colla sua autorità frenasse l' audacia di questi turbolenti, che mostravano più dipendenza da lui, che dal proprio Governo. Ma non trovandosi il detto Ministro in alcun luogo, il Senato mandò a chiamare alcuni, che sembravano aver credito, e buona volontà, per vedere di acquietare il tumulto; ma i sollevati non vollero ascoltare alcuna ammonizione, e minacciavano sempre di venire al Palazzo del Doge a dettare i loro voleri sulla bocca dei loro cannoni. Credettero già consumata l' opera, e si spedì fino un

S'impadroniscono dei posti.

Non ascoltano alcuna ammonizione.

Corriere a Parigi, colla lieta novella della rivoluzione consumata a Genova. Ma il popolo Genovese attaccato alla sua Religione, al suo Governo, alla sua Costituzione, sotto le quali per secoli era vissuto felice, non potè sopportare di vederne un simile fine. Corse perciò in folla al Palazzo pubblico, e domandò fino colle lagrime al loro Principe licenza, ed armi per difenderlo. Ma esitando i Senatori sul partito da prendersi, non volendo autorizzare la sommossa popolare, impaziente in fine ruppe le porte della pubblica armeria, esistente nel pubblico Palazzo, ed in un batter di occhio si videro quindicimila persone armate, alle quali si unirono le truppe ancor fedeli alla Repubblica, ed i Cannonieri. Nessuno dei Nobili prese parte in questa insurrezione popolare, ed è falso tutto ciò che si sparse dei Nobili, che guidarono i popolari, dei Deputati mandati dal Governo ai Rivoluzionarj, ed altri simili cose inventate dai maligni, o sparse da chi era male informato. Armato il popolo, e preceduto da alcuni cannoni, marciò all'ore due pomeridiane in buon ordine verso la pubblica piazza, e sotto le grida *Viva Maria*!

Il Popolo Genovese s'innalza.

Prende le armi per forza.

Batte i Rivoluzionarj.

Viva il Principe! attaccò i Rivoluzionarj in tutti i posti da loro occupati; e benchè la disperazione facesse a questi fare ostinata resistenza, gli scacciarono dalle porte di Terra, ed alle ore sei pomeridiane gl' investirono nell' Arsenale, ove dopo un' ora di sanguinosa pugna li sottomisero, e li costrinsero a rendersi prigionieri: L' ultimo combattimento accadde al Ponte Reale sul declinare del giorno, ove i congiurati fecero l' ultimo sforzo, ma in vano, e dopo essere stati investiti da tutti i lati, ed aver avuto molti feriti, e morti, e fra gli ultimi il Doria, il resto cercò scampo colla fuga nelle circonvicine campagne. Allora l' allegrezza si sparse in tutti i cuori, il popolo vincitore coi modi più affettuosi obbligò il Doge, ed i Senatori a ripigliare l' intercetto corso degli affari del Governo. La notte si scacciò colla moltitudine delle fiaccole. Dovette il Doge diverse volte farsi vedere al Popolo, che passava dinnanzi al Palazzo pubblico, e chi potè accostarsi non si saziava di baciargli le mani, e la veste. Il giorno seguente si viddero in armi da trentamila persone, che si aumentarono con dodicimila Paesani della Polcevera, e

Quarantamila uomini in armi in Genova

da Bisagno. Il Governo ripigliò in quiete le sue funzioni, e fu sollecito di restituire l'ordine. Fece subito mettere una guardia al Palazzo del Ministro Francese per sua sicurezza, tanto più necessaria quanto, che avendo saputo il Popolo, che il Morandi, ed il Cuneo vi si erano ritirati li voleva assolutamente nelle mani, e poterono ringraziare gli sforzi generosi di un Patrizio Genovese amato dal Popolo, che lo calmò, se non furono vittime della propria temerità. Si levarono i cadaveri degli uccisi dai luoghi dei combattimenti, e si spedirono due Deputati, i Nobili Cattaneo, e Serra al General Bonaparte, ed il Nobile Rivarola a Parigi per dare ragguaglio dell'accaduto, e cercare difesa per l'indipendenza della Repubblica, per l'indivisibilità dello Stato, e per la conservazione dell'attuale Governo. Con particolare editto si comandò il maggior riguardo verso la Nazione Francese, ed i suoi individui. Mentre però il Governo si occupava in queste utili provvidenze, il popolo irritato contro i faziosi scorreva le strade, ed arrestava tutti quelli, che conosceva per rivoluzionarj, e di rado prendeva in ciò abbaglio. Lo Speziale Morandi si era sot-

Il Governo cerca di restituire la quiete.

tratto colla fuga, ma il popolo era andato alla sua Casa, ove trovò l'Archivio dei rivoluzionarj col documenti, che dimostravano tutti i piani, e le machinazioni contro il Governo. Si rinvenne una lista di più di mille Rivoluzionarj: un'altra di proscrizioni, con nota dei sospetti, ed altre carte comprovanti la congiura, ed il complotto. Rinata in qualche maniera la calma fecero i Genovesi spiccare la loro Religione. Riconobbero la salvezza della loro Città, e di tante vittime, che i congiurati averebbero sacrificate alla loro vendetta, dalla protezione di Maria Santissima, e tutti gli ordini di persone gareggiavano in farle ringraziamenti, si fecero Processioni ai Santuarj più venerati, ove si lasciarono ancora ricche offerte.

Inquietudine del Popolo.

Per quanto grandi fossero i servigj prestati dal Popolo, una insurrezione popolare non va mai esente da inconvenienti, sopra tutto quando ha riuscita favorevole. Non seppe il Popolo rispettare l'ordine del Governo riguardo ai Francesi, che egli considerava come i primi Autori di tutto il male accaduto, e perciò non andarono liberi da insulti. Non era più in potere del Go-

verno di disarmarlo, come volentieri averebbe fatto. Pubblicò per altro i più severi ordini su questo particolare, per frenare tanto questo, quanto qualunque altro disordine. Non piacque ciò al Popolo, e produsse disgusto fra esso, ed il Governo, non essendo quello capace di quella saggia politica condotta, che distingue un ordine di persone colto, e prattico nel maneggio degli affari di uno Stato, ne mancarono di quelli, che fomentassero una discordia, che si desiderava come favorevole al disegno di abbattere l'attuale Governo. Tutto rimase perciò in un' agitazione, ed una discordia, che non presagiva troppo felici conseguenze. L'arrivo di un Ajutante del General Bonaparte troncò ogni altra procedura: egli in compagnia del Ministro Faipoult, si portò al Palazzo Ducale, e domandò udienza. Introdotto avanti al Minor Consiglio, presentò al Doge una lettera del General Bonaparte, nella quale domandava „ Che fossero puniti gl' In-
„ quisitori di Stato, come causa, e
„ complici dei danni dati ai Francesi
„ sull' insurrezione Popolare: che si
„ mettessero in libertà i Francesi arre-
„ stati li 22 di Maggio: che il Popo-

Si disgusta coi Nobili.

Viene intimato al Senato la democratizzazione

„ lo fosse disarmato, e finalmente, che „ il Governo fosse rimesso nelle mani del Popolo „.

Per quanto i Genovesi fossero prevenuti della sorte, che poteva loro soprastare riuscì ad essi non ostante il colpo sensibilissimo. In risposta il Doge espose, che il Governo Genovese, stato sempre leale amico della Francia, non sarebbesi mai aspettato proposizioni di tale natura; che l'esecuzioni di esse erano soggette a gravissime difficoltà, e pericoli, e che finalmente in qualunque caso l'affare doveva sottomettersi al Sovrano Consiglio della Repubblica. Quest'ultimò, accordò il Faipoult, ma nello stesso tempo dichiarò, che nel caso le proposizioni venissero rigettate, egli tosto si sarebbe ritirato da Genova coll'Ajutante, verrebbe dichiarata la guerra alla Repubblica, la quale proverebbe la vendetta della Nazione Francese, le di cui truppe erano già vicine alle Porte di Genova. Effettivamente fino dai 12 di Maggio era uscita una Squadra di sei Navi di guerra da Tolone con truppa di sbarco, ed il giorno 21 le divisioni di Serrurier, e Rusca si erano incaminate verso il Genovesato, e si era

Inutili resistenze.

già cominciato a rivoluzionare la Riviera, nè l'opposizione dei Sudditi, e Paesani servì ad altro, che a produrre scene sanguinarie. L'Albero della Libertà si vedeva già piantato in Savona, Porto Maurizio, Finale, ed altri luoghi, nè quì poteva citarsi la posteriore rivoluzione di Genova, come causa dell'aggressione. Non si trattò più alcun accomodamento a Genova. Il Maggior Consiglio non fu giammai convocato. Il Minore non si trovò mai nel numero prescritto dalla legge per decidere validamente alcuna cosa. Ognuno ben vedeva, che quì più non si trattava di chi avesse ragione, ma di chi avesse più forza, ed ogni resistenza non averebbe servito, che a chiamare sopra i sudditi fedeli le maggiori disgrazie. Pure per non mancare fino all'ultimo al proprio dovere, il Doge, e quelli, che con lui si trovavano sostennero con prudenza, e coraggio la causa della Repubblica, e risposero, che i voleri del Generale sarebbero subito appagati riguardo alla liberazione dei detenuti Francesi: che subito si era cominciato il disarmo del Popolo, e si proseguirebbe con quella possibilità, e prudenza, che dettava il caso: per ciò

poi, che spettava agl' Inquisitori di Stato, protestarono, che la giustizia, e la coscienza non permettevano loro di punire persone innocenti, e sul proposito della mutazione del Governo, conveniva sentire la volontà della Nazione, e che intanto si averebbe associato alcune persone popolari alla Polizia interna. Furono destinati i Nobili Michiel Angelo Cambiasi, Luigi Carbonara, e Girolamo Serra per recare tali risoluzioni al General Bonaparte, con pienissima facoltà di convenire di tutto alla meglio, ancora sopra la mutazione di Governo, se fosse tal cosa inevitabile. Di tutto questo furono ragguagliati il Ministro Francese Faipoult, e l' Ajutante Inviato. Ma essi non furono paghi; e presentatisi di nuovo al Governo; intimarono ad esso di subito, e senza riserva accettare, ed eseguire le quattro domande, o essi si allontanerebbero immediatamente, dichiarando la guerra a Genova. Il Popolo sempre più si era alienato dai Nobili per le voci fatte spargere, che questi volevano piuttosto seppellirsi sotto le rovine del paese, che di associare il Popolo al Governo. Cedette finalmente l' Assemblea, ma cedette all' ultima impossibilità di

I Genovesi cedono alla forza.

sostenersi contro forze, alle quali non poteva resistere. Si promise l' arresto degl' Inquisitori di Stato, e dei Nobili, ai quali s' imputava l' arresto, e lo spoglio dei Francesi: al Popolo poi si annunzierebbe un avvenimento, che si trattava, e che si doveva combinare col General Bonaparte dai Deputati, che a lui sarebbero stati spediti. Accettate tali umilianti condizioni, partì l' Inviato Francese, e dietro a lui i Deputati Genovesi. Non costò poco intanto per conservare in Genova la pubblica tranquillità, turbata spesso, ed in più guise, ma la saviezza del Governo pervenne finalmente a porgere rimedio a tutto. Non riuscì meglio il Rivarola a Parigi nella sua incombenza al Direttorio, di quello erano riusciti i Deputati spediti al General Bonaparte.

Ritornarono ancora gli ultimi Deputati inviati a quel Generale, e recarono una lettera al Serenissimo Doge, nella quale si assicurava la Repubblica della protezione della Francia per l' integrità del suo Territorio, e per la sicurezza, e proprietà delle persone. Conteneva inoltre una lista dei nomi delle persone, che il Generale destinava a formare il nuovo Governo Provisorio:

Governo Provisorio

in essa il Serenissimo Brignole era in primo luogo col titolo di Doge, poscia sette Nobili, e quindici altri Uffiziali, Avvocati, Mercanti, Medici, Contadini, ancora delle Città, e luoghi della Riviera. Recavano in oltre un trattato in undici Articoli, che stabiliva il futuro Governo di Genova in due Consiglj uno di trecento, e l'altro di centocinquanta membri. Presso il Doge poi, ed altri dodici membri a lui uniti, componenti un Senato restava il potere esecutivo, e nel resto Municipalità, ed altre cose sul modello della Costituzione Francese.

Questa così detta Convenzione, doveva essere ratificata dal Maggior Consiglio, ma non si curò di chiamarlo, e si contentò della ratifica del Minore, benchè neppur esso fosse in numero sufficiente da determinare legalmente alcuna cosa: poco in fatti importava per un atto, che non ebbe poscia alcuna esecuzione. La Città fu presidiata da molta truppa Francese, e li 14 di Giugno s'istallò il nuovo Governo Provisorio, ricevendo il giuramento di fedeltà degli Uffiziali. Pubblicò subito la Convenzione suddetta, e furono rotte, e fracassate le Statue erette agli no-

mini più insigni dalla gratitudine della Repubblica; distrutte tutte le armi gentilizie, incenerito il libro d'oro, con tutto il resto, che riguardo alla Religione, e la Politica accompagnò in tutti i luoghi la Democratizzazione di uno Stato; e solo fu cosa singolare la risoluzione di demolire le Fortezze di Savona, e di S. Remo.

La situazione però di Genova in quelle circostanze non fu nulla meno, che pacifica. Il Commercio languente, i Corsari Barbareschi, che profittando delle circostanze, danneggiavano i non più Genovesi, ma Liguri, ai quali si unirono ancora i Corsari Francesi, e le forti contribuzioni in danaro, per le quali convenne imporre gravosissime tasse, e sopra tutto le novità religiose, fecero un numero grande di malcontenti.

Critica situazione di Genova e malcontento.

Questo disgusto si aumentò di giorno in giorno, e molto più quando il Governo Provisorio fece pubblicare, che la nuova Costituzione, la quale si stava compilando, sarebbe stata proposta per l'accettazione della Nazione ai 14 di Settembre. Si diffuse per il Paese in istampa il progetto di questa, nel quale il Popolo non ravvisò quel ris-

petto, e quella purità di Religione, che tanto gli stava a cuore. Si spedirono quaranta Ecclesiastici nel Territorio per predicare religiosamente il nuovo ordine di cose, ma non fecero, che aumentare il mal umore del Popolo. Crebbe egli tanto, che in fine i Paesani intorno a Genova, Sarzana, ed altri luoghi presero le armi, e marciarono contro Genova, ma una parte in poca distanza da quella Città, trovò una forte colonna di Francesi, e Liguri con cannoni, e dopo sanguinosa zuffa, i Paesani furono costretti a prendere la fuga. Ma unitisi poscia con quelli di Polcevera, marciarono contro il posto della Sperona, che domina Genova, ed a dispetto dell' artiglieria se ne impadronirono, e vi si fortificarono in modo, che uscite le truppe da Genova per attaccarli, trovarono il cimento troppo pericoloso. Stendendosi sempre più i Paesani, occuparono diversi altri posti importanti, e minacciarono la Città di un perfetto blocco. Il Governo Provisorio cadde nella costernazione, e mandò Deputati per trattare coi Paesani, e si raccomandò a Monsignor Vescovo di unirsi ai Deputati. Gl' Insorgenti nominarono ancor essi i loro, e fu pro-

messo per parte del Governo tutta la garanzia per l' integrità della Religione, ed un perdono generale. Dai Deputati degl' Insorgenti si promise il ritiro dei Paesani alle case loro, e l' abbandono dei posti occupati. Molti in fatti si ritirarono, ma dei malintenzionati non lasciarono d' insinuare agl' Insorgenti, che poco era da fidarsi della parola dei Democratici, e che averebbero esercitato orribile vendetta. Furono facilmente creduti, e gl' Insorgenti ricusarono in gran parte di ratificare la Convenzione fatta coi loro Deputati, pretendendo, che le cose si restituissero nell' antico Ordine. Incapaci di misurare le loro domande colle loro forze, ne divennero le vittime. Attaccati da tutte le parti, e privi di munizioni da guerra, e da bocca, furono facilmente superati, e dovettero fuggire, e cercare di nascondersi. Orribile vendetta seguì poscia a sangue freddo. Le carceri non potevano più contenere la moltitudine degli arrestati, e le fucilature durarono per più giorni.

Sotto il pretesto, che avessero avuto parte nell' insurrezione, furono arrestati, e guardati a vista, prima nella Sala del Minor Consiglio per lungo tem-

po, e poscia nel Convento di S. Domenico i Signori, e Membri principali dell' Aristocrazia, ed in numero grandissimo. Si misero in opera tutte le possibili indagini, e si fecero le più maliziose inquisizioni per pur trovarli colpevoli di questo delitto, contro la nuova Democrazia, ma non si potè ottenere il più leggero indizio. Un solo Nobile fu condannato all' esilio a titolo d' incivismo per non aver denunziato l' insurrezione della Riviera di Levante, che riseppe però dopo esser stata pubblicata dal pulpito.

Non potendosi per tale strada pervenire a spogliare i Nobili dei loro beni si pensò ad altri mezzi. Prima si formò un delitto all' anteriore Governo di aver negato di fornire il danaro domandato dalla Francia, mentre ciò era un mettere impedimento al progresso delle armi Francesi; e poscia si fece un delitto a lui di aver accordato i milioni, che era stato forzato a pagare, e si condannarono al pagamento gl' individui Signori con una tassa arbitraria. Molti Nobili avevano già abbandonato una Patria, che per loro era divenuta una sorgente di guai. Furono richiamati, ma non vedendo per se stessi

nè quiete, nè sicurezza, preferirono un volontario esilio. Si pronunziò contro di loro sentenza di esilio perpetuo, e la confisca della metà dei loro beni. Quest' ultimo era lo scopo principale di tal legge, e perciò ottenutolo, furono tolti ancora gli esilj. Il nuovo Governo però divenne assai più delinquente dell' antico, per ciò che riguardava il contribuire danaro alla Francia.

In tale stato di cose il Popolo Genovese si trovò confuso, ed avvilito; il terrore, e la malinconia, si sparsero da per tutto, e produssero quella tetra quiete, che nasce dalla desolazione.

Trattative a Campo Formido.

Ecco lo stato dell' Italia fino al Trattato di Pace, detto di Campo Formido, fra l' Austria, e la Francia. Dopo i Preliminarj sottoscritti a Leoben l' armata Francese evacuò intieramente i Paesi Austriaci, e fu fissato il luogo del Congresso per il Trattato definitivo in Codroipo. Colà si erano portati i due Deputati Austriaci, il General Meorfeld, con il Conte Cobentzel, ed avevano aperto le Conferenze col General Clarke. Il General Bonaparte vi si portò in persona da Mombello, luogo vicino a Milano, ove stava regolando gli

affari dell' Italia, e si mise egli alla testa delle negoziazioni.

18 Fruttidor. Mancò poco, che non andasse ad abortire ogni trattativa per una specie di rivoluzione accaduta in questo tempo in Francia. I cinque del Direttorio erano discordi fra di loro, e tutto il Direttorio in aperto contrasto coi Consiglj Legislativi. Variamente si espongono le cause di tali discordie, ed in tanta incertezza, non può lo Scrittore decidere, o preferire un' opinione all' altra. L' unica regola probabile in tali circostanze, sono i fatti consecutivi, che spesso non equivocamente scuoprono le antecedenti intenzioni. A giudicare secondo tali fatti sembra, che la principale causa delle divisioni fosse in sostanza la Pace, e la Guerra. Due dei Direttori Bartelemy, e Carnot, e la maggiorità del Consiglio dei cinquecento volevano la pace, e forse un sistema regolato, e di ordinata, e giusta corrispondenza verso l' estere Nazioni, laddove i restanti tre Direttori erano per la guerra, e per quel sistema, che rendeva la Francia l' arbitra dispotica di tante Nazioni. Il Poter Esecutivo, che disponeva della forza armata trionfò facilmente dei Corpi Legislativi, che

fra i Parigini, e la soldatesca trovarono piccolo, o niuno appoggio. Accusò il Direttorio i Consiglj di Realismo, e sostenne, che si macchinava una congiura contro la libertà, per lo che si aprirono, e favorirono di nuovo i Club, detti Circoli Costituzionali, nei quali sempre aveva fiorito il terrorismo, ma furono proibiti dai Consiglj Legislativi. Al principio di Settembre avendo i tre Direttori disposto delle forze militari intorno a Parigi, all' improviso la Città fu invasa da esse; bloccati i Consiglj, e finalmente decretato l' arresto dei Direttori Bartelemy, e Carnot con sessanta in settanta membri dei Consiglj. Carnot, e diversi membri dei Consiglj si salvarono colla fuga, e quei, che si ebbero nelle mani vennero chiusi nel Tempio. I Terroristi volevano, che fossero fucilati sul momento, ma prevalse il sentimento di esportazione alla Guyana forse più terribile della morte. Rimpiazzati i due Direttori, ed i Consiglj con Membri di sentimenti opposti agli esiliati, cominciarono subito gli affari politici a prendere un aspetto opposto a quello di prima.

Dietro alla pace preliminare di Leoben si erano intavolate trattative an-

cora coll' Inghilterra, essendosi Lord Malmbury per tale motivo portato a Lilla. Dopo il 18 di Fruttidor si viddero subito nuovi, e forti armamenti, ordinati in Francia; si ruppero le trattative coll' Inghilterra, e niuno quasi dubitava più di nuova rottura colla Casa d' Austria. Ma all' improviso arrivò la nuova della pace conchiusa dal General Bonaparte colla Casa d' Austria a Campo Formido, e stabilito un Congresso a Rastadt per la pacificazione dell' Impero. Questo sospese bene per qualche tempo i piani guerrieri, che si sospettavano già adottati; ma non si tardò a ripigliarli in breve. Si tirò a lungo il Congresso a Rastadt, e si ruppe poscia in maniera stravagante, si attaccò di nuovo la Casa d' Austria, s' intavolò la rivoluzione della Svizzera, si ruppe di nuovo col Papa, e s' impadronì del suo Stato; s' invase l' Egitto, e si minacciò sterminio all' Impero Ottomano. Tali furono i fatti susseguenti, che danno fondamento di giudicare sull' intenzioni antecedenti.

Pace di Campo Formido.

Non furono allora pubblicati gli articoli della pace di Campo Formido, senza fallo per non mettere i Veneziani in tumulto a causa della divisione

decisa del loro Stato. Vivevano i Democratici Veneziani in piena sicurezza della loro indipendenza, e solo pensavano a fraternizzare colle Repubbliche Traspadana, o Cispadana. Venne diverse volte sul Tapeto l'unione fra tutte queste Repubbliche, ma il progetto non andò avanti. Intanto i Nobili Veneziani, il Clero, e tutti quelli, che si sospettavano bene affetti all'antico Governo furono esposti a tutte le vessazioni più ingiuste. Troppo lungo sarebbe un dettaglio di tutte le confische, degli arresti, degli esilj, delle mortificazioni di ogni genere, che subirono persone le più probe, oneste, quiete, ed illustri per il loro merito, e condotta. La violenza più strepitosa però per il numero dei soggetti arrestati, fu quella, che si fece la notte fra i 12, e 13 di Ottobre, nella quale furono all'improviso arrestati nelle loro case, e letti cinquantotto persone, fra le quali ventotto Nobili, otto Parrochi, otto Municipalisti, e quattordici altre persone di varie classi. Tutto era diretto à spogliare i Nobili delle loro proprietà, ed i Terroristi non volevano permettere ad alcuno, il possedimento di più di cinquemila Ducati di rendita, ciò

Violenze dei Democratici Veneziani.

che sarebbe divenuto un ampio campo, onde arricchirsi quelli, che si trovavano in forze per opprimere. Per riuscire nell' intento, i macchinatori si servirono di un tal Cercato per intavolare una imaginaria congiura a favore della Casa d' Austria, nella quale a piacere si potesse far entrare, e condannare chiunque si volesse procedura, e gire improntati dalla scuola Robesperriana. Vedevano però, che senza il concorso del General Francese Balland, che allora comandava in Venezia, nulla si averebbe potuto effettuare: si cercò per tanto di sorprenderlo affinchè egli non si opponesse agli arresti, ed a quello, che più premeva, di far giudicare i supposti rei dai Tribunali destinati dai Terroristi. Si portarono da lui *nell' ore più opportune del dopo desinare*, ed esagerando, come essi dicevano la congiura scoperta, mostravano il pericolo non meno di Venezia, che della guarnigione Francese. Spaventato il Generale dall' imaginato pericolo, concesse bensì la licenza degli arresti dei sospetti, ma volle insieme otto ostaggj della Municipalità, e riservò a se, ed ai Francesi la giudicatura. Sconcertò questo d' assai i disegni, ma sperando di su-

perare gli ostacoli con nuove cabale, bisognò secondare i voleri del Comandante. Furono dunque arrestate le persone date in lista con modi i più inumani, insultanti, e violenti, e per ordine del Generale condotti tutti nell'isola di S. Giorgio. Un certo Giuliani declamò bene il giorno 13 dalla Tribuna contro l'Ordine Nobile, e singolarmente contro l'amnistia pubblicata, che impediva quelle spoglie, alle quali si agognava; non volle però la Providenza, che trionfasse tanta iniquità, e persone saggie, e da bene cominciarono ad illuminare il Balland sulle trame ordite, e sulla falsità della vantata congiura, e fu facile il disingannarlo; nè si tralasciò di renderne informato il General Bonaparte. Scoperta la frode, e la tendenza, il General Balland convinto a pieno dell' innocenza degli arrestati, fece in prima punire coll' arresto quelli Capi di Battaglione della Guardia Civica, che avevano permesso ai loro armati, insulti, e violenze alle persone da loro arrestate, ed alle loro famiglie; e poscia portatosi la mattina dei 16 di Ottobre al Monastero di San Giorgio, e fatto chiamare tutti i detenuti, assicurò loro, che convinto era

della loro innocenza, gli accordò la libertà di andare ove volessero, e promise difesa contro i malvaggj loro nemici. La stessa sera però arrivò al Balland il suo richiamo, e gli fu sostituito il General Serrurier.

Ma conchiusa la pace di Campo Formido, i Democratici Veneziani, e singolarmente i Terroristi ebbero altri pensieri, ed occupazioni, che a macchinare spoglj, ed oppressioni. Per quanto secreti si tenessero gli articoli, giungevan loro all' orecchio delle voci, che minacciavano un prossimo fine del loro effimero Regno, e la secretezza medesima degli articoli, era un motivo di troppo fondato sospetto. Nelle angustie si appigliarono a quei mezzi, che poterono, e non si trovavano, che mezzi inetti, e ridicoli. Per assicurarsi contro l' Austria, che più temevano, imaginarono di armare la Nazione Veneta, e condurla a disperata difesa della sua indipendenza. Si decise di fare convocare il Popolo, e proporre alla sua deliberazione „ *Se voleva la sua Patria* „ *libera in un Governo Democratico* „. Cioè in sostanza, se voleva essere libero, o schiavo. Si raccolsero i Comizj nelle rispettive Parrocchie, il gior-

no 28 di Ottobre, ma di sessantamila abili a votare, non si presentarono, che ventitremila cinquecento settantadue votanti. Non potendo quelli, che erano di guardia, andare alle loro Parrocchie per votare, diedero i voti nei luoghi ove si trovavano, e la Municipalità ebbe l'umiliante mortificazione di sentire, che la stessa guardia, che la custodiva aveva con maggiorità votato per la *schiavitù*. Con tutte le alterazioni, ed infedeltà delle liste pubblicate non si vantò, che una superiorità di mille ottocento settantadue voti. Nominarono allora due Deputati al General Bonaparte, che era ritornato a Milano, e quattro altri, che dovevano andare a Parigi ad esporre le più decise risoluzioni di sostenere l'indipendenza Veneta. Ma tutto questo fu sparso al vento. Arrivati a Milano i Deputati, il General Bonaparte proibì ai quattro destinati per Parigi, di proseguire il loro viaggio, e stretto finalmente dalle continue importune istanze, tolse il velo dagli occhj di tutti, esibendo ai Deputati la pace conchiusa a Campo Formido, la quale conteneva una sorte dello Stato Veneto, che il Generale disse, non esser in sua mano di mutare.

Distrutta la Democrazia Veneta dalla pace di Campo Formido.

Questa pace fu assai diversa dalla preliminare di Leoben, e lo doveva essere per molti capi. La posizione dell' armata Francese, era ben diversa di quello, lo fu quando si segnarono i preliminari a Leoben: lo Stato Veneto era affatto mutato, e non ingeriva più alcun timore; il Direttorio, ed i Consiglj a Parigi mutati di persone, e sentimenti. Gli articoli di questa pace erano trentanove, dei quali venticinque pubblici, e quattordici privati. La sostanza si riduce al seguente. Degli articoli pubblici.

Articoli di quella Pace

Sua Maestà l' Imperatore cedette in piena proprietà alla Francia i Paesi Bassi Austriaci.

Lo Stato Veneto si divise in tre parti. L' Istria, la Dalmazia, la Città di Venezia, e la parte di Terra Ferma di quello Stato, che comprendeva il Friuli, il Dogado, il Vicentino, il Padovano, e parte del Veronese, a tenor di una linea di demarcazione per il Lago di Garda, S. Giacomo ec. passò tutto in proprietà a Sua Maestà l' Imperatore per indennizzazione dei Paesi Bassi, ed altre sue cessioni in Italia, ed altrove. Le Isole Venete di Corfù, Zante, Cefalonia, e l' altre contigue,

furono cedute alla Francia. Il restante dello Stato Veneto, come il Bergamasco, il Bresciano, e l'altra parte del Veronese, andò ad impinguare la Repubblica Cisalpina, già riconosciuta da Sua Maestà l'Imperatore per libera, ed indipendente.

Sua Maestà l'Imperatore si obbligava di cedere al Duca di Modena la Brisgovia, in luogo degli Stati di Modena, ed altri, che il detto Sovrano perdeva in Italia.

I Feudi Imperiali in Italia tanto nella Liguria, che altrove, furono riconosciuti liberi in favore di quelli, che gli avevano acquistati.

Si stabilì un Congresso da tenersi a Rastadt, e si regolarono i beni Allodiali, i debiti, gli Archivj, e la libertà dei rispettivi sudditi, di poter vendere i loro beni, ed espatriare in tempo di tre anni: e l'amnistia per tutti li fatti originati da opinione.

Cogli articoli secreti poi si stabilì il confine della Francia alla sinistra del Reno, e fu convenuto, che se l'Impero non avesse acconsentito a tale sacrifizio, Sua Maestà non averebbe ad esso dato, che il suo contingente in truppe.

La Francia si sarebbe impegnata, acciocchè Sua Maestà l' Imperatore ottenesse nella pace coll' Impero la parte della Baviera di là dall' Inn, ed il Vescovato di Salisburgo.

Per le perdite, che facevano i Principi dell' Impero sulla sinistra del Reno, si dovevano dare compensi sulla destra, ed in queste compense furono inclusi gli Elettori Ecclesiastici di Magonza, Treveri, e Colonia, oltre i Principi Secolari.

Imbarazzo dei Democratici Veneziani.

Quale fosse lo stato in cui una tal pace gittasse i Democratici Veneti, è facile da imaginarsi. Temevano i Deputati di ritornare a Venezia con così infausta nuova; ma la cosa era senza rimedio, ed allora si vidde tremare chi aveva fatto tremare. La Municipalità a cui non poteva essere ignoto, qual era contro di lei l' odio universale, si affrettò a levare quei regolamenti, che le avevano meritato l' universale aborrimento, e con molta accortezza diede principio dalla Religione, proibendo la sua scandalosa profanazione, ed irrisione sulle Scene Teatrali, abolendo l' indegna Tassa sull' elemosine delle Messe, ed aprendo l' ingresso allo Stato Ecclesiastico Secolare, e Regolare. Le Sale

dell' Istruzione Patriottica furono chiuse a Venezia, e nelle Città di Terraferma. Si soppressero il Comitato di Salute Pubblica, ed il Tribunale di alta Giustizia, cose tutte, che averebbero fatto amare i Giacobini, se si potesse amare chi fa il bene per forza, timore, e contro la propria volontà, ed il male per genio, e finchè si può. La maggior parte dei Membri della Municipalità credettero il miglior consiglio di ritirarsi intieramente, ed in fine tutto si ridusse ad una Deputazione per invigilare sull' interna Polizia. Molti si sottrassero all' odio pubblico con volontarj esilj. Alcuni però condotti dal fanatismo al furore, ed alla pazzia, si sparsero a predicare per lo Stato, rivoluzione, e guerra, contro la Casa d' Austria, in modo, che i Francesi furono costretti ad arrestare molti di questi deliranti. Non si aspettava più, che la consegna dai Francesi agli Austriaci dei ceduti Paesi, la quale però non accadde se non sul principio dell' anno seguente; ma avanti di procedere alla narrazione di quel fatto, conviene prima vedere i preparativi, che si facevano per scene ancora più lugubri,

delle quali l'esecuzione era riserbata per l'infausto anno 1798.

Sarebbe tradire la verità Storica, l'onore di tanti Sovrani, e Nazioni, e della Nazione Francese istessa, il tacere, dissimulare, o stravolgere la vera causa di tanti avvenimenti, che disonorano questi ultimi anni del Secolo. Niuna prudenza neppure obbliga di mendicare ingiuste giustificazioni, e mentite discolpe del Direttorio Francese, del quale la memoria al giorno di oggi pubblicamente in tutti i libri, e scritti, viene dalla Nazione Francese, già libera del giogo, riprovata, disprezzata, ed accusata. I suoi piani, le sue intenzioni, mire, e direzioni, offendevano egualmente l'onore, la giustizia, il diritto pubblico, e privato, la Religione, la Morale, la pace, e felicità di tutte le Nazioni, e fino della propria. Si vedrà in fine da esso la Francia condotta sull'orlo del suo precipizio politico, dal quale solo un uomo del talento, e del coraggio del General Bonaparte potè sottrarla.

Vera causa di tutti i lutuosi avvenimenti del 1798.

Aveva questo Direttorio conceputo l'ingiusta, e chimerica idea, di tutto conquistare, sottomettere, e rivoluzionare. Niuna pace, niuna convenzione,

niun diritto, poteva smuoverlo dalla sua idea. Calpestava egualmente amicizia, fede, patti, alleanze, neutralità, riguardi, Religione, e fino quell' onore, a cui quasi mai rinunzia lo stesso assassino di strada, che è quello di mantenere la parola data. La pace si trattava coll' Inghilterra, si doveva trattare coll' Impero, era stata solennemente conchiusa col Re di Ungheria, e Boemia, col Papa, coi Re di Sardegna, e Napoli. Gli Svizzeri erano almeno neutrali, e vivevano in quiete sotto la loro Costituzione. L' Impero Ottomano aveva serbato una condotta, che in veruna maniera aveva offeso l' amicizia fra le due Nazioni. Ma tanti legami sacri fra tutti i Popoli, l' onestà pubblica, che essi stabiliscono, e la sicurezza Sociale fra le Nazioni, che riposa sopra quest' unica base, non erano valevoli a frenare una vergognosa politica fondata sopra un interesse Politico ugualmente ingiusto, che falso, e pericoloso. Non si conservò alcun politico contegno, che colla Spagna. Una rottura con essa a causa della sua vicinanza, averebbe distratto troppo quelle forze, che necessarie erano per eseguire altrove i vasti piani quasi incon-

cepibili . Chi però sarà quello , che in un piano di universale sterminio , non vegga , che la rovina ancora della Spagna non poteva essere , che differita .

Piano del Direttorio Francese .

Da tutto quello , che in seguito successe , si può con valido fondamento arguire , che il piano del Direttorio fosse concepito presso a poco sulle seguenti disposizioni . Si doveva invadere l' Egitto , ove si era sicuro di trovare poca , o niuna resistenza , e dalla parte della Soria , e Provincie Asiatiche attaccare l' indebolito Impero Ottomano , rivoluzionarlo , e rendersi Padroni dei suoi tesori , e forze . L' Italia tutta si doveva rivoluzionare ; scacciare il Re di Sardegna dai suoi Stati , ed impadronirsi di essi . Lo stesso fare si doveva cogli Stati del Papa , e del Re di Napoli , formandone due distinte Repubbliche Democratiche . Premeva ancora di disporre dei bravi Militari Svizzeri , e perciò dovevansi rivoluzionare ancora quei Cantoni , che sebbene in gran parte Democratici , non avevano però una Democrazia , che potesse combinarsi con piani di questa natura . Colle forze unite di tutto l'Impero Ottomano , di tutta l'Italia , della Francia , Svizzera , ed Olanda , si doveva piombare sopra la Casa d' Au-

stria, della quale i Paesi cedutigli in Italia erano aperti, e di facile conquista, e poscia attaccata da tutte le parti nella Germania, nell' Italia, nell' Ungheria, a fronte, ai lati, alle spalle, con forze immense, doveva cadere. Rivoluzionata ancora l' Austria, ed aggiunte le sue forze, a tutte l'altre forze del mezzo dì dell' Europa, come averebbe il resto di questa parte del Mondo potuto fare alcuna valida resistenza? Tutto sarebbe rivoluzionato, sottomesso, e ad intiera disposizione del Direttorio. Per eseguirlo bisognava bene violare tutti i principj, e diritti, e tutti i principj, e diritti furono violati: non si vedrà negli avvenimenti, che l'esatta esecuzione di questo piano.

Preveggo, che un simil parto potrà facilmente stimarsi, e singolarmente dalla Posterità, per un Ente chimerico, e forse più imaginario di uno Storico, che reale nella sua esistenza. Sembra congiunto con tali difficoltà per la sua vastità, arditezza, e violenza, che potrebbe parere una pazzia il solo concepirlo. Ma prescindendo ancora dal piano noto, pubblico, ed incontrastabile dei Giacobini, di rivoluzionare l'universo, tutto svanirà in faccia alle giu-

ste riflessioni sugli avvenimenti. Il piano anderà a vele gonfie in Italia, negli Svizzeri, nell' Egitto, e due fatti, che nel generale possono sembrare di poca entità lo faranno arrenare, e sono la battaglia Navale di Abukir, e l' infruttuoso attacco di S. Giovanni di Acri.

La pace fatta colla Casa d' Austria diede tutto il comodo, e la libertà di pensare a realizzare le idee concepute sopra il resto dell' Italia; ed il primo mezzo fu quello di mettere in moto da per tutto i Rivoluzionarj: essi in fatti agivano in generale con ogni energia, baldanza, e senza mostrare timore, o ritegno. Riuscirono però male, dove non erano sostenuti dai Francesi, e spesse volte ciechi istrumenti, operavano per l' impulso generale, senza discernimento delle mire particolari dei moventi. Così avvenne in Parma, ove i Rivoluzionarj riscaldati nelle loro idee, e credendosi di aver un partito sufficiente in quella Residenza Ducale partirono in numero di dugento dal Milanese, e si presentarono all' improvviso ad una delle Porte di Parma, conducendo seco sopra un carro l' Albero della Libertà, che destinato avevano di

Si tenta invano la rivoluzione di Parma.

erigere sulla pubblica Piazza in Parma. Benchè la loro comparsa sorprendesse egualmente la guardia Francese, che la Parmigiana, pure fu chiusa subito la Porta, e negato loro l'ingresso. Tanto i Francesi militari, che i Parmigiani si misero sull'armi. I Rivoluzionarj dentro la Città non ardirono moversi, e quelli di fuori vedendosi senza sostegno si dispersero, e l'Albero della Libertà ricevette una tomba poco onorifica. Non furono però piccioli i timori dei Parmigiani in questa occasione, non sapendo in questo improviso frangente quali fossero le forze, intenzioni, ed intelligenze di quelli, che li minacciavano. Fu restituita la quiete interna, ma poco si stette a provare nuove inquietudini. I Cisalpini senza dichiarazione di guerra s' impadronirono dell' Isola formata dal Pò in faccia a Cremona, e poscia di tutti i Paesi appartenenti al Duca di Parma, situati alla sinistra di quel fiume, dichiarando il suo possesso un' evidente usurpazione. Il Duca ricorse al Direttorio Cisalpino, spedì a Parigi, e Madrid le sue lagnanze, ma l'affare rimase come era.

Tali mosse successero dopo, che il General Bonaparte non era più in Italia. Questo Generale dopo la pacificazione coll' Austria, e di aver stabilito, ed organizzato la Cisalpina Repubblica, era chiamato ad un' impresa, per la quale si richiedeva tutta la sua abilità, attività, perspicacia, coraggio, ed intraprendenza. L' Italia era già ridotta ad uno stato, che poca o niuna resistenza poteva fare all' ulteriori mire, che si avevano sopra di essa; ma la conquista dell' Egitto, e dell' Impero Ottomano richiedevano un Condottiere consumato in esperienza militare, in politica, e finezza di tutti i ripieghi. Si trattava di Nazioni barbare, incolte, piene di superstizioni, pregiudizj, ed inveterate idee, che bisognava guadagnare colle carezze, e coi timori, ciò che sembrava impresa poco meno, che impossibile. Non fu la menoma fra le disgrazie dell' Italia la partenza di questo Generale: ella provò in seguito quanto le sue disgrazie erano capaci di aumento.

Si sconvolge lo Stato Ecclesiastico per invaderlo.

Lo Stato Pontificio divenne il primo oggetto nell' esecuzione del piano del Direttorio. Il Papa aveva soddisfatto religiosamente a tutti i patti stipolati nel-

la Pace di Tolentino, in mezzo a tutte le angustie, che per tali enormi sacrifizj si erano caricate sopra l'infelice suo Stato! Scrupolosamente aveva preso tutte le precauzioni, per impedire qualunque cosa, che potesse servire di nuovo pretesto ad una rottura. Non sarà bisogno per tutto il Mondo, che il genuino senso comune per intendere, che il Papa disarmato, esausto di finanze, senza l'appoggio di alcuno, che lo sostenesse, avesse voluto in alcun modo provocare una forza, che lo annichilasse. Ma a che giovano tutte l'industrie pacifiche con chi vuole guerra, e sterminio. Il Direttorio aveva decretato la sua rovina, e quella del suo Stato; motivi, e mezzi non mancarono mai agli oppressori.

Per tutto lo Stato si eccitavano i Rivoluzionarj a commettere ogni sorta di violenze contro i sudditi del Papa: venivano quelli protetti, e spalleggiati in ciò dai Francesi, i quali, sebbene a tenore del convenuto alla pace di Tolentino, dovessero aver evacuato la Marca, e l'Umbria, non l'avevano però mai eseguito. I Faziosi divenuti sempre più arditi, non cessavano di denigrare in ogni modo il Governo,

si formavano dei Club, si celebravano feste Patriottiche, si erigevano Alberi di Libertà; e quelli di Ancona arrivarono ad aperta, e dichiarata ribellione, erigendosi in Repubblica libera, ed indipendente. In tal modo si mise in combustione lo Stato, e le Popolazioni divise in due fazioni, formavano come due eserciti, pronti di venire fra loro alle mani. Pure tutto fu sopportato dal Papa, il quale non oppose, che ragioni, e ricorsi, uniche armi del debole. Sarebbe il non finire mai il voler descrivere tutte le umiliazioni, che nell' intervallo di otto mesi dalla pace di Tolentino fino alla nuova aggressione dovette soffrire l' infelice Sovrano, e dalle quali altro non riportò, che nuove onte, ed offese. Vidde il suo Ministro Pieracchi vergognosamente bandito dal Direttorio, e lacerata la sua fama nei foglj pubblici. Il nuovo Ministro Marchese Massimi dovette subire l' ingiusto, ed umiliante uffizio di fare la scusa per la morte del Basville, che costui si era tratto addosso coll' ultima imprudenza; e questo, sebbene il Santo Padre avesse spedito espressamente per tal uffizio l' Abate Corirossi per dare una soddisfazione ai Francesi, feco

domandare la sua dimissione al Segretario di Stato Busca, a tacere di tante altre mortificazioni gravissime, che sostenne per il bene della pace, e la quiete dei suoi sudditi, e Stati. Le apparenze pubbliche si conservarono bene per qualche tempo. Il Ministro Papalino fu ricevuto con onore a Parigi, ed assicurato di perfetta amicizia, ed armonia, coll' obblio di tutto il passato. Il Ministro Caucault a Roma nel licenziarsi, per cedere il luogo al nuovo Ministro Giuseppe Bonaparte, usò col Pontefice le medesime espressioni, e ciò nel tempo, che decisa era la rovina dello Stato.

Insurrezione nella Marca, e nell' Urbinate.

Di questa fatale epoca, le prime mosse successero nel Perugino, e nell' Umbria. Non solo i Francesi non avevano evacuato quei paesi conforme al trattato, ma gl' infelici abitanti si trovavano aggravati, quanto lo potesse essere un popolo nemico con requisizioni pubbliche, ed angherie private. Si trovavano bene Generali, ed Uffiziali Francesi, che si regolavano con onestà, e giustizia, ma non mancarono di quelli, che commettevano particolari, e gravi commissioni. Il favore, che da queste truppe si accordava ai rivoluzionarj

irritò maggiormente quei sudditi, che dopo la conchiusa pace, a ragione pretendevano di poter vivere in quiete sotto di esso. Le continue, e replicate violenze spinsero finalmente i Montanari all'armi, che in gran numero scesero verso Macerata, S. Elpidio, ed altri luoghi, ove sconfissero quanto veniva loro avanti, ma furono in fine rispinti, e dispersi da una Colonna Francese di mille e cinquecento uomini con cavalleria, e cannoni. Occupate in tale circostanza le Città di Macerata, Fermo, Jesi ec., si esercitò la più crudele, ed insieme inopportuna vendetta. S'imposero enormi contribuzioni, si fucilò, si arrivò a condurre i cannoni alle porte delle Chiese, e far fuoco sopra chi dentro esercitava la sua divozione. Tale procedere in luogo di apportare calma, accese vie più il fuoco. Gli Urbinati presero le armi in massa imponente, il General Saluoguet si vidde in pericolo col suo corpo di armata di essere circondato, e fatto prigioniere, e con perdita dovette ritirarsi a Pesaro inseguito dagl'Insorgenti. Allora propose un accomodamento, per il quale impegnò il Vescovo, del quale l'esortazioni valsero assai più

Si fa un accomodamento.

delle armi per quietare il Popolo irritato. Fu conchiuso, che l'insurrezione sarebbe considerata come non avvenuta; il perdono sarebbe generale; l'arme depositate nelle rispettive Municipalità, e si diede ordine ai Comandanti Militari Francesi di non far marciare truppe Francesi nel Ducato di Urbino senza richiesta delle autorità Governanti. Tutto fu eseguito con buona fede dagli abitanti. Ma formatosi in Urbino un Governo di Rivoluzionarj, i Francesi vi entrarono poco dopo, e subito tutto il Paese si vidde trattato come una Città presa d'assalto. S'imposero contribuzioni, e requisizioni di ogni genere, il disarmo si fece per violenza, ed il perdono generale si convertì nella più fiera vendetta. Da ciò nacquero nuove insorgenze particolari, che furono soffocate nel sangue degli abitanti, e nell'incendio dei Villaggj. La buona fede di Monsignor Vescovo fu considerata dagl' Insorgenti, come un accordo coi nemici loro per sacrificarli, e tradirli, ed in tal modo perdettero ancora le voci dei Pastori la loro efficacia.

L'accordo è violato.

Saccheggi, e devastazioni.

Ardendo in tal modo la discordia, la strage, e la devastazione nello Stato Pontificio, le replicate istanze del Pa-

Le truppe Francesi evacuano il territorio del Papa

pa ottennero verso il fine di Aprile il ritiro delle truppe Francesi, e Cisalpine dal suo Territorio, a riserva di Ancona. Non andò esente neppur questo da nuovi disordini. Gli abitanti in vista delle truppe del loro amato Sovrano proruppero in quelle gioje troppo naturali in quelle circostanze: si affrettarono ad abbattere gli Alberi di Libertà, e non poterono trattenersi dal mostrare il loro disprezzo, e sdegno contro quelli, che consideravano come traditori della Patria, e del Sovrano. Costò caro alle Città di Pesaro, e Sinigaglia questa prematura allegrezza. Furono spediti indietro due Commissarj con truppa a punirle con una contribuzione di duemila zecchini per una, sotto minaccia di saccheggio.

Disordini in tale occasione.

I Francesi sostengono apertamente gli Anconitani.

Non si cercò neppure di coprirsi nella ribellione di Ancona. Accaduta questa con tutta la solennità il giorno 5 di Giugno, il Santo Padre fece le più vive, giuste, e forti istanze, tanto col Ministro Francese a Roma, quanto col General Francese in Ancona, perchè fosse da loro repressa una ribellione in una Città affidata alla lealtà Nazionale, e nella quale Sua Santità per tal motivo non poteva impiegare quei mezzi,

che convenivano. Ricevette per risposta, che i Francesi non potevano nè disapprovare, nè impedire quei sentimenti Democratici per i quali combattevano, e che dopo la partenza della truppa Francese, Sua Santità averebbe potuto impiegare la forza per ridurre gli Anconitani al dovere. Si passò oltre: avendo gli Anconitani intimato alle truppe del loro Sovrano di evacuare la Marca, ed alla Corte di Roma di ritirare i suoi Governatori, fu ciò formalmente richiesto, ed appoggiato dai Francesi, benchè violasse apertamente una pace, pochi mesi prima conchiusa, e giurata. Tutto questo dimostrò bene a Roma cosa ella dovesse attendersi, e quanto poteva appoggiarsi alla pace conchiusa, che già cominciava a violarsi apertamente, e senza alcun ritegno.

Effetto che produce a Roma.

Non sarebbe stato bisogno di tanto per animare, e spingere i Rivoluzionarj in Roma agli ultimi eccessi. Se ufficialmente si sosteneva, che non si poteva nè disapprovare, nè impedire i sentimenti Democratici ad Ancona, anzi ministerialmente si sosteneva la seguita ribellione, costringendo il Papa a ritirare le sue truppe, ed i suoi Governatori, era chiaro, che i Rivoluzio-

narj in Roma potevano, e dovevano aspettarsi gli stessi favori; come in fatti ottennero. L'una congiura si scopriva dietro all'altra, e si cercò di mettere in timore i faziosi coll'arresto, e le pene: ma questo diede spesso motivo ai reclami del Ministro Francese, e di disgusto fra esso, ed il Governo. Ogni giorno cresceva l'animosità dei fazionarj, e con essa il timore dei fedeli Sudditi, e l'imbarazzo del Governo, il quale si trovava colle mani legate, per mettervi efficace ripiego. Ai 28 di Giugno saltò improvvisamente in aria un deposito di polvere tenuto in Castel Sant' Angelo, senza potersi scoprire la causa. Il sospetto, che questo provenisse dai fazionarj non fu irragionevole in tali circostanze, ed aumentò la costernazione, persuadendosi ognuno, che sarebbero capaci di qualunque più nero attentato. Si vidde a poco a poco tutto disporsi a recidere con un colpo solo l'autorità Sovrana, e Pontificia rivoluzionare lo Stato, e tagliare l'albero dalle radici, mentre riuscendo a capovolgere Roma, doveva senza fallo tutto lo Stato subire la stessa sorte. I principali sforzi erano diretti a suscitare in ogni modo il mal-

Mezzi posti per eccitare il

contento nel popolo, per disporlo a favorire la sovversione del Governo. In verità, che le circostanze erano favorevoli in modo, che solo un prodigio di fedeltà poteva sostenere un Popolo in tali angustie. Le immense somme in contanti estratte dallo Stato, già mancante avanti di reale numerario, fecero aumentare le Cedole in numero, e decrescere in valore: i ripieghi di moneta erosa, ed il valore del rame triplicato, e quadruplicato, aumentavano il disordine, in luogo di rimediarlo: il Governo carico di nuovi debiti, non ardiva imporre nuove contribuzioni, per non fomentare un malcontento già troppo esteso senza di questo. Il vedere l'impunità dei Fazionarj, che il Governo per le suddette ragioni, non poteva frenare, disgustava chi lo amava. A tutto questo si aggiungeva il monopolio dei rivoluzionarj, che incettavano diversi generi di prima necessità per il Popolo. Sebbene il Governo facesse distribuire ai venditori dell' Olio, più assai della maggior quantità di consumo di quel genere in Roma, pure non trovava mai il Popolo il suo bisognevole, mentre tutto veniva incettato per spingerlo a malcontento. Lo stes-

Popolo contro il Governo.

so era del Sapone, del Carbone, e di diversi altri generi di quotidiano bisogno.

Costanza del Popolo Romano.

Testimonio di vista di tutti questi disordini, e della sofferenza del Popolo, delle sue angustie, e lagnanze, lo fui ancora della sua fedeltà. In mezzo ai risentimenti, che il suo bisogno, e le sue sofferenze gli strappavano di bocca, il motivargli un qualunque attentato contro il Governo, era ferirlo nel cuore. Strana combinazione! I Trasteverini, che sembravano i più miscontenti del Governo, erano insieme i più amanti di esso, ed i più impegnati a sostenerlo. In vano s' impiegavano promesse, lusinghe, e danaro, per vincere la loro costanza, e rimproverati dai Rivoluzionarj di una simile incoerenza, rispondevano, che si lagnavano, perchè stavano male, ma che non perciò sarebbero stati mai Giacobini.

La Repubblica Cisalpina attacca il Pontefice.

Contemporaneamente a tali misure, che si prendevano a Roma per eseguire il piano del Direttorio, si mosse un altro nuovo disturbo per sempre più mettere in angustia il Governo, e lo Stato Pontificio. Formata la Repubblica Cisalpina volle essa essere riconosciuta dal Papa, il quale per fare quell' atto

formale volle, che prima fosse riconosciuta da altri Sovrani Cattolici di Europa, e che ella come Cattolica, e perciò figlia della Chiesa, facesse i primi passi verso la Madre di figliale rispetto. Si tagliò però presto ogni imbarazzo, e si pubblicò il 21 di Novembre in Milano un Manifesto, col quale si dichiarava *ipso facto* la guerra al Pontefice, se dentro lo spazio di otto giorni, da che avesse ricevuto il suddetto Manifesto, non avesse riconosciuto la Repubblica, e si fece subito marciare un Corpo di armata sotto il comando del General Polacco Dombrowschi. Arrivò nello stesso tempo a Roma il Manifesto, e la notizia dell' invasione nello Stato, delle truppe Cisalpine. Il Papa spedì a Parigi, e domandò, che fosse mantenuta la pace di Tolentino: si entrò in Trattato coll' Ambasciatore Francese a Roma, il quale promise d' interporsi col Governo Cisalpino per la cessazione delle ostilità, quando Sua Santità riconoscesse formalmente la detta Repubblica. Il Papa lo fece per mezzo di una lettera del Segretario di Stato, promettendo di ben ricevere l' Ambasciatore della Repubblica, e d' inviare un suo Ministro a Milano. Ciò però

non valse: si dichiarò la lettera non autentica, e sincera, e si stabilì di proseguire le ostilità. Non lasciò il Papa perciò di spedire il suo Ministro a Milano, ma in luogo di amichevole corrispondenza, ricevette dall'Ambasciatore Francese una Memoria per parte del Governo Cisalpino, nella quale esso dichiarando nulle, e ridicole le donazioni fatte da Pipino, e Carlo Magno degli Stati alla Chiesa, sosteneva, che i diritti sopra tali Stati appartenevano alla Repubblica, la quale riservandosi i suoi ulteriori diritti per preliminare della cessazione delle ostilità, domandava dalla giustizia, ed equità di Sua Santità, che subito si consegnassero all'armi Cisalpine tutti i Paesi, compresi sotto il titolo di Ducato di Urbino, o di Marca di Ancona. Sembrò strano al Santo Padre, ed a tutta la Diplomazia, che Pipino, e Carlo Magno avessero donato invalidamente quei Paesi alla Chiesa, e gli avessero poi donato validamente alla neonata Repubblica; e molto più come ella potesse stendere i suoi diritti indietro fino all'anno 750. Era facile al Segretario di Stato di far comprendere al Signor Ambasciatore l'irragionevolezza di tal doman-

Pretensioni sopra lo Stato.

da: egli ne convenne, e promise di spedire Corrieri con lettere efficaci tanto al Campo Francese, quanto a Milano, per persuadere il Governo Cisalpino di desistere dalle sue pretensioni, e di ritirare le sue truppe dallo Stato Pontificio. Ma comunque fosse con tutte queste apparenze, la luttuosissima Catastrofe di Roma, era già decisa, e vicina al suo scoppio. L'avvicinamento delle truppe Cisalpine aveva doppio oggetto. Se la congiura dei Rivoluzionarj in Roma sortisse fortunato effetto; dovevano esser pronti a sostenerli, e doveva comparire al Mondo, che Roma, come Venezia si fosse rivoluzionata da se stessa; se poi riuscisse male, si meditava di eseguire colla forza, ciò che era mancato di potersi effettuare colla frode. Si dovette tanto a Roma, che a Genova venire alla violenza per render sempre più manifesto al Mondo il piano del Direttorio Francese.

Disposizioni interne in Roma per la rivoluzione.

Le tante angustie, che soffriva il Governo Pontificio di fuori animava sempre più i rivoluzionarj a Roma, ad angustiarlo al di dentro, ponendo tutta la loro fiducia di ben riuscire nella meditata rivoluzione, nell'avvilimento di esso, e nella sua debolezza, che divie-

ne una conseguenza necessaria di questo. Il numero loro però era assai ristretto, e non arrivò mai, avanti alla rivoluzione, a mille persone. Senza i più forti sostegni al di fuori, non avrebbero mai ardito di mettersi ad un' impresa, che poteva, e doveva costar loro caro. Il Governo era bene informato di tutto, ed aveva fatto arrestare parecchj di questi delinquenti di Stato, che in tutti i tempi, e presso tutte le Nazioni, si è considerato come uno dei primi delitti contro la Società, ma che ora in quest' infelici tempi veniva coperto col nome di opinione. La massima del Direttorio Francese era di sostenere questi rivoluzionarj da per tutto, ed a tenore di essa il Ministro Francese a Roma dovette domandare al Governo, che tutti questi delinquenti di opinione fossero messi in libertà, come amici della Repubblica Francese. In tal modo si professava amicizia con un Sovrano, ed amicizia, e protezione per quei Sudditi, che lo volevano scacciar dal Trono, e sovvertire il suo Governo, nè si temeva lo scorno di una così sleale condotta. Ma il negare la liberazione di questi delinquenti era lo stesso, che tirarsi addosso una dichia-

razione di guerra; il concederla era lo stesso, che mantenere lo Stato in continua combustione. Fra due mali conveniva scegliere il minore, si temette meno la potenza di pochi rivoluzionarj, che quella della Repubblica Francese, e si aprirono le carceri.

Ma ecco con ciò i faziosi sicuri dell' impunità, e per conseguenza senza alcun freno per tentar tutto; non avevano da temere, che la furia popolare, e la temevano con piena ragione, e perciò tutti i mezzi s' impiegarono per guadagnare il Popolo. Quali raggiri si adoperarono per renderlo malcontento si è già veduto, ed ora si cercò di allettarlo con distribuzioni di danaro, con lusinghe, e promesse. Le radunanze notturne divennero più frequenti. Non si temette nelle Cene Patriottiche di liberamente minacciare la vita del Sovrano, dei Cardinali, dei Ministri dell' Altare. Si tenne la rivoluzione per tanto infallibile, che si erano fatte venire le Attrici, che dovevano per la prima volta mostrarsi sulle scene Romane per festeggiare la novella libertà.

In tale entusiasmo poco si poteva, e doveva servare il secreto. Il Governo riceveva frequenti notizie di quan-

to si tramava, ed in singolar modo gli furono svelate cose non attese da uno dei Congiurati, che colto da improvisa pleurisia, e vedendo la morte sua inevitabile, la sua coscienza coi rimorsi lo costrinse di ricorrere ad un Confessore, dal quale obbligato a manifestare tutto, lo fece d' innanzi ad un Notajo pubblico. Si presero quelle providenze, che le circostanze permettevano, ed avendo il moribondo assicurato, che lo scoppio della congiura doveva accadere fra pochi giorni, benchè la giornata non fosse ancora fissata, e combinando ciò con tutte l' altre relazioni, si fece di notte girare molte Pattuglie per impedire qualunque disordine.

Non si spaventarono i Faziosi di queste misure, si radunarono frequentemente di notte alla Villa Medici, e si mostravano in truppe quà, e là insultando con parole, e fatti le Pattuglie. Nella notte dei 27 ai 28 di Decembre una truppa di questi arditi fecero ancora fuoco colle Pistole sopra una Pattuglia, ciò che non mise poco allarme, e spavento in tutti.

Scoppio della Rivoluzione in Roma.

Venne finalmente la fatale giornata destinata all' esecuzione del malvaggio

progetto, e fu il 28 di Decembre. Siccome la Corte Romana non diede al pubblico alcuna autentica relazione del fatto, ma solo lo espose per sua giustificazione ai Ministri esteri, così gli Scrittori lo hanno esposto, ognuno secondo le proprie mire, ed a loro talento. Presente come fui, e testimonio di vista, e di udito, e bene informato dalle più autentiche relazioni, posso, e debbo asserire, che tutte le relazioni da me lette, sono mancanti dell'essenziale verità.

La mattina del detto giorno si viddero sparsi per la Città degli Emissarj, che girando per le strade spargevano dei danari fra il popolo, che attonito mirava tale intempestiva liberalità da gente sconosciuta. Il dopo pranzo concorse una folla di essi al Palazzo dell' Ambasciatore Francese ove distribuì Coccarde, danaro, e metteva grida di *Viva la Libertà*, facendo apertamente vedere, che intraprendeva di rovesciare il Governo. Alcuni di essi si staccarono dal Palazzo dell'Ambasciatore, passarono la Porta Settimiana, e fecero fuoco sopra un picciolo Quartiere di soldati, posto fra quella Porta, e Ponte Sisto, nel quale erano rinchiu-

si i Soldati dal loro Uffiziale, che si era allontanato col pretesto di andare a richiedere ordini del Governo. I Soldati non risposero al fuoco, ma i Trasteverini accorsi al rumore, rimproverarono i Soldati di viltà, e domandarono ad essi le armi, che averebbero saputo adoperare contro i ribelli. Vedendo il Popolo contrario, si ritirarono i Rivoluzionarj di nuovo al Palazzo Corsini, ove alloggiava l'Ambasciatore Francese, ed i soldati rotti i rastrelli di legno, che li chiudevano, uscirono in numero di circa quindici, e si schierarono a traverso della strada; ed arrivato un picchetto di cavalleria colà per accidente di cinque uomini, si unì ai soldati. Rimasero in tale posizione finchè avanzarono di nuovo i Rivoluzionarj dal Palazzo Corsini, preceduti dal General Duphot, il quale cominciò a voler persuadere i soldati di lasciare passare i Rivoluzionarj. Ma siccome già si sentivano le archibugiate alle spalle al Monte della Farina, ove i Rivoluzionarj erano alle mani coi Difensori del Governo, volendosi impadronire di quel Monte, i soldati stettero fermi, ed il Caporale rispondeva al Generale sempre: *Eccellenza! quì non si passa*. Ve-

dendo inutili le parole, si avanzò il Generale suddetto in aria minacciosa colla sciabola nuda, ma i soldati non cedettero, e il Caporale non cessava di gridare: *Eccellenza la stia indietro*. Ma riscaldatosi sempre più scaricò un colpo di sciabola sopra uno dei soldati, che parò il colpo colla bajonetta, ed alla replica del secondo, un altro dei soldati sparò un' arma da fuoco contro il Generale, che lo ferì, e cadette in terra, s' inalzò coll' appoggio della sciabola, e si avventò di nuovo contro i soldati, ma una seconda archibugiata lo stese a terra in modo, che non si alzò più, e dopo una mezz' ora spirò in quel medesimo sito, ributtando il Sacerdote, che lo voleva assistere. Minacciando i rivoltosi di voler avanzare per forza, i soldati fecero una scarica sopra di essi, e si avanzarono colla bajonetta in canna. Allora tanto vili quanto per l' avanti insolenti, si diedero alla fuga inseguiti dalle truppe, che soltanto in quel punto passarono la Porta Settimiana per finire di disperderli. Si ritirarono dentro il Palazzo, nè altre ostilità accaddero in quel luogo per allora.

Morte del General Duphot.

I Ribelli sono fugati.

Il Governo ebbe degli avvisi di ciò, che accadeva in Roma, e singolarmente intorno al Palazzo Corsini, ma non avendo sul momento notizie certe, ed avverate, e la gelosia del luogo ove accadeva il tumulto, arenava ogni efficace misura, che averebbe potuto prendere per opporsi agli attentati dei ribelli. Il mandar forza armata al Palazzo dell' Ambasciatore averebbe potuto dare pretesto di accusa, di aver violato la residenza di un Ambasciatore, e si aspettava, che egli medesimo l'avesse domandata. In tanto la notte, che in quella stagione anticipa più del solito si accostava, e mille angustie agitavano gli animi sopra un esito, che non si poteva prevedere, quale sarebbe stato, e che nelle circostanze sembrava dover essere il più funesto. Volle però la Providenza per allora salvare la preziosa Vita del Sommo Pontefice, e di tante altre innocenti vittime di Ecclesiastici specialmente, che secondo tutte le antecedenti notizie erano apertamente minacciate.

Conseguenze del fatto.

Sulle lagnanze del Ministro Francese della violazione del suo Palazzo, il Governo spedì immediatamente una forte guardia per sua difesa, ed impegnò il

Ministro Spagnuolo Azzara, di andare al Ministro Francese ad esporgli la totale innazione del Governo nell' accaduto, il suo sommo dispiacere in quell' affare, e l' offerta di qualunque soddisfazione, che potesse ragionevolmente domandare, assicurando in tutti i modi la sua dignità, e persona, e tanto più si lusingava il Governo di trovar favorevole il Signor Ambasciatore, quanto che niun meglio di lui poteva conoscere, che tutto il disordine era provenuto da alcuni facinorosi, che avevano compromesse non meno la sua persona, che il Governo. Sembrò, che si potesse venire ad alcun accomodamento, ma i ribelli, che in tutto, e per tutto avevano sempre compromesso la persona dell' Ambasciatore, lo fecero fino alla fine, e non fu uno dei loro minori delitti. Arrivata la guardia destinata alla custodia, e difesa del Palazzo, i Rivoluzionarj nascosti di dentro, mentre il Capitano, ed il Tenente avevano rivolte le spalle al Palazzo per schierare in faccia ad esso le loro truppe, fecero fuoco sopra di esse dall' interno del Palazzo, e dai sotterranei, e ferirono i due Uffiziali, dei quali uno mortalmente, e dalla qual ferita

Tradimento vile dei Rivoluzionarj.

morì pochi giorni dopo. Ad un tale inaspettatissimo, ed infame tradimento la truppa rispose col fuoco, e sembrò inconcepibile tanto ardire in questi ribelli, e la violazione di un luogo tanto sacro, qual era quello di un' abitazione di un Ambasciatore. Questo incidente finì di disgustare intieramente l' Ambasciatore, il quale volle assolutamente il suo passaporto, risoluto di partire.

Parte l' Ambasciatore Francese.

Non valendo alcuna istanza, o preghiera del Segretario di Stato, nè l' impegno in ciò preso dal Cavalier Azzara per smovere l' Ambasciatore dalla sua risoluzione, il Signor Cardinale Segretario di Stato l' incaricò di una lettera per il Marchese Massimi, Ministro della Santa Sede a Parigi, e rimettendosi alla buona fede del Signor Ambasciatore per la relazione del fatto, mentre niuno meglio di lui poteva testificare l' innocenza del Governo in ciò, che era accaduto. Sembrò una tal confidenza a molti un eccesso di buona fede, e da un Direttorio come quello di Francia, non si poteva aspettare, che ogni ingiustizia riguardo al Governo di Roma, a cui in fatti tutto fu addossato come una colpa la più grave. Il non

lasciarsi rivoluzionare, era una colpa, che si puniva colla rivoluzione. Si era già preparata, ed annunziata al pubblico in Roma un' esposizione genuina del fatto da pubblicarsi colle stampe, ma il Ministro Azzara, nel quale la Corte Romana, a dispetto dell' infelicissima riuscita in tutti i suoi impegni per la Santità Sua coi Francesi, intieramente confidava, disuase un tal passo, ed insinuò la sofferenza ancora in mezzo ai torti più patenti, ma che a nulla giovò, fuorchè ad aumentare un già troppo avanzato avvilimento. Dopo la partenza dell' Ambasciator Francese, i Capi dei Congiurati si salvarono colla fuga. Il Governo Romano seguitò le sue massime di moderazione; fece proibire severamente ogni offesa contro i Fransi, che in vero si trovavano in tutto l' odio presso l' irritato popolo: fece solenni funerali al morto Generale, ed istituì processo sull' accaduto.

Imputazioni al Governo Romano.

Se il colpo di rivoluzionare Roma in tal modo era andato fallito, si aveva però acquistato un benchè ingiustissimo, ed apertamente falso pretesto di eseguire colla forza il più iniquo attentato, del quale sia memoria nelle Storie. S' imputò a Roma, cabale, rag-

girj, macchinazioni, insulti contro al Repubblica Francese: *A Roma!* che in faccia a tutto il Mondo, poteva opporre per sua difesa, che la sofferenza, l'umiliazione, e dei riguardi, che eccedevano la stessa immaginazione. Il General Berthier ricevette immediato ordine di entrare ostilmente nello Stato Pontificio, e col più fino artifizio si limitò la domanda ad una *sonora soddisfazione* per la seguita morte di Duphot. Il fine dell' orribile catastrofe è riservato all' anno seguente.

Si ordina l' attacco ostile.

La pace di Campo Formido era già stata ratificata fino dai 2 di Decembre, e si aspettava ogni giorno l' ingresso delle truppe Austriache in quelle Provincie Venete, che nella divisione erano a loro toccate; ma siccome gli Austriaci pretendevano una consegna formale, ed i Francesi sembravano ripugnare a tale atto, le cose si tirarono a lungo, nè si cominciò a prendere possesso dagl' Imperiali, che al principio di Gennajo del 1798. In tale artifizioso ritardo non ebbe picciola parte lo spoglio, col quale si voleva dare l' addio ultimo alla primogenita Sorella, ed amica della Repubblica Francese. Questo spoglio richiedeva tempo, e l' avi-

dità sembrò unita a rabbia distruggitrice, che non voleva lasciar orma alcuna dell'antica grandezza Veneta. Non si tratta più crudelmente una Città presa per assalto, di quello si trattò tutto ciò, che era di pubblica appartenenza in Venezia nell'amichevole abbandono. L'Arsenale, uno dei primi del Mondo si voleva ridurre all'annichilamento. S'imbarcò, e ti trasportò via tutto ciò, che era trasportabile di canapi, nitri, cannoni, armi, ferro, legname, tele, corde, e qualunque altra cosa servisse ad allestimento Navale. Ciò che di tali generi imbarazzava troppo per il trasporto, si vendette a vil prezzo per ricavare danaro: Tutte le Navi, Fregate, e Bastimenti di guerra, si portarono via senza eccezione, e sul resto si sfogò la rabbia devastatrice, tagliando le Colombe delle Fregatte, che erano in costruzione sul Cantiere, sfigurando, e rovinando il famoso, e magnifico Buncintoro, affondando legni, e Galere, e devastando Statue, ed altri ornamenti. Simili procedure degne dei tempi più barbari, accreditò fra i Veneziani la voce, che i Francesi erano risoluti avanti di partire, d'incendiare affatto l'Arsenale, e dare il sac-

co alla Città, e fu tanto più facilmente creduto, quanto che comparve in pubblico uno scritto di alcuni furiosi Patriotti Veneti già fuggiti, nel quale esortavano i loro compagni rimasti a Venezia, di procurare di sterminar tutto, giacchè insieme col comando, era a loro mancato il modo di disporne, e profittarne a loro voglia: massima tanto detestabile, che arrivò a ributtare alcuni degli stessi Terroristi, ma che mostrava chiaramente da quale amore patrio erano condotti tali rivoluzionarj. Il fermento crebbe perciò ogni giorno nei Veneziani, e minacciava un'esplosione, che sarebbe costato fiumi di sangue, e scene di orrori. Il General Serrurier, che era alla testa di questo spoglio, nella maniera la più efficace assicurò i Veneti, che giammai sarebbe stato nè incendiato l'Arsenale, nè fatta la menoma violenza ai privati averi. Questo non tolse però, che i pubblici Archivj, il Tesoro di S. Marco, i pubblici ornamenti di qualche pregio non entrassero intieramente nella ricca preda, e se qualche cosa sfuggì tal dura sorte, ciò fu per l'industria di molti particolari, che con grave loro pericolo sottrassero, e salvarono diversi

monumenti preziosi di reliquie, carte, ed altre cose suscettibili ad essere nascoste. Coll' istesso sistema, e metodo si procedeva in Terra Ferma, e tutto il Veneziano si vidde in uno Stato, che li ricordava quello di Attila da più di tredici secoli indietro, senza aver nuove isole, e nuove Lagune ove rifugiarsi. Non è perciò da maravigliarsi dell' entusiasmo, col quale da per tutto furono ricevuti dai Veneziani gli Austriaci nel loro ingresso. Questo cominciò nel Friuli il giorno 7 di Gennajo del 1798, ed entrarono nello Stato Veneto da sessantamila uomini. Nei giorni 16, e 17 di Gennajo a Venezia s' imbarcavano a poco a poco i Francesi, e vi entrò il General Austriaco Reyss con il suo Stato maggiore, e collo spuntare del giorno 18 di Gennajo, spuntò ancora per Venezia uno spettacolo dei più commoventi. Sopra bastimenti Veneti furono trasportate le truppe Austriache col loro Generale Conte Oliviero Wallis, ed il loro ingresso in Venezia fu un vero trionfo. Ebbro il popolo di allegrezza, fra le grida di gioja, di evviva, e benedizioni, toglieva fino le bandiere Imperiali dalle truppe, e non cessavano

1798. Ingresso degli Austriaci nello Stato Veneto, ed in Venezia.

di baciarle. Ogni Ordine di persone si distinse; si profondeva quel poco di danaro, che rimaneva in Feste religiose, in *Te Deum* cantati con magnifiche Orchestre, in Illuminazioni, Pranzi, Feste di Ballo, Rappresentazioni Teatrali, Musiche ec.; ed ogni sorta di pubbliche dimostrazioni di gioja non ebbero quasi limite. La Terra Ferma emulava Venezia, e sopra ogni altra Città si distinse Padova. Già quelli, che più avevano afflitto la loro Patria, si erano colla fuga sottratti al pubblico odio, ed universale esecrazione, e sotto un Governo mite, e benefico cominciarono i miseri Veneziani a respirare dal peso delle loro disgrazie.

Il Ministro Romano arrestato a Parigi.

Da una scena tanto giuliva, è forza rivolgere gli occhj ad una la più luttuosa. Ricevuta a Parigi la nuova dell' accaduto a Roma, non poteva presentarsi alla vista del Direttorio un delitto più orribile, che quello di esser male riuscito il macchinato tradimento, e mentre Roma favorì il Ministro Francese nella sua partenza in tutti i modi possibili, il Ministro Romano a Parigi, Marchese Massimi fu arrestato in casa, e poste sotto sequestro le sue carte, dal quale passo solo si poteva

scorgere, che più non sarebbe rispettato alcun diritto, di qualunque natura egli fosse. Trovossi il Santo Padre il giorno 28 di Decembre talmente incomodato di salute, che si giudicò onninamente necessario di tenergli occulto quanto era passato in Roma in quella terribile giornata; ma migliorato alquanto, e fatto consapevole di tutto, mostrò quella costanza di animo, e quel coraggio Apostolico, che lo caratterizzavano. Pio VI era troppo illuminato per non vedere, e conoscere a pieno di qual natura fosse la trama, che minacciava ugualmente la sua persona, ed il suo Stato, per opprimere i quali si volevano, e si esponevano i più assurdi pretesti. Vedeva ogni resistenza impossibile colle proprie forze, e fra i Principi Cattolici non aveva speranza di appoggio, fuorchè nel Re di Napoli, del quale la sussistenza era garantita dalla sussistenza dello Stato Ecclesiastico, e la caduta di questo non era, che un principio della sua. Spedì per tanto il Cardinal Braschi suo Nipote a Napoli, informando il Re della situazione degli affari, e mettendosi nelle sue mani per la conservazione del suo Stato, e della dignità Pontificia, mi-

Napoli promette ajuti.

nacciati di sicura rovina. Ebbe Sua Santità dal Re una consolante lettera, nella quale promise la più valida assistenza, e difesa, e mostrò ancora le serie sue intenzioni col cominciare ad armare, e spedì il Cavaliere Micherouse al Comandante Dombrowski, ed in traccia dell' Ambasciatore Bonaparte per avvertirli dell' interesse, che prendeva nella conservazione dello Stato Ecclesiastico, e nello stesso tempo mandò dispacci ai suoi Ministri in Vienna, e Parigi per sapere, quali fossero le intenzioni contro Roma, e farsi dare ragione di un procedere, che frangeva ugualmente la pace di Campo Formido, che quella di Tolentino. Ecco la vera, ed unica ragione della condotta del Direttorio Francese, il quale fino all' ultimo momento della Democratica rivoluzione di Roma procedette sempre con una finzione, che averebbe sempre più disonorato la sua condotta, se fosse stata capace di aumento di disonore. Si protestò sempre, che nulla si pretendeva cangiare nel Governo Romano, o togliere dei suoi Stati, e che si faceva marciare l' armata Francese a Roma, unicamente per ottenere una sonora soddisfazione per la morte del General Duphot,

Era evidente, che a tal effetto non vi era bisogno della marcia di un' armata, bastando una parola per trarre dall' inerme, ed abbandonato Pontefice la più ingiusta, ed umiliante soddisfazione; eppure un tanto insussistente pretesto trovò presso a molti credenza. Fosse però questa credenza, o secreti motivi politici, o pure le interne agitazioni di Napoli, che sempre si fomentavano, Napoli non si mosse, e Roma restò abbandonata all' infelice sua sorte. Non rimase dunque altro appoggio all' infelice Capo della Chiesa, che il ricorso a Dio: il Popolo Romano unito al suo Capo implorarono il Divino ajuto con lagrime, sospiri, e penitenze. Roma divenne uno spettacolo, che intenerì fino gli Eretici, che vi si trovavano. Saranno tali orazioni vane innanzi al Trono di Dio, Protettore della Religione, e dell' innocenza? Nò! non lo furono mai, e non lo saranno neppure questa volta. Decreta l' Onnipotente nello stesso tempo il castigo, e la redenzione. Vuole col castigo purificare la Chiesa a sua gloria, ma insieme misericordioso, ne prefigge il tempo, e la durata, e quanto potere concederà all' Inferno per sfogare la sua rabbia, contro l' Augusta Religione.

Mancano, e Roma è abbandonata alla sua sorte.

Manifesti del General Berthier.

Il General Berthier si avanza verso Roma colla sua armata, preceduto da Manifesti. In uno colla data dei 29 di Gennajo da Ancona, dopo aver addossato al Governo Romano la mala fede, la perfidia, l'assassinio, che unicamente erano dalla parte del Direttorio, protesta, che la marcia dell'armata non ha altro scopo, che di punire gli Assassini di Duphot, e chiama innocente il Popolo Romano. In un altro ai suoi Soldati, qualifica per giusta la vendetta, ma siccome ella deve essere senza macchia, così ordina rispetto per il Culto, per le Chiese, e per le Proprietà. Volesse il Cielo, che egli avesse ordinato sacrilegj, rapine, e massacri, e che gli ordini suoi fossero stati eseguiti, come lo furono quelli di rispetto per il culto, per le proprietà, e per le persone!

Deputazione del Papa rebuttata.

Niun ostacolo trovò il General Francese nella sua marcia. Tali erano gli ordini del Pontefice, e vennero da per tutto rispettati. Avvicinandosi alla Città, il Papa nomina una Deputazione di tre Cardinali per andargli incontro, e domandargli di non entrare in Città colle sue truppe, ma neppure l'intercessione dell'Ambasciatore Napoletano

Pignattelli potè ottenere la grazia, che non si negherebbe a dei Deputati degl' Irocchesi, e Ottentotti di essere ammessi, o ricevuti. Il Cavalier Azzara si mosse ancora egli, e ritornò con replicata asserzione, che nulla s' intraprenderebbe contro lo Stato, ed il Governo. Questo infelice Ministro sembrò destinato in tutte le occasioni, ad accreditare colla sua autorità la mala fede di quelli, coi quali trattava, e sacrificare quelli, per i quali trattava, e ciò che è più singolare, dopo essere stato tante volte compromesso il suo onore, rimaneva sempre amicissimo di chi l' aveva sacrificato.

Il giorno 9 di Febbrajo comparvero le truppe Francesi intorno alla Città, ed occuparono il Monte Mario. Il giorno seguente il General Berthier domandò la consegna di Castel S. Angelo. Non aveva, che a comandare per esser ubbidito, e l' unica preghiera esaudita fu quella, che si rispettasse l' Archivio. Entrarono in seguito le truppe Francesi in Roma, ed occuparono tutti i Posti importanti come Castel Sant' Angelo, Monte Cavallo, il Campidoglio ec.

Ingresso dei Francesi in Roma.

Quì comincia quella scena di orrore, di perfidia, di spoglio, di distru-

zione, di oppressione, che finora non ebbe la sua simile nella rivoluzione Italica. La caduta di uno Stato interessa la Politica di tutti gli Stati, ma la caduta di Roma interesserà ugualmente il Politico, ed il Cattolico. Rispettabile come Sede di un Sovrano indipendente, e come quella del Sommo Pontefice, sarà per essa un doppio delitto, per farle soffrire una doppia pena. Roma sarà fra poco un Teatro, ove non si camini, che sopra rovine, ed il rimanervi nei Pubblici edifizj pietra sopra pietra, sarà l'unica cosa, che la distingua dal distrutto Ercolano, sopra del quale si rovesciarono le fiamme, e le ceneri distruggitrici del Vesuvio.

Non sia mai, che una simile condotta, indegna, barbara, ed irreligiosa; s'imputi da noi o dalla posterità alla Nazione Francese, o agli Uffiziali, e Soldati di quell'armata, che si trovò allora a Roma. Ingerì anzi ad esso tale orrore, e sdegno, benchè gli spogli, e ladronecci non fossero allora, che nel loro principio, e non paragonabili a quelli, che vennero in seguito, che radunatisi gli Uffiziali Francesi nel Tempio della Rotonda, vollero dare una pubblica testimonianza all'Eu-

Gli Uffiziali Francesi raccolti nella Rotonda protestano contro lo spoglio.

ropa intiera, che essi erano innocenti di tutte quelle esecrande procedure, che disonoravano il nome Francese, e degradavano l'uomo civilizzato. Tutto il disonore ricade sopra il Direttorio di Parigi, e sopra i fedeli Commissarj, ed Esecutori dei suoi ordini, ed in grandissima parte sopra i barbari, ed empj Patriotti Romani. Il fine si accostava di questo Regno d'iniquità, che doveva dar luogo ad un nuovo ordine di cose, e restituire Religione, Giustizia, ed ordine Sociale per quanto le già sparse, e radicate massime lo permettessero. I Giacobini, la rivoluzione, i condottieri, seguitarono l'ordinario corso del moto sempre più veloce, e forte nel fine, e vollero con tali orrori segnalare il fine della loro carriera, e per servirmi dell'espressione di celebre Autore, essi si applaudirono tanto di tutto distruggere, quanto una volta il Creatore si compiacque di aver tutto creato.

Roma senza nuove afflizioni si trovava già in uno stato deplorabile. Gli enormi sborsi fatti per un armistizio di pochi giorni, e per una pace di pochi mesi, avevano esausto le pubbliche, e private finanze. Della poca mo-

neta reale, che ci era per l'avanti; non restava, che piccolissima quantità, essendo tutta uscita dallo Stato per i milioni pagati, i quali avevano ancora assorbito la miglior parte dell'argenterie delle Chiese, e dei privati, delle gioje della Camera, e di tutto quello, che vi era di prezioso. Inondavano le Cedole di Banco, avvilite ancor esse in faccia ad una picciola quantità di moneta di rame, e di pessima lega di argento. Una Città, che si trovava in simile situazione, doveva soccombere affatto a qualunque sopracarico, ancorchè moderatissimo, quale diverrà la sua situazione, quando si scorda ogni umanità negli aggravj, ed estorsioni?

Si conchiude trattato col Papa.

Si osservò per alcuni giorni una condotta coerente ai proclami, e le proteste col Sovrano, ed il Governo, finchè sembrò assicurato il possesso dello Stato, e della Città, e che niuna resistenza vi era più da temere, nè dai sudditi Romani, nè per parte di Napoli. S'intavolarono fino trattative col Papa, e si stesero gli articoli. Si convenne quanta guardia, e quante truppe si permetteva al Pontefice di conservare; si obbligò a consegnare quelle persone, che si erano mostrate più attac-

cate, e zelanti per la sua causa, e si prescrissero quelle condizioni, che già mai vanno disunite dall'umiliazione nel più illustre personaggio, quando per disgrazia si trova il più debole. A tutto acconsentì l'oppresso Sovrano; niun sacrifizio gli sembrò troppo grave, quando per mezzo di esso poteva salvare la Religione, ed i fedeli suoi Sudditi. Fra le pubbliche proteste del Direttorio, fra i Proclami del General Berthier, fra le solenni assicurazioni date ai Ministri esteri dell'Imperatore, di Napoli, Spagna, Toscana, e Parma di nulla effettuare per la distruzione del Governo, e fra questi articoli proposti, ed accettati dal Papa, non rimaneva ombra, e luogo di sospetto in contrario. In simili circostanze si sarebbe stato tentato di prestare fede allo stesso Robespierre. Pure tutto in un punto fu rovesciato, tradito, ed annullato. Qual fu la vera causa? Ripugna alla mente umana di credere, che fosse la sola perfidia, e pure altra non comparisce.

E subito si rivoluziona Roma.

Il giorno 15 di Febrajo, rimasi stupefatto, quando in mezzo alla comune persuasione, e falsa sicurezza, passando di buon'ora accidentalmente per una

strada di Roma, viddi levare l' imballatura di un legno tricolorato, che subito riconobbi, per un Albero di Libertà, e non meno stupefatta rimase Roma, quando fra le grida, e le acclamazioni dei Rivoluzionarj, si eresse formalmente nella Piazza del Campidoglio, e si dichiarò in nome del Popolo Romano, che egli era libero, ed aveva riacquistato i suoi antichi diritti. Fremette questo Popolo ad una tale imputazione; ma finchè le spade comandano alle parole; bisogna riconoscere, e confessare, che due, e due fanno otto, quando chi opprime, così comanda.

Non ripeteremo quì tutti gl' indegni trattamenti, che dopo tal atto soffrì la Sacra Persona del Pontefice, rispettabile per la suprema sua dignità Ecclesiastica, rispettabile per la sua Sovranità temporale, per la sua età ottuagenaria, per lo splendore delle sue azioni, per la sua religione, ed integrità, e per lo stato cadente di sua salute. Ne abbiamo dato un saggio nella Storia Ecclesiastica, e ciò che non è stato esposto si consegni ad un eterno obbliò per onore dell' umanità, e del nostro infelice Secolo ricco delle più colte, Filosofiche, ed illuminate barbarie. Tes-

seremo in breve le politiche disgrazie dell' infelice Roma, le quali nel breve giro di un anno, equivalsero alle disgrazie di molti Secoli.

Non recherà maraviglia, che il Popolo Romano fremesse a quella oppressione, che fece fremere gli stessi Francesi onorati. L' indegno trattamento fatto al Capo della Religione, al loro Sovrano, il vedere manomettere il Sacro, ed il Profano; il sentire dai Predicatori rivoluzionarj le massime più ributtanti, il conoscere con qual mala fede si era proceduto in tutto, e finalmente il vedere condurre via in esilio il Papa, trattato come un prigioniere, ed un malfattore, lo spinse alla vendetta, ed alle armi. Gli abitanti dei Monti, ed i Trasteverini si mossero a rivolta, e caderono sopra i Francesi dispersi. Si fidavano essi sulla numerosa guardia Civica Romana, che speravano avesse fatto con loro causa comune; ma a ciò si era già proveduto con mettere alla testa della guardia Civica sperimentati, e fedeli Patriotti. Raccapriccio ancora adesso quando alla mente mi si presenta l' imagine di quella tetra sera, e notte, in cui ebbi il fuoco della moschetteria, gli urli, ed il tumulto sotto le

Sollevazione dei Trasteverini.

mie finestre. Il Popolo senza condottieri, ordine, ed armi valide, fu facilmente respinto dalla guardia Civica Romana, che quasi sola si espose. Il giorno dopo fu tutto quieto. Non mancò agli orrori di Roma, che i massacri, e questi non le mancarono neppure, durando per molti giorni le fucilature di dieci, e venti alla volta, ed alle quali qualche insigne Patriotto Romano, volle procacciarsi la delizia di presiedere.

Emissione clandestina di Cedole.

La meno nota, ma non minore disgrazia per Roma fu quella dell'enorme aumento delle Cedole di Banco. Padroni i Commissarj Francesi del Banco di Santo Spirito, fecero per più giorni, e notti lavorare, fabbricare, e mettere in giro nuove Cedole, che servirono ad un terribile saccheggio muto. Si sostenne il valore delle Cedole, finchè con esse si ebbero saccheggiato i Negozianti, e chiunque avesse qualche genere pregievole da vendere. Le coniate Cedole si convertirono in argento, stoffe, panni, sete, ed in tutto quello, che poteva avere intrinseco valore: tutto si pagava a profusione, e poscia annullando le Cedole, e riducendole a niun valore, i Mercanti, Banchieri, Argentieri,

ed altri, si viddero spogliati dei loro fondachi, ed averi, e con in mano un pugno d'inutili carte. Questo iniquo saccheggio, che era a favore privato degli Agenti, e Commissarj Francesi, ridusse un'infinità di famiglie al bastone da mendico, e ne rovinò diverse delle più ricche.

Enormità delle Contribuzioni

Le Contribuzioni poi dovevano tutte esser pagate in pezze di Spagna, o come si dicono Colonnate. Si distribuirono colla moderazione di sessantamila, cinquantamila, quarantamila, trentamila pezze Colonnate per famiglia, e carceri, ed esecuzioni militari dovevano assicurare le riscossioni. Siccome tale moneta, in tali somme, era irreperibile in Roma, e quei, che in qualche quantità n'erano proveduti si riducevano ad alcuni pochi Banchieri, ed agli Ebrei, così il cambio contro Cedole montò subito a quattro Scudi in Cedole contro uno Scudo in moneta reale, in modo, che chi era tassato di cinquantamila pezzi duri doveva sborsare dugentomila in Cedole. Non vi era nè vi poteva essere ricchezza, che resistesse a simile dilapidazione. Cavava le lagrime a vedere le angustie, nelle quali si trovavano le più ricche fami-

glie. Si vendeva tutto ciò, che di prezioso si aveva, s' impegnavano terreni, e fondi per aver cambiali, e ciò non ostante non si sapeva come soddisfare a somme tanto sproporzionate alle forze di ognuno. Quando in fine collo spoglio delle proprie sostanze si era arrivato a soddisfare alla imposta, e si credeva di respirare in mezzo ai sospiri, un' altra imposta di venti, o trentamila Pezzi duri veniva di sopracarico, e così si proseguiva con venti, trenta, e quaranta giorni d' intervallo. Succesce ciò, che doveva succedere, si pagava in fine colle carceri, e prigioni, nelle quali si strascinavano quelli, che erano rei di non avere più sostanze.

Esempio di massima Patriottica.

Neppure tutti i Giacobini Romani ressero in vista di tali orrori. Si sentì talvolta sotto voce uscire dalla loro bocca le parole di umanità, d' impossibilità, di eccessi. Troncherò ogni simile narrazione con un fatto, che non mi uscirà giammai di mente. Trovandomi un giorno a desinare in un luogo, in cui uno dei Consoli Romani, stimato fra gli altri il più moderato, onorò ancor egli la tavola, e caduto il discorso sopra l' enormi contribuzioni, colle

quali si aggravavano Principi, Nobili, Banchieri, e Negozianti Romani, un Rivoluzionario, in cui non era ancora estinta del tutto la voce della Natura umana, sostenne, che per quanto meritasse quella gente di essere mortificata, ed abbassata, vi era però in tutte le cose un limite, e che chi tanto altamente condannava la Tirannia, quanto lo faceva ogni buon Patriotta, non doveva poi mostrarsi più Tiranno, che tutti i Tiranni. A tale discorso rispose l' umanissimo, moderatissimo, e patriottissimo Console: *Ma non capite, che bisogna scorticarli?* e lo ripetè diverse volte. Il fatto non ha bisogno di comento.

Così si trattavano le persone private: il saccheggio pubblico poi superò assai quello di Alarico, Genserico, e quanti altri barbari devastarono Roma. Questi fatti con impeto, e furore durarono poco, e si prese ciò, che venne alle mani. Quello fu metodico, lungo, studiato, e nulla sfuggì all' avara rapacità. In pochi giorni non restò nel Vaticano, nel Quirinale, in Villa Gandolfi, a Terracina, ed altrove, che le nude mura. Tutto fu saccheggiato, e venduto, e si costrinsero gli Ebrei a

Saccheggio metodico di Roma.

comprare ciò, che non si poteva esitare altrove. Quando non restarono più mobili, si gettarono sopra il ferro, il rame, ed il piombo degli edifizj. Le Ville di diversi Cardinali, e segnatamente la superba Villa Albani, non furono spogliate, ma devastate, e nella Villa Albani, si spiantarono, e si vendettero fino gli Alberi dei Melaranci. Furono spediti da Parigi Commissarj appostatamente, con ordine di togliere tutto quello, che trovar si potesse di più bello in Statue, Quadri, Codici, Manoscritti, Medaglie, Camei, Vasi, ed altre rarità. Le proprietà particolari del Sommo Pontefice furono giudicate di buona preda, e si rapì, dissipò, e vendette non solo la magnifica Libreria da lui raccolta, non solo s'impadronì dei suoi mobili, danaro, biancherie, ed altro di sua pertinenza, ma per spingere l'insulto fino all'ultimo grado si costrinse a levare l'anello dal dito. Non solo i Patriotti Romani, ma infino le loro Moglj, si disputavano l'onore d'insultare la memoria del Vicario di Cristo, del loro Sovrano, con atti, che non deturperanno la mia penna a descriverli.

Nello spoglio, e saccheggio delle Chiese, e delle Cappelle Pontificie, dei Monasterj, ed altri luoghi sacri, ove i sacri apparati si bruciavano per ricavare l'oro, e l'argento, non si perdonava neppure alle Chiese appartenenti alle Nazioni alleate, o amiche: tutto era dato alla rapina, non si distingueva sacro, o profano, amico, o nemico, pubblico, o privato. Non possono enumerarsi le arti, e le invenzioni, che si adoperavano per spogliare gl' individui, che possedevano qualche cosa di pregievole. Se si sapeva, che qualche Pittore aveva una raccolta di buoni quadri, unico suo avere, subito si mandava una imposizione, impossibile a soddisfarsi dal povero uomo, e con con tal pretesto si rapivano i suoi quadri. Ad altri si minacciava di dichiararli proprietà Nazionali, e bisognava redimerli. Ricorsi, riclami, erano inutili, e non poche volte pericolosi.

Dovevano secondo i Proclami essere rispettati il Culto, ed i suoi Ministri, e furono insultati nelle Chiese, nelle Case, sulle pubbliche Strade, con tutta l'impunità. Fui a parte in stesso di tale trattamento, e più di una volta

fui insultato, e minacciato sulla pubblica strada, onorato coi nomi di Assassino, e Ladro. Ebbi le vetriate della mia abitazione rotte, e le pietre volarono nella mia stanza, senz' aver altro riparo, che la pazienza. Quanti Ministri Sacri furono carcerati, esiliati, e minacciati di peggio. Tutti gl' impiegati nelle moltissime Case di Religiosa Istituzione discacciati, privati del sostentamento, tolte le pensioni, e ridotti a non aver di che vivere. Ciò non ostante dopo avermi cacciato dal luogo pio del mio impiego, dopo avermi tolto la pensione, che godeva sul luogo pio di Santa Brigida, ed avermi ridotto a vivere di pura elemosina, si costringeva a pagare le imposizioni per la guardia Civica, ed altre ugualmente ingiuste. La celebre Congregazione di Propaganda disfatta, e rovinata, e con ciò tutte le Missioni Cattoliche ridotte all' agonia. Gli Eminentissimi Cardinali soffrirono ancor essi il più indegno trattamento, nè furono rispettati i più illustri Prelati. L' empietà fece di tutto per rovinare l' edifizio della Chiesa. Si cercò di far rinunziare ai Cardinali la loro dignità, a fine di troncare ogni successione alla Cattedra di S. Pietro,

come non si ebbe rossore di vantare in pubblico, che sarebbe accaduto. Tutti però rimasero costanti con Apostolico coraggio, e dignità, e solo uno infermo cedette per debolezza, e fece avanti alla sua morte un' edificante ritrattazione. Il resto assieme coi Prelati furono arrestati, privati delle loro entrate, esiliati, condotti a Civita-Vecchia, e cacciati fuori in Mare sopra legni sdrusciti, in mezzo alla tempesta, con pericolo di evidente naufragio. La Religione, che pure secondo i Proclami doveva essere rispettata, non ottenne nemmeno, che rimanesse a Roma il Cardinale della Somaglia, il quale come Vicario del Sommo Pontefice doveva governare quella Chiesa. L' unico Cardinale, che rimase in Roma fu l' Eminentissimo Rezzonico, attaccato da malattia mortale, dalla quale ancora morì avanti al fine dell' anno.

I Cardinali arrestati, ed esiliati.

A tanti disastri si aggiunse la carestia, che cresceva di giorno in giorno, ed il Governo (se pure tale si può chiamare) a tutt' altro pensava, che a provedervi. Arrivò ella agli eccessi nell' Inverno, ed aver un tozzo di pessimo pane per danaro era una grazia, che il misero Popolo doveva ottenere, collo

Carestia in Roma.

stare le notti intiere ad assediare i Forni. Il metodo, che si usava in Roma, non si trascurava nel resto dello Stato; tutto si riduceva a furti, rapine, assassinio, desolazione, e non ostante si sosteneva, che *Il Popolo Romano aveva riacquistato i suoi antichi diritti, indipendenza, e Libertà*.

Si promette pace, e s'invade la Svizzera.

Mentre così si trattava lo Stato Romano, il Direttorio faceva protestare al Congresso di Rastadt per mezzo dei suoi Plenipotenziarj, che altro non aveva in mira, che di stabilire, e convalidare una pace universale, e per mostrare la sincerità dei suoi sentimenti prese broglio cogli Svizzeri, suscitò turbolenze in quei pacifici Paesi, vi fece entrare le sue truppe seguite al solito dalla tirannia, dagli spoglj, e dai massacri.

Non merita di trattenersi sulla Costituzione Romana, formata sul gusto di tutte le altre, nè sulle confederazioni, leggi, giuramenti, alleanze, e quanto altro appartiene alla Repubblica Romana. Nulla vi è di singolare, e non ha lasciato questa Repubblica nella sua effimera esistenza, che una ben debole memoria di aver esistito per alcuni mesi fra disordini, mali, saccheggj, e de-

litti di ogni genere. Il riferire i pomposi elogj, coi quali si onorava la novella Repubblica nei proclami, scritti, manifesti, ed ambasciate, nei quali sempre si risuscitavano i Bruti, i Coriolani, i Cincinati, gli Orazj, i Ciceroni, non sarebbe ora, che materia di ridicolosaggine.

Un' altra scena si accosta, e si prepara per l' anno 1799, che doveva costare alla già afflitta Italia, nuove angustie, nuove guerre, nuove rivoluzioni. Il Direttorio Francese persisteva nel suo piano, e lo voleva eseguito. Una flotta Francese di tredici Navi di linea, che scortavano da circa quattrocento di trasporto raccolte nei Porti del Mediterraneo, e prese per forza Genova, ed altrove, portavano a bordo trentamila uomini di truppa da sbarco, comandata dal General Bonaparte, uscì nel Maggio dal Porto di Tolone. Ognuno temeva di esser preso di mira, ed i Siciliani vedendo alcune Navi di quella flotta accostarsi ai loro lidi, corsero all' armi per difesa. Si ridusse a domandare acqua, e viveri, ed il Governo diede tutte le dimostrazioni di buona intelligenza, ed amicizia. Di là passarono i Francesi a Malta, ove tutto

Flotta uscita da Tolone.

si trovò già preparato dagl' interni traditori per dare quell' isola quasi inespugnabile in mano loro. Arrivata la flotta a vista di Malta, il General Bonaparte domandò al Gran Maestro Hompesch di poter entrare in Porto con tutte le sue Navi, ciò che fu ricusato come contrario a tutte le leggi dell' Ordine. Diede il Gran Maestro ordini per la difesa, se mai si tentasse ostile aggressione, ma quelli, che dovevano eseguire gli ordini, erano appunto quelli, che tradivano l'Ordine, ed il Paese. Si confusero gli ordini, s' impedirono i trasporti, si sparsero falsi allarmi. Ciò non ostante gli onorati Cavalieri si misero seriamente alla difesa con coraggio, e risoluzione. Ma i traditori arrivarono a persuadere i semplici Maltesi, che questi prodi Cavalieri erano quelli, che volevano tradire la Religione Maltese, consegnar l' Isola ai Francesi, e far cadere i Maltesi prigionieri. Tanto bastò perchè gl' Isolani si rivolgessero contro di essi, ne uccidessero quattro, e ferissero undici. In tal modo i traditori poterono disporre di tutto, e perciò non potè mancare il colpo. L' Isola fu resa per Capitolazione li 12 di Giugno, senza lo sparo di

Presa di Malta.

un cannone. I Cavalieri furono esiliati tempo tre giorni, il tesoro dell' Ordine Gerosolimitano ascendente a più di dieci milioni di lire, tutta l' argenteria del magnifico Ospedale, immense munizioni, artiglierie ec. divennero conquista dell' Invasore. Pretese il Direttorio giustificare una simile condotta, ma la giustificazione non fece, che ributtare l' Europa maggiormente.

Da Malta la flotta Francese, accresciuta di due Navi di linea, tolte all' Ordine Maltese, di altri legni minori, e di Marinarj Maltesi forzati al servizio, si avviò al Mare Jonio, e si vidde minacciato l' Impero Ottomano. Per quanto si erano adoperati i Ministri Inglese, e Russo per persuadere il Ministero Ottomano della mala fede del Direttorio, non erano mai riusciti nel loro intento a fronte delle proteste dell' Ambasciatore Francese di lealtà, amicizia, e buon' armonia, e perciò la Porta aveva costantemente ricusato di entrare colle suddette due Potenze in lega offensiva, e difensiva, come a lei era stato replicatamente proposto. L' Ammiraglio Nelson, che comandava una Squadra Inglese nel Mediterraneo, ma troppo inferiore alla flotta Francese,

veduta la direzione di questa, domandò rinforzi dalla flotta di Lord Vincent, che incrociava sotto Cadice, ottenuto i quali tenne dietro alla flotta Francese: ma fosse accidente, o come sembra non inverisimile, che si volesse convincere ad evidenza il Ministero Ottomano dell' intenzioni ostili del Direttorio Francese, il Nelson non s' incontrò colla flotta Francese, che dopo lo sbarco fatto in Egitto, e che ella si era messa a coperto nella Rada di Abuquir; colà risolse però di attaccarla, e successe quella famosa battaglia, che si vedrà a suo luogo nella Storia.

Invasione dell' Egitto.

Non potevano più le Potenze dell' Europa dubitare delle vere intenzioni del Direttorio. Dopo la pace di Campo Formido si era invaso, massacrato, e rivoluzionato lo Stato Pontificio; lo stesso era accaduto nella Svizzera; Malta era presa per tradimento, e rivoluzionata; attaccato l' Impero Ottomano, e senza neppure intimazione di guerra si era invaso l' Egitto, e nella Germania in mezzo alle trattative di pace si stringeva di blocco la Fortezza di Ehrenbreitstein, e si costrinse alla resa. Non mancò neppure una secreta intelligenza delle Corti con due del Direttorio

Le Corti conoscendo le intenzioni ostili della Francia, si uniscono in Alleanza.

torio Francese, avanti che da quello fossero scacciati per la rivoluzione del 18 Fruttidor, e singolarmente col Bartelemy, del quale una certa probità naturale faceva abborrire un sistema, che offendeva i primi principj di naturale, e sociale onestà, e da ciò si rilevò l'ingiuste, e violenti intenzioni degli altri Direttori, che tanto più si confermarono coll'espulsione dei due, e l'introduzione di altri due nel Direttorio di sentimenti uniformi agli altri tre. Avvertite le Corti da ogni parte di ciò, che soprastava, convenne pensare alla difesa. La Casa d'Austria dopo le paci di Leoben, e di Campo Formido vedendo continuare con impegno gli armamenti della Francia, non tralasciò neppure ella di armare, e prepararsi a tutto ciò che potesse accadere. La Russia, e la Turchia ugualmente minacciate si unirono all'Austria, ed all'Inghilterra. Quest'ultima non cessava di promovere una lega forte dei Sovrani come quella, che era più compromessa di ogni altra Potenza. Se i Francesi avessero potuto rimanere pacifici possessori dell'Egitto, l'Inghilterra vedeva perduti i suoi stabilimenti, ed il suo Commercio nelle Indie Orientali. Dall'Egit-

Situazione delle Potenze Alleate.

to si aveva ancora aperto, e facile adito alla conquista di tutto l' Impero Ottomano, e colla caduta di esso, oltre la perdita del Commercio del Levante per tutte le Nazioni, la Russia doveva temere per i migliori Stati del suo Impero, e l' Austria per l' Ungheria, e di vedersi attaccata da tutte le parti.

Sopra ogni altra però era critica la situazione dei Re di Sardegna, e di Napoli. Il primo senza difesa alcuna si trovava intieramente alla discrezione del Direttorio Francese, e ben conobbe, che poteva aspettarsi qualunque ingiustizia, e violenza, e poco tardò la providenza, a convertirsi in esperienza.

Napoli si arma potentemente.

Il Re di Napoli colla democratizzazione dello Stato Pontificio, contro tutte le proteste, e la parola data, aveva ricevuto un documento troppo persuasivo, per potersi lusingare di trovare altra difesa, che nelle armi. Per tanto armò quanto più gli fu possibile, e ridusse la sua armata a più di centomila combattenti fra il Regno di Napoli, e quello di Sicilia. Non lasciò però di mantenersi nella più leale procedura verso la Francia, che ancora non manifestava apertamente i suoi disegni contro Napoli, e vendette anzi Benevento

to, e Ponte Corvo a quel Sovrano per venti milioni di lire, colla speranza di ricuperarli in breve. Ma gli armamenti formidabili di quel Monarca, e l'ardore col quale si erano veduti i Siciliani accorrere alla difesa delle loro coste, non erano in alcun modo confacenti a chi mirava alla rovina di quel Trono, e Regno. Fu dunque incaricato il Ministro Francese Garat di cercare ogni mezzo per costringere il Re a disarmare, e di corrompere se non altro Uffiziali, e Soldati. Fece il Garat l'uno, e l'altro con tutto l'impegno, ma con pochissima prudenza. Concepì la domanda al Re del disarmo in uno stile tanto insolente, che il Sovrano non poteva più dissimulare l'offesa della sua persona, e scoperto ancora le trame sue nell'armata, e coi Governatori dai processi formati, fece un forte reclamo al Direttorio sopra una simile condotta indegna di un Ministro. Fu richiamato il Garat per dare soddisfazione, e spedito a Napoli per Ministro il Cittadino la Combe Signor Michele, più accorto, e più destro nel maneggio degli affari. Non migliorarono perciò le circostanze, ed il Sovrano Napoletano sempre più si premuni

Il Direttorio pretende il disarmo.

Insulti al Re di Napoli.

contro il pericolo, che gli minacciava, aumentando le sue truppe, che con Proclama protestò essere unicamente dirette alla difesa dei suoi Stati; contraendo Alleanza colla Russia, e coll' Inghilterra, e punendo esemplarmente le ribellioni, che quà, e là scoppiavano, e non erano, che quel fumo, che discopriva il fuoco, che da per tutto in segreto accendevano i rivoluzionarj. Garantito in tal modo dalle proprie forze, e dalle sue Alleanze, fece domandare al Direttorio Francese l' evacuazione dello Stato Pontificio dalle truppe Francesi, invaso contro la pace di Tolentino, e garantito implicitamente da quella di Campo Formido; ed in secondo luogo la restituzione di Malta, sulla qual' Isola egli aveva incontrastabile supremo dominio. Tali domande non furono neppure considerate degne di risposta, per lo che il Re negò al nuovo Ambasciatore pubblica udienza. Su i confini intanto si radunavano in forza i Francesi, e si era organizzata un' armata della Repubblica Romana, che insieme minacciavano il Napolitano. Su i fogli Repubblicani si leggeva pubblicamente la vicina deposizione del Re di Napoli, la democratizzazione dei

suoi Stati, e l' Ambasciatore Francese non lasciava di fare le più forti istanze per la pronta liberazione di tutti gli arrestati per complicità di congiure, e ribellioni, lo che solo averebbe bastato per scoprire le più indegne intenzioni. La Francia in fine negò apertamente la restituzione dello Stato Pontificio, e di Malta. Il Corriere Napoletano colle lettere per la Corte, ed i sudditi Napoletani fu arrestato dai posti avanzati Francesi, e si considerò tale atto di violenza come il compimento dell' infrazione della pace; risolse pertanto il Monarca Napoletano di prevenire un' aggressione, che vedeva ora mai sicura, e ridurre una guerra inevitabile fuori dei proprj Stati. Due cose però resero tale risoluzione disgraziata negli effetti. L' una, la corruzione già troppo dilatata fra gli Uffiziali, e Soldati, per la quale l' imprese militari furono in gran parte tradite: l' altra, il non essere tale mossa combinata con quella degli Alleati del Re, le quali dalle circostanze si scorgevano non poter tardare a verificarsi.

Si risolve a prevenire l' Aggressione.

In fatti la rottura con tutti i Sovrani si avanzava a passi forti, nè vi fu distinzione fra amici, neutrali, o allea-

Insidie al Re di Sardegna.

ti. Fino che durarono le trattative a Rastadt, si sospese la detronizzazione di un Re, col quale si era in alleanza, e che aveva ricevuto mille volte le più solenni proteste di leale amicizia, di sostegno, e difesa. Ma se si evitava un'aperta violenza, non si lasciò però di suscitare, favorire, e proteggere tutto ciò, che poteva condurre alla distruzione dello Stato. Un ammasso di ribelli si erano uniti a Carosio, ed entrarono poscia sul Piemontese, devastando, saccheggiando, e rivoluzionando tutto ciò, che potevano. Spedì il Re contro di essi delle truppe, che li batterono, dispersero, ed inseguirono fino al loro nido di Carosio, il quale sebbene appartenesse al Piemonte, era però inclavato nel Genovesato. I Patriotti Genovesi pretendevano, che i ribelli potessero servirsi del loro Stato per attaccare il Piemonte, ma un passaggio delle truppe Piemontesi per disperdere i rivoltosi, venne considerato per una violazione del Territorio Ligure. Sotto questo, e simili altri pretesti si suscitò una guerra contro il Re di Sardegna, non solo dalla Repubblica Ligure, ma ancora dalla Cisalpina, ed i Francesi fecero vista di non voler pren-

dere alcuna parte in queste differenze, ed ostilità, sperando, che le Repubbliche Italiche in unione coi malcontenti Piemontesi avessero potuto causare la caduta, e la rivoluzione del Piemonte. Ma quando i Liguri, ed i ribelli erano battuti da per tutto, e castigati i Capi della ribellione, allora il Direttorio spiegò carattere, e per mezzo del suo Ministro, fece intimare al Re di Sardegna, di ritirare le sue truppe dal Genovesato, e di por fine alla persecuzione dei rivoluzionarj. Era facile il far rilevare al Ministro Ambasciatore, che il sostenere in tal modo dei ribelli, che apertamente tendevano a distruggere la sua Sovranità, Regno, e Trono, era privarlo di ogni mezzo di difesa, e cooperare decisamente alla sua rovina, e contro tutte le promesse di lealtà, amicizia, e contro tutte le convenzioni, patti, ed onestà. L' Ambasciatore non seppe rispondere se non che, tale era la risoluta volontà del Direttorio, e che i Francesi averebbero pensato alla sua difesa, sul qual punto doveva intendersela col General Brune, il quale ancor egli pretese accoppiare amicizia leale col Sovrano di Sardegna, ed amicizia, e protezione con quelli,

che lo volevano detronizzare, ma per privare ancora quel Re di tutti i mezzi di difesa, chiese la dimissione dei più fedeli Ministri, e Generali suoi, e la consegna della Cittadella di Torino. Benchè ciò fosse una ferita la più dolorosa al Re, ed un renderlo assediato, e prigioniero nella sua stessa Capitale, convenne non ostante adattarsi a tutto: ma con tutti i sacrifizj, con tutte le pazienze, e le promesse protezioni, si seguitò a fomentare le congiure, le trame, le iniquità: la Guarnigione della Cittadella di Torino insultò i Cittadini Torinesi in modo, che si era sul punto di venire alle mani, ed i Francesi volevano fare fuoco sopra la Città. Ai reclami, ai lamenti, alle ragioni si rispose sempre con una condotta, nella quale un' apparente lealtà doveva coprire una reale perfidia.

Si occupa la Cittadella di Torino.

Fosse pur lecito allo Storico di seppellire nell' obblio, fatti, e procedure di tal natura. Ma la verità, l'innocenza, la giustizia, la posterità riclamano da tutte le parti i loro diritti. Si dovrà leggere in questa Storia fatti ancora più abbominevoli; essi dureranno finchè durerà in Francia un Direttorio, che solo col suo procedere, si addosse-

rà tutti i rimproveri dei contemporanei, e dei posteri. La Providenza dopo aver umiliato questi Politici mostri di ogni perfidia, susciterà un Genio, che saprà domare la lega fatta fra l'empietà, la scelleratezza, la barbarie, la perfidia, e l'impudenza. Durerà ancora per poco questa Congrega di disordini, ed iniquità; ma segnalerà il fine della sua cariera, con atti degni della sua esistenza.

Si eccitano tumulti, e tradimenti in tutta l'Italia.

Nel corso dell'anno 1798 tutta l'Italia era un Teatro di trame, di congiure, di ribellioni, e di tradimenti. Non vi era Sovrano, che non fosse minacciato. La Toscana ebbe a tremare per una congiura, che dai Patriotti esterni, ed interni fu tramata a sua distruzione. Si formarono processi, e si sventò la mina, ma niuno era tanto cieco da non vedere, che si tendeva all'universale sovversione di tutto. Lucca ancor essa sfuggì appena le tese insidie. Verso il fine dell'anno si levò ogni velo. Il General Joubert li 5 di Decembre entrò con ventimila uomini nel Piemonte, occupò Novara, Susa, Alessandria, e chiuse da ogni lato la Capitale. Si domandò la consegna dell'Arsenale, e della forza armata, e final-

S'invade il Piemonte.

mente s' intimò al Re di doversi rimettere alla discrezione della Repubblica, se non voleva vedere incenerita la Reggia, e la Capitale. Gli fu presentato un atto da sottoscrivere *spontaneamente, e liberamente*. Con esso il Re rinunzia all' esercizio di ogni suo potere; gli è permesso di andare in esilio, ove gli piacerà. Siccome il Re poco avanti aveva emanato un Proclama, col quale giustificava la sua condotta verso la Francia, e mostrava la mala corrispondenza di essa, così dovette disapprovare tale Proclama, ed il suo Ministro Cavaliere Damiano dovette costituirsi prigioniero nella Cittadella di Torino.

E si scaccia il Re dal Trono.

Questa carta, e questo accordo, che resterà un monumento il più straordinario nella Storia, fu formato il giorno 9 di Decembre, e la medesima notte fu intimato al Re, ed alla famiglia Reale di partire: appena si lasciò tempo di raccogliere sopra quattro Carri il più necessario, ed ancora questo poco per strada dovettè pagare tributo alle mani rapaci. Troncheremo la scena lugubre di una partenza di simil natura, di un Re tanto amato dai suoi popoli; il silenzio è quì più eloquente di ogni esposizione.

Parte dal Piemonte.

Il Re di Napoli, che aveva veduto a se destinata la stessa sorte, preferì di morir piuttosto colle armi in mano, che di lasciarsi spogliare inerme. Emanò sotto la data dei 14 di Novembre un Manifesto, esponendo quanto aveva fatto per mantener la pace, e tener lontano dal suo Stato le infette massime, le stragi, le discordie, e l'irreligione, ma che l'occupazione del vicino Stato Pontificio, la sovversione del suo legittimo Governo, ed il pericolo, che un tal' esempio minacciava ai suoi Stati, lo costringeva a prender le armi per difendere la Religione Cattolica, restituire quello Stato al suo legittimo Sovrano, rimettervi l'ordine, e difendere gli oppressi. Venne con ciò a dichiarare la guerra direttamente alla Repubblica Romana, nè si fece alcuna menzione dei Francesi, i quali entrarono solo in tale dichiarazione nel caso, che avessero voluto sostenere la rivoluzione Romana. Diviso il suo esercito di quasi sessantamila uomini in tre Colonne. La prima condotta dal General Colli entrò nel Territorio della Repubblica Romana li 24 di Novembre, e si avanzò fino a Monte Casino. I Francesi, come era da attendersi, dichiara

Il Re di Napoli dichiara la guerra alla Repubblica Romana

I Francesi la sostengono.

rono la Repubblica Romana sotto la protezione della Francia, e che ella a tutto suo potere l'averebbe sostenuta. Si venne per tanto alle mani coi Francesi fra Monte Casino, e Terni, ove era postato un picciolo Corpo Francese, che fu costretto a ritirarsi più a dentro nell'Umbria. La seconda Colonna condotta dal General Mach, si avanzò verso la Marca, trovò maggiori impedimenti, e venne soltanto li 29 di Novembre a Fermo. La terza Colonna divisa in due parti, ebbe due differenti destini; l'una imbarcata sopra Navi di trasporto, scortate da Navi di guerra Inglesi si presentò li 28 di Novembre avanti a Livorno, ed intimato il bombardamento della Piazza, se non si riceveva le truppe Napoletane, convenne cedere alla forza, col patto, che in nulla sarebbe lesa la neutralità della Toscana. Presidiarono per tanto i Napoletani, Livorno, Porto Ferrajo, e Porto Longone: il resto di quella Colonna destinata ad agire di concerto colla parte sbarcata a Livorno si avanzò lentamente. Tutto al principio andò con felicità, ed il Consolato Romano vedendosi poco sicuro a Roma, si ritirò nella Città di Perugia, ove prese tutte

I Napoletani entrano nello Stato Romano.

le providenze opportune alla difesa. A Narni si venne a nuovo combattimento colla peggio dei Francesi, e finalmente superato il passo del Tevere entrarono i Napoletani in Roma li 28 Novembre, ed il Monarca Napoletano, che si era trattenuto a Frascati vi si portò il giorno seguente. Il Popolo Romano, nel di cui nome si erano inalzati gli Alberi di Libertà, li rovesciò con un furore, che sarebbe finito in sanguinose scene di vendetta contro quelli, dai quali era stato tradito, se la vigilanza dei Napoletani, ed i saggj provedimenti di molti Principi Romani, non vi avessero posto freno. I Viterbesi senza aspettare soccorso, s' inalzarono da loro, e formarono una controrivoluzione, non senza spargimento di sangue. Fino ai 10 di Decembre tutto andò a favore, ed i Napoletani si erano inoltrati nell' Umbria, e nella Marca, occupando Foligno, e stendendosi fino a Macerata. Ma un così felice principio degenerò presto nel più fatale eccidio. Egli è vero, che l' armata Napoletana non era agguerrita al pari della Francese, composta da Soldati veterani, e comandata da esperti Generali; è vero altresì, che il coraggio non può essere tanto gene-

Entrano in Roma.

Tutto va felicemente al principio.

rale in una truppa di nuova leva, come lo era in gran parte la Napoletana, ma è certo altresì, che la principal causa dell'infelice esito di questa campagna fu quella dei tradimenti, che ora secretamente, ora apertamente si tramavano da quelli, che miravano a trasformare la Monarchia Napoletana in una nuova Repubblica. Si vedrà in seguito, a quali eccessi arrivarono questi tradimenti, e si vedrà ancora i Calabresi, insorti in massa, truppa nuova, indisciplinata, non agguerrita, ma coraggiosa, e fedele, azzuffarsi cogli eserciti Repubblicani, e strappar loro gli allori dalle mani.

Artifizj dei Traditori nell'armare.

Si guerreggiò per alcuni giorni con varia fortuna, i Napoletani ebbero in varj incontri la peggio. Gli Emissarj occulti non lasciarono di spargere timori, e falsi allarmi nelle truppe, coi quali ottennero di scoraggiarle ad un segno quasi incredibile. Ho parlato con persone degne di ogni fede, che si sono trovate presenti a molti fatti, dei quali per dare un'idea, ne riferirò un solo, attestatomi da persone, che si trovarono presenti.

Curioso avvenimento.

In un fatto di armi assai sanguinosi i Napoletani rimasero in fine vittorio-

si. Costretti i Francesi a fuggire, lasciarono in abbandono i loro cannoni. Veduto ciò dai Traditori, cominciarono a gridare: *I Francesi! I Francesi! Salvisi chi può!* con ciò misero tal confusione fra i Soldati, che non fu più possibile agli Uffiziali di persuaderli a tener fermo. I cannoni restarono in mezzo, ed i Francesi fuggivano dall' una banda, ed i Napoletani dall' opposta: curiosissimo avvenimento militare, e del quale forse finora si penerà a trovarne un consimile nella Storia.

Poco tardò, che il Re di Napoli si vidde costretto di uscire da Roma, evacuare la Toscana, e lo Stato Romano, per concentrare la sua armata su i proprj confini, e prendere la sola difensiva. Il prode General Mach comprese bene, che il dover combattere con nemici interni, ed esterni, non lasciava speranza a felice successo. Il soldato era scoraggito in tutti i modi, e molto più vedendosi tradito da molti di quelli, che lo guidavano; l' esercito era assai diminuito, e dalle perdite fatte contro il nemico, e dalla diserzione, che diveniva maggiore ogni giorno. Consigliò per tanto Sua Maestà di far ritorno alla sua Capitale, e cercare di

mettere in piedi nuove forze, e prendere efficaci providenze. Ma intesasi a Napoli la perdita di Gaeta, e di Pescara, consegnate al nemico sul solo domandarle, si conchiuse ragionevolmente, che fra le viltà, ed i tradimenti la persona Reale non era nella dovuta sicurezza, ed il Consiglio credette di dover pregare il Re di passare nella Sicilia. Per quanto opportuno potesse esser questo consiglio per l'una parte, dall'altra però fu l'ultimo colpo, che abbattè il coraggio di tutti i ben' affetti alla Monarchia. Dovette il Re, e la Famiglia Reale imbarcarsi la notte dei 31 di Decembre di nascosto sulle Navi Brittaniche per timore, che l'affettuoso Popolo non cercasse d'impedire colla forza una partenza per lui al sommo dolorosa. In fatti accortosi il Popolo dell'imbarco della famiglia Reale spedì Deputati per scongiurare Sua Maestà a ritornare, assicurandola, che spargerebbe in sua difesa l'ultima goccia del suo sangue. Non poterono i Deputati aver accesso al Re, ed imbarcate le più preziose suppellettili della Corte, i migliori effetti dell'Ercolano, e della Banca, e dei Monti di Pietà, insieme colle proprietà Inglesi, e Portoghesi, sciol-

Passa in Sicilia.

se la flotta dal Porto di Napoli a mezzo giorno dei 2 di Gennajo del 1799, prendendo seco le Navi Napoletane, che si potevano condurre, e distruggendo il resto, diriggendo il corso a Palermo. Colla Reale Famiglia s' imbarcarono ancora il General Acton, i Ministri d' Inghilterra, Russia, ed Austria. Trovarono pure cortese accoglienza dagl' Inglesi quei Cardinali, e Prelati Romani, che si erano rifugiati nel Napoletano. Il tragitto fu burascoso, e pericoloso, e sembrò, che Mare, e Terra congiurassero per travagliare l' Augusta famiglia. Una fiera tempesta battè la flotta, e l' ultimo dei Reali Infanti il Principe Alberto, fanciullo di sette anni, morì nelle braccia della desolata Madre. La Providenza però condusse la Real Famiglia in salvo nel Porto di Palermo, ove subito Sua Maestà prese le opportune providenze per la difesa di quell' isola, e si vidde accolto dall' esultanza di quei suoi fedeli sudditi.

1799.

Soffre fiera tempesta per strada.

I Maltesi si erano sollevati contro i Francesi, e gl' Inglesi bloccavano il Porto con grandi forze navali, per lo che si trovarono quelli rinchiusi nei Castelli, e privi di speranza di soccor-

Malta bloccata dagli Inglesi sostenuti dagli stessi Maltesi.

so, cominciavano a lottare colla fame. Malta sterile di sua natura non fornisce il bisognevole ai suoi abitanti; il Monarca Napoletano ordinò, che si provedesse i Maltesi di viveri, e di munizioni.

Lo Stato di Napoli peggiora.

Dopo la partenza del Re, lo stato del Regno di Napoli divenne sempre più critico. Il Popolo, il Clero, e non poche persone degli altri Ordini conservarono bene, fedeltà verso la Patria, ed il Sovrano, che anima sempre qualunque Religioso, e buon Popolo. Ma quelli, che nutrivano ben differenti sentimenti erano ancora troppi in numero per mantenere la divisione, arrenare qualunque progetto, e favorire l'imprese nemiche. Era stata formata dal Re, avanti alla sua partenza, una Reggenza, alla testa della quale era il Principe Pignattelli, col titolo di Vice-Re, ma l'autorità di questa Reggenza non era bastevole per imporre ad un Popolo immenso agitato dal dolore, dal timore, dal patriottismo, e che ben conosceva, che molti erano quelli, che tradivano la sua causa. La Reggenza intimorita dai pericoli interni, ed esterni stimò il miglior spediente di venire ad un qualche trattato coi Francesi;

Si propone trattato.

colla mediazione del Ministro Spagnuolo. Le proposizioni però fatte dal General Championet furono tanto umilianti, che non erano accettabili. Il General Francese Mathieu avanzò contro Capua, e diede con troppo deboli forze un assalto, nel quale fu rispinto, e poscia attaccato dai Napoletani di fuori, battuto, e ferito dovette con grave perdita retrocedere per alcune leghe. Ma il Championet ricevuti rinforzi, ed uniti i fuggitivi diede addosso ai Napoletani, che avevano inseguito il Mathieu, e con grande perdita di gente, ed attrezzi, li costrinse a ripassare il Gavigliano, e ridursi nel loro Campo dietro a Capua. Il General Mach, che comandava l'armata Napoletana, conobbe sembre più, che il guasto in molti Uffiziali subalterni era tale, che niuna fiducia poteva mettersi in un' armata in tal guisa organizzata; onde ancor egli inclinava di venire a trattative, e si riuscì ai 10 di Gennajo di far sottoscrivere un armistizio coi seguenti patti. Di consegnare subito la Fortezza di Capua, pagare dentro il termine di quindici giorni dieci milioni di lire Tornesi in due rate: le truppe Napoletane, che potevano trovarsi

Si conchiude armistizio, e si cede Capua.

nello Stato Romano dovevano subito evacuarlo. Se il Trattato non fosse ratificato da alcuna delle due Potenze, si doveva dare previo avviso di tre giorni per ricominciare le ostilità. Il Re di Napoli durante tale armistizio doveva mandare un Ambasciatore a Parigi per trattare la pace. Il Re non volle ratificare un tale armistizio, ed il Direttorio, che fissato aveva la Democratizzazione del Regno di Napoli, ne fece un capo di accusa contro il General Championet. Ma la consegna di Capua, stabilita per il giorno 11, ed il pagamento dei cinque primi milioni fissato per il 15 di Gennajo, non davano tempo di aspettare le ratifiche, e si dovevano effettuare ancora sull'incertezza. Capua fu in fatti consegnata, con tutti i Magazzini, ma penetratosi tal nuova, e la promessa dei milioni dal Popolo Napoletano, andò egli in furia, si armò, e protestò, che non averebbe permesso il trasporto di alcuna cosa. Tentò la Reggenza di reprimerlo colla forza, ma non fece che accendere maggiormente il fuoco. I Patriotti rivoluzionarj a Napoli eccitavano ancor essi il Popolo a tumulto, volendo che si rompesse l'armistizio per ve-

Si rompe l'armistizio dal Popolo.

dere presto i Francesi a Napoli, e formare la rivoluzione, ma pagarono assai caro una tale condotta, e scavarono un fosso a se medesimi. Armatisi i Lazzaroni in quarantamila si resero padroni dei Castelli, e considerando l'armistizio fatto come un tradimento contro il Re, ed il Regno, s'irritarono col Vice-Re, colla Reggenza, e col General Mach. Questo Generale si accostò a Napoli colla sua armata per vedere di quietare il tumulto popolare, ma il Popolo uscì in armi contro l'armata, e si temette a ragione una guerra Civile. Ma sotto gli occhj del Generale, l'un battaglione dopo l'altro passò dalla parte del Popolo, e non trovò miglior partito per se stesso, e per il suo Stato Maggiore, che di passare come volontario ostaggio dalla parte dei Francesi, i quali però in seguito lo dichiararono prigioniere di guerra, con quelli che andarono seco. Il resto dell'armata Napoletana, che non si era unita al Popolo si disperse a riserva di una porzione, che si mantenne fedele al Sovrano, e si ritirò nella Calabria, sotto gli ordini del Duca di Salandra. Rientrato il Popolo armato in Napoli cominciò dal suonare a stor-

Il Popolo si arma, e parte dell'esercito si aggiunge a lui.

Mach passa ai Francesi.

L'armata Napoletana si scioglie.

no, e quantità di Villici si unirono ad esso, oltre il militare come già si è detto; e si empì Napoli di spavento, e confusione. Il Vice-Re colla Reggenza fuggirono in Sicilia, ed il Re malcontento del loro operato, fece condurre il Vice-Re nella Fortezza di Girgenti. Rimasta la Città di Napoli senza Capo, e Governo vi nacque necessariamente la più orribile anarchia. I primi eccessi caddero sopra di quelli, che si erano distinti per sentimenti rivoluzionarj. Sperimentarono essi in tale occasione lo stesso trattamento, che essi avevano fatto in Francia ai Nobili, al Clero, ed a quelli, che sostenevano il partito Reale. Ammaestramento, che dà la Storia al genere umano, che chi crudelmente provoca, è ancora crudelmente punito. Detesta la Religione, la ragione, l'umanità, in ogni luogo, tempo, e circostanza le crudeltà; ma se esse sono condannabili ancora in chi usa il diritto del Taglione, cosa saranno in quelli, che i primi ingiustamente l'esercitarono, le provocarono, e le spinsero a tutti gli eccessi?

Massacri dei Giacobini.

I giorni 16, e 17 di Gennajo furono giorni di orrore per Napoli. Chiunque era conosciuto per Giacobino, Rivolu-

zionario, o Patriotta, era destinato alla morte, e la sua casa alla depredazione. Si massacrava sulle pubbliche strade, e piazze, nelle case private, e nei pubblici edifizj. S' incendiavano, e distruggevano le Case, e da per tutto si sentiva fracasso di armi, grida, gemito di moribondi. Perirono, e furono saccheggiate non poche persone innocenti, prevalendosi pur troppo la privata vendetta di tali occasioni.

Questi massacri però non impedivano direttamente l' avanzamento dei Francesi, ed il loro avvicinamento messe altri pensieri, ed altre cure. Per opporsi era necessario un Capo, e fu scelto il Giovane Principe Moliterni. Non poteva l'acciecato Popolo fare una scelta, che gli costasse più cara. Non si sa come il Popolo potesse scegliere per capo uno, del quale i sentimenti rivoluzionarj non erano ignoti avanti, e che si vidde in fine combattere alla testa dei Rivoluzionarj contro i proprj Concittadini coll'ultimo furore, e crudeltà.

Il Popolo elegge il Principe Moliterni per Condottiere.

Cominciò egli dal quietare il Popolo, e rimettere l' ordine. Fece piantare forche, e minacciò di appiccarvi chiunque usasse violenze, o mancasse di subordinazione. Mise da tremila uomini

nel Castello di Sant' Elmo, ma scelse quelli, dei quali era sicuro di disporre, e preparò tutto per aprire ai Francesi l' ingresso in Napoli. Si portò al Campo Francese per trattare accomodamento, ritornò colle proposizioni di consegnare i Castelli di Napoli ai Francesi, e disarmare tutti quelli, che non erano della milizia regolata. Cominciò allora il Popolo a sospettare della mala fede del Moliterni; ma l' averlo eletto per Condottiere, lo trattenne dal massacrarlo, si contentò di disprezzarlo, e non curare i suoi ordini. In fatti contro suo volere uscì da Napoli per far fronte al nemico, che avanzava, ma avanti di uscire fece di nuovo manbassa sopra i Patriotti, che potè aver nelle mani. Incontrò i Francesi fra Capua, ed Aversa, e non temette di azzuffarsi con nemici tanto agguerriti, affidati nella propria buona causa, nella protezione di S. Gennaro, e nel proprio coraggio. Per tre giorni continui si battè questo popolo senza disciplina, senza tattica, senza Generali, con truppe veterane, e diverse volte le costringessero a ripiegare: la sua perdita non l' avviliva, e tenne fermo sul campo di battaglia. Con quale coraggio si battes-

Tradisce il Popolo.

Il Popolo si batte per tre giorni coi Francesi.

se, lo mostra la perdita dei Francesi, dei quali morì il General Farre, e molti distinti Uffiziali, fu ferito lo stesso General Championet in un braccio, e gravemente ancora il General Rey. L'aspetto del fine non era il migliore per l'armata Francese, ed opportunamente giunsero due divisioni di rinforzo, con nuova artiglieria di campagna. Ed allora in un nuovo attacco dovettero cedere i Napoletani traditi ancora da alcuni dei loro capi: si ritirarono verso Napoli, confusi, e scoraggiti. All'accostarsi viddero sventolare su i Castelli Sant'Elmo, e dell'Uovo la bandiera tricolorata fattavi inalzare dal Moliterni, che però non aveva potuto guadagnare il Comandante, e la guarnigione del Castello dei Carmini. A tal vista si riaccese il Popolo di nuovo furore, e rinforzato da alcuni Villici, e Lazzaroni risolvette di opporsi ad ogni costo all'ingresso dei Francesi. Uscì di nuovo, ed incontrato un corpo nemico verso Capo di Monte, l'attaccò, e costrinse a retrocedere. Rinforzati i Francesi tornarono all'attacco, ed i Napoletani non cedettero il terreno, che palmo, a palmo, facendo rosseggiare il terreno del proprio, e del sangue

E' costretto di rientrare in Napoli.

Si prepara a nuova difesa, ma è tradito dal Moliterni.

nemico. Rientrarono in Città, e disposero tutto per una valida difesa, che se non altro averebbe costato agli assalitori fiumi di sangue. Ma il Moliterni aveva condotto secretamente la notte avanti alcune migliaja di Francesi nel Castello di Sant' Elmo, e con essi, ed altra truppa a lui addetta, attaccò i miseri Popolani alle spalle. Posti in tal modo fra due fuochi, non si smarrirono nemmeno per questo, ed è incredibile la loro costanza, ed il loro valore. Si barricarono nelle strade, si batterono da per tutto, fecero fronte ai nemici interni, ed esterni, benchè giuocassero sopra di loro ancora le artiglierie dei Castelli. Questo era però il caso, nel quale si poteva combattere, ma nel quale non si poteva vincere. Convenne cedere in fine, ed i Francesi entrarono nella Città la mattina dei 23 di Gennajo. Il Castello del Carmine si difese valorosamente per ventiquattr' ore, ma capitolò in seguito. Per quietare i Lazzaroni si condussero unitamente ai Francesi, a dare il saccheggio al Palazzo Reale, e l' instabile volgo passò in un istante dall' esporre in tutte le maniere la sua vita per il Sovrano, all' atto di saccheggiare il suo Palazzo.

Entrata dei Francesi in Napoli.

Saccheggio del Palazzo Reale.

Entrato in Napoli il General Championet vi rimise l'ordine, e la quiete, e fedele esecutore del piano del Direttorio, il suo primo pensiero fu quello di democratizzare lo Stato, e formare una nuova Repubblica sotto il nome di Partenopea. Chiamò a tale effetto l'Ex-Curato Bassal, e presto furono compilate, Costituzione, Legislazione, Finanze, in quei modelli, che già sono troppo noti per ripeterli, e ciò tanto più, che il fine di tutto a Napoli sembrò unito al principio. Repubblica Partenopea.

Tale stato di Napoli durò fino a tanto, che nuovi strepitosi avvenimenti nella parte settentrionale d'Italia, vennero a mutare intieramente l'aspetto degli affari. Avvenimenti, che chiamano a se tutta l'attenzione dello Scrittore, e dei Leggitori.

Le negoziazioni a Rastadt non erano ancora rotte, ma tutte le circostanze annunziavano, che non poteva tardare a sciogliersi quel Congresso; ove i Ministri Francesi sempre misero nuove difficoltà in campo. La Svizzera occupata, e devastata offeriva uno spettacolo di nuova foggia all'Europa, ed i Grigioni per salvarsi dall'eccidio reclamarono la protezione dell'Imperatore, e

vi entrò il General Aufenberg con cinquemila uomini, senza che i Francesi, che avevano occupato la Svizzera mostrassero di ciò alcun rincrescimento: ma tutto procedeva con finzione, ed all' improviso il General Massena, fece intimare al General Aufenberg di sortire in tempo di due ore dai Grigioni, come se egli, ed il Direttorio fossero già stati i Padroni dell' universo, e potessero tutto prescrivere a loro voglia. Si venne perciò ad aperte ostilità, in mezzo alla pace. Niuna ragione, o istanze potè movere i Francesi di levare il blocco della Fortezza di Ehreubreitstein in mezzo alle trattative, e la pace, e costringerla in fine a rendersi per forza. L' invasione dello Stato Pontificio, l' occupazione di Malta, Napoli, e dell' Egitto; gli armamenti, che la Francia sempre aveva continuato dopo la pace di Campo Formido, tutto insieme faceva vedere, che la Francia, o per dir meglio il Direttorio voleva la guerra; i Giacobini la promovevano a tutto loro potere, sperando rialzare il loro regno nel torbido: i Soldati, e Generali Francesi la consideravano come una miniera di bottino, e ricchezze. I Principi minacciati non avevano

Cominciano le ostilità su i Grigioni.

però trascurato la loro difesa, e l'Alleanza si era formata fra l'Austria, Russia, Napoli, Inghilterra, e la Porta. Quest'ultima aveva già dichiarato la guerra alla Francia per l'occupazione dell'Egitto, ed assistita dalla Moscovia si era messa all'attacco di Corfù, e le altre Isole Ex-Venete, delle quali in breve divenne Padrona. Il General Jourdan alla fine del Febbrajo passò all'improviso il Reno, entrò nella Svevia, e minacciò il solito saccheggio, e l'incendio dei Villaggj. Il General Bernardotte, passato ancor egli quel fiume, attaccò la Fortezza di Filpsburgo, e non potendo averla per consegna dell'Uffiziale Comandante come tentò, l'investì colla forza. L'Arciduca Carlo spedì il Maggior Lovratz a domandare ragione dell'ostil procedere in tempo, che niuna dichiarazione di guerra avesse ancora sciolta la pace. Per risposta, si prese il Maggiore col suo Trombetta, ed il picciolo distaccamento, dichiarando tutti prigionieri di guerra. Il Massena scacciato i pochi Austriaci dai Grigioni, attaccò all'improviso il Tirolo, e vi fece progressi. In tal modo credè il Direttorio con improvisi assalimenti, e sorprese di mala

Lega dei Principi minacciati

I Francesi invadono di nuovo la Germania, senza dichiarazione di guerra.

Entrano nel Tirolo.

fede, trionfare dei Principi, che riposavano sulla buona fede: ma questi perfidi allori impassirono presto, e fecero comprendere, che passa un gran divario fra il concepire vasti piani, e l'eseguirli con felicità.

Forze della Francia.

L'Italia fu l'ultima ad essere attaccata. Era stato nominato a comandare colà l'armata Francese il General Scherer, che era Ministro della guerra, e nel fine del 1798 aveva nel conto dato delle forze militari Francesi, esposto il numero dei combattenti a quattrocento trentasettemila uomini, ai quali il Direttorio aggiunse una conscrizione di dugentomila. Una forza simile sembrava capace di combattere l'Europa intiera coalizzata. Pure i Generali Francesi in seguito, quando furono battuti, accusavano sempre inferiorità di forze, sebbene l'Austria non poteva opporre la metà di armati. Nel Veneziano, l'Imperatore aveva circa cinquantamila uomini, ventiquattromila nel Tirolo, trentamila nelle Montagne dei Grigioni, e l'Arciduca Carlo aveva al più cento ventimila combattenti nella Germania, che in tutto formavano dugento ventiquattromila uomini, contro seicento trentasettemila, dati in nota dallo Scherer,

E dell'Imperatore.

Si aspettavano sessantamila Russi, ma essi non potevano arrivare, che tardi, e in fatti quando si unirono agli Austriaci, questi erano già vittoriosi da per tutto.

La Toscana amichevolmente invasa.

L'atto primo ostile dei Francesi in Italia fu l'invasione della Toscana. Il General Gautier vi entrò con settemila uomini. Protestarono di venire come amici, e finchè i Francesi dipendevano dal Direttorio si può dire, che i nomi di amici, e nemici erano presso a poco sinonimi, e potevano adoperarsi promiscuamente, senza offesa della verità. Una colonna occupò Livorno, e l'altra entrò li 25 Marzo in Firenze. Non si fece la menoma resistenza. Il Gran Duca nè era preparato per un simile trattamento, nè aveva forze per opporsi. Lo stesso giorno, che il General Gautier entrò in Firenze, spedì un distaccamento alla Certosa, ove alloggiava il Santo Padre Pio VI, già nel suo 82 anno, e gravemente incomodato di salute, e nel giorno seguente, gli fece intimare per parte del Direttorio di Parigi, di doversi mettere in viaggio per Parma. Nè lo stato infelice di salute di un vecchio decrepito, nè il doppio sacro carattere della sua persona, nè le

Pio VI strascinato sopra le Alpi.

insinuazioni, e preghiere del Gran Duca, dei Ministri esteri, e personaggj più illustri, poterono sospendere un ordine ugualmente disonorante, che inumano. Fu strascinato barbaramente sopra le Alpi ancora coperte di nevi, e ghiacci, come più diffusamente si è esposto nella Storia Ecclesiastica. Tutta l'Europa detestò un atto simile, ed accusava la Nazione Francese di violazione di tutti i diritti, d'inumanità, e barbarie. Ma non doveva accusare di ciò una Nazione, che all'ingresso del Papa in Francia, mostrò per lui tutto il rispetto, unito ad affetto, ed umanità. Quest'atto, come tanti altri, che di ributtante si è costretto a leggere in questa Storia, è dovuto al solo Direttorio, e singolarmente, ad uno dei suoi Membri Larevelliere Lepaux.

Se alcuno avesse dovuto contare sulla buona fede, ed onestà del Direttorio, lo era certamente il Gran Duca Ferdinando. A niuno più, che a lui, si avevano dato maggiori assicurazioni di amicizia, di lealtà, e di costanti, e sinceri legami. Niuna querela si era mai fatta sulla sua condotta verso la Francia, e con tali sentimenti gli fu da un Ajutante del General Gautier il gior-

Si dichiara la guerra al Gran Duca.

nó 26 di Marzo, in nome della Repubblica Francese dichiarata solennemente la guerra, ed intimandogli di dover partire dentro ventiquattr' ore dai suoi Stati.

Per quanto screditata fosse la condotta del Direttorio, ed ognuno persuaso, che capace fosse di qualunque atto il più ingiusto, e violento, pure questo attentato sorprese il Real Gran Duca, la Toscana, e tutta l' Europa. Ma il valore del più forte, era ora l' unica regola dell' operare. Gli fu concesso di prender seco una parte di ciò, che era suo, limitato però, a quanto poteva stare sopra dieci Carri. Niun Sovrano amò più i suoi Popoli, e niun Popolo amò più il suo Sovrano di quello amò, ed era amato il Gran Duca Ferdinando. Egli partì la mattina dei 27 di Marzo, colla Sposa, Figlj, ed alcuni fedeli domestici in sei Carrozze. Ma se egli gemeva nel lasciare il suo caro Popolo, questo per lungo tempo gli pagò il tributo delle sue lagrime, e nella Toscana si scuote ancora ogni cuore al solo sentire il suo nome.

Ed è costretto a partire dai suoi Stati.

Fu scortato da un onorato Uffiziale Francese, ed arrivato a Bologna, alcuni mostri di quelli, che si dicevano

Patriotti, ardirono di far sentire insultanti parole, che infiammarono di sdegno quella Città, e Popolazione. Ciò contribuì però a fare accellerare il suo viaggio, e sembrò un tratto della Divina Providenza, mentre vi è forte motivo di sospettare, che tutta la perfidia riguardo alla sua persona non era ancora esausta.

Pervenuto sul Veneziano trovò una da lui non aspettata scena. Tanto si teneva sicuro di sorprendere gli Austriaci sul Veneziano, che già in Bologna, ed altrove nella Cisalpina, si era pubblicata la sconfitta degl' Imperiali, la presa di Verona, e l' avanzamento sul Veneziano, ma le cose erano andate ben diversamente.

Sebbene si fingesse quiete, e buona armonia, e si spargesse dai Francesi per più addormentare, che le cose a Rastadt erano sul punto di accomodarsi, pure il General Kray, che per la morte del Principe Oranges, comandava interinalmente l' armata Austriaca in Italia, non si lasciò ingannare, ma levato il Quartier Generale da Padova si era avanzato verso l' Adige, che fece munire in tutto la sua estensione. Il General Wucassovich difendeva la fron-

tiera del Trentino, comandava il General Keim a Verona, e lo stesso General Kray si trovò a Legnago, avendo posto un corpo forte alla Bevilacqua: un giorno di tardanza sarebbe stato fatale.

Il General Scherer riponeva la sua maggior fiducia nella sorpresa, che pensava fare all' inimico, e per maggiormente incoraggire le sue truppe aveva permesso il saccheggio di Verona per due ore. Fece perciò la notte dei 25 ai 26 di Marzo avanzare tutta la sua armata in tre divisioni, dei quali l' una attaccò Legnago, l' altra Verona, e la terza Bussolengo, ove gli Austriaci avevano due punti sopra l' Adige fortificati con due teste di ponte, ventidue ridotti, freccie, e trincieramenti di campagna. La prima ad essere attaccata fu Verona, ove i Francesi attaccarono i posti avanzati a tre ore, e mezza dopo mezza notte. I Tirolesi benchè in picciol numero sostennero l' urto di tutta l' armata nemica, e comprarono, a costo delle loro ferite il tempo necessario per dare l' allarme a Verona. Al primo sparo del cannone la cavalleria in un batter di occhio imbriglia i cavalli, e si precipita fuori delle por-

Prima battaglia a Verona.

te, e va a trattenere l' impeto del nemico. Seguitò subito la fanteria, e si venne ad uno dei più sanguinosi conflitti. I Francesi s' impadronirono subito del posto di Santa Lucia, e benchè discacciati diverse volte ritornarono a ricuperarlo, e vi si mantennero tutta la giornata, e fu il luogo ove gli Austriaci soffrirono la maggior perdita. Maggior perdita però soffrirono i Francesi al posto di S. Massimo, del quale sette volte s' impadronirono, e sette volte ne furono scacciati, e si mantennero forti gli Austriaci in quel luogo, e scacciando il nemico da tutti i luoghi avanzati, a riserva di Santa Lucia. Dopo diciott' ore di combattimento, alle ore dieci della sera i Francesi si ritirarono; la perdita d' ambe le parti fu grandissima gli Austriaci ebbero da mille morti, duemila e settecento feriti, e mille prigionieri nell' attacco di Santa Lucia. Molto più grande fu la perdita dei Francesi in morti, e feriti, ma non ebbero, che trecento uomini fatti prigionieri.

Diverso aspetto ebbe l' attacco di Legnago. Colà si sentì alla punta del giorno il cannonamento di Verona, e di Bussolengo, e verso le ore otto della

mattina furono attaccati i posti avanzati a Legnago.

Attaccarono i Francesi in diversi punti lungo l'Adige, a Anghieni, a S. Pietro di Legnago: ma per quanto violenti fossero gli attacchi, la brava guarnigione di Legnago fece fronte da per tutto, e sostenne l'urto delle nemiche squadre tanto superiori, fino alle tre, e mezza pomeridiane, quando arrivò la Vanguardia del Corpo di Bevilacqua chiamato in soccorso dal General Kray subito al principio dell'attacco. Allora la difensiva degli Austriaci divenne offensiva, e si attaccò il nemico sopra diversi punti. Durò il conflitto fino alle sei ore, e mezza della sera, quando i Francesi nel ritirarsi in disordine lasciarono ai vincitori otto cannoni, tre obusieri, trentadue carri di munizione, e cinquecento undici prigionieri, avendo avuto in oltre da duemila in morti, e feriti, fra i primi il General Vignole, e fra i secondi il General Delmar. Ebbero gli Austriaci cento e sette morti, circa novecento feriti, e ottantadue prigionieri. Battaglia di Legnago.

Il maggior vantaggio ebbero i Francesi, superiormente a Bussolengo, ove rivolto avevano la maggior parte delle Battaglia a Bussolengo.

loro forze. Fecero bene i Reggimenti Schroeder, Jordis, e Falachich, prodigi di valore, ma dovettero in fine cedere dopo aver fatto costar caro all'inimico il suo vantaggio. Passarono l'Adige duemila Francesi della divisione di Serrurier, che dovevano attaccare Verona dalla parte opposta, ed avrebbero potuto mettere in gravi angustie. Ma quella truppa si perdette a saccheggiare i miseri abitanti di Val Polesella, ed il General Serrurier col resto del corpo rimase inoperoso fino al giorno 30.

Ancora il Wucassovich aveva da principio avuto il peggio, ma rinforzato in seguito, costrinse i Francesi alla ritirata, e ricuperò le posizioni sopra i Laghi d'Iseo, e d'Idro occupati già dai Francesi nel loro avanzamento. Perdettero gli Austriaci in tale giornata da quattro in cinquemila fra morti, e feriti, mille prigionieri, ed otto cannoni; ma assai maggiore fu in generale quella dei Francesi.

Vittorioso il General Kray a Legnago, ne spedì subito l'avviso al General Kaim, ordinando di tenersi sulla pura difensiva, e promettendo, che sarebbe volato in suo soccorso, come fe-

ce, conducendo molti battaglioni in Verona alla difesa. Ebbe cura di mettersi in sicuro dai nemici interni, che erano in piena intelligenza con quei di fuori. I Patriotti di Verona si tennero tanto sicuri dell' ingresso dei Francesi il 26 in quella Città, che avevano preparato tanti pranzi, e feste di ballo, per celebrare tale per loro fausto avvenimento; erano ancora pronte delle bandiere tricolorate, da esporsi fuori delle case dei Patriotti, per segnalare di esser liberi dal saccheggio.

Armistizio fatto, e tradito dai Repubblicani

Proveduto alla quiete interna, dispose l' armata in due campi, ed era sul punto di marciare all' attacco, quando il giorno 29 si presentò un Uffiziale Parlamentario per parte del General Victor, che proponeva una sospensione d' armi per ventiquattr' ore, a fine di seppellire i cadaveri, che infettavano l' aria. Il pretesto era troppo umano, per non essere ricusato dal Kray, e si stabilì un armistizio, che doveva durare fino alle dodici ore del giorno 30 di Marzo. Ma due ore prima, che finisse l' armistizio, si viddero gli Austriaci perfidamente attaccati al Ponte di Pol, e colti all' improviso, benchè si battessero disperatamente, dovettero piegare

Battaglia seconda sotto Verona.

in disordine, il quale si comunicò ai battaglioni più addietro, e dovettero ritirarsi. Allora un corpo di Francesi sfilò su per le Montagne di S. Giacomo, per circondare Verona. Indispettiti i Tedeschi di tanta mala fede, s'incalorirono a prenderne vendetta. Divise il General Kray le sue truppe in tre colonne, e marciò contro il nemico, che combattè con tutto il valore, ma non potè resistere a lungo all' irritato Allemano. I Granattieri Tedeschi ripresero il Ponte di S. Pol, e con ciò tagliarono la ritirata ai duemila Francesi avanzatisi sulle Montagne di S. Giacomo, e che dovettero in seguito rendersi prigionieri. Dovette il General Scherer dopo aver avuto un migliajo di morti sul campo, ritirarsi per concentrare le sue truppe. Il Kray non lasciò d' inseguirlo, ed a Villafranca prese due cannoni, nove carri di munizioni, e fece da ottocento prigionieri. Per tale ritirata si aprì nuovamente la comunicazione col Tirolo, ed il General St. Julien potè avanzarsi fino a Rivoli, ed accostarsi a Peschiera, presidiata dai Francesi, dai quali l' armata veniva in tal modo minacciata ancora da quella parte. Per inquietarla ancora dalla parte

opposta, fu spedito il General Klenau, che s' inoltrò con diversi Squadroni di cavalleria nel Polesine, ove mise tutto in allarme fino ad Ostiglia, e spaventò in modo i Repubblicani, che guardavano il Pò, che si chiusero dentro Ferrara. Sul Lago di Garda avevano i Francesi una Squadriglia di legni armati, e per opporsi a quella ne fu formata una dagli Austriaci, consistente in una Goletta da dieci cannoni, e diverse barche Cannoniere, che preparati i pezzi nell' Arsenale di Venezia, si trasportarono per acqua fino a Vicenza, e poscia per terra fino al Lago, indi furono dai bravi Arsenalotti maestralmente uniti, e resi atti al servizio.

Flottiglia sull' Lago di Garda.

Dai 30 di Marzo fino ai 5 di Aprile, i due eserciti fecero diverse disposizioni, ed il General Scherer fece sembianza di voler passar l' Adige a Ronco, e Roverchiano. Ma come se si fosse stato di concerto, il giorno 5 di Aprile si mossero l' uno contro l' altro a decisivo conflitto. Contava l' esercito Francese da sessantamila combattenti, l' Austriaco non arrivò a cinquantamila. Divise erano ambe in tre colonne, la prima Austriaca diretta sopra Pozzo era comandata dal Tenente Maresciallo

Terza battaglia di Verona.

Mercantin, la seconda andava sopra Capavia, sotto gli ordini del Tenente Maresciallo Keim, e la terza guidata dal Tenente Maresciallo Zoph era diretta sopra Scudo Orlando. Il Corpo di riserva con alla testa il Tenente Maresciallo Froelich, era forte, e teneva dietro alla seconda colonna, ed il General Hohenzollern comandava la Vanguardia.

Tutte le colonne Austriache sul principio dell'attacco cedettero all'impeto Repubblicano. La prima colonna Austriaca, che urtò nell'opposta colonna Francese fu quella di Pozzo, ed era di tutte le colonne Francesi la più forte. Tutto il valore Austriaco non giovò, nè gli estremi sforzi del General Mercantin poterono riordinare le sconcertate fila; egli combattendo alla testa dei più valorosi ricevette una mortale ferita, e fu trasportato dal Campo dentro in Verona. Quasi l'intiero Reggimento Preys fu costretto ad abbassare le armi, e rendersi prigioniero. A tale infausta notizia accorre il General Kray con nove battaglioni tolti dal corpo di riserva, attacca il nemico vittorioso, lo disordina, prende sette cannoni, e fa prigioniera un'intiera Bri-

gata. In vista di tale vantaggio si riordinano i soldati retrocessi, avanzano di nuovo, e tocca ora di cedere ai Francesi, che sono battuti, e fugati. Ciò che aveva fatto il Kray alla prima colonna, lo fece il Keim alla seconda, che sul punto ancor essa di cedere, fu rinforzata da alcuni battaglioni, coi quali costrinse il nemico a piegare. Lo spettacolo più imponente divenne però la terza colonna comandata dal Tenente Maresciallo Zoph costretta ancor essa a ritirarsi. I Cittadini di Verona, che dalle mura vedevano retrocedere le colonne, e segnatamente quest' ultima si trovavano col cuore angustiato, e palpitante, quando avanzatosi il General Kray con due battaglioni, ed una divisione, sotto gli ordini del Colonnello Sommariva da un canto, ed il Colonnello Zach con un battaglione, e gli Usseri dall' altro, il primo attaccò il nemico nel fianco destro, ed il secondo nel sinistro, mentre il Tenente Maresciallo Zoph ricondusse alla carica i suoi soldati di fronte, ed in tal modo si viddero i Francesi attaccati da tre parti, e quasi come una Fortezza battuta da tutti i lati. Fuggì chi poteva fuggire, ed il resto rimase prigionie-

Finisce con intiera vittoria degli Austriaci.

ro. Finì la battaglia con intiera vittoria dei Tedeschi: costò ella in vero ad essi tremila uomini, fra morti, feriti, e prigionieri, ma costò assai più ai Repubblicani, diciotto cannoni, sette stendardi, cinquemila prigionieri, circa ottomila fra uccisi, e feriti formò la loro perdita. Combatterono con valore, ed ostinazione, e si vedevano i morti sul campo stesi nelle loro fila; segno, che erano morti sul loro posto. La troppa loro impetuosità contribuì sopra tutto alla loro perdita; avanzandosi di soverchio poterono esser presi ai fianchi, e rovesciati. Finì la battaglia sul finire del giorno, e le tenebre favorirono la ritirata dell' armata Francese, Il Soldato vedutò sfuggito dalle sue mani il sacco di Verona, che aveva considerato come sicuro, si vendicò sopra i Paesi, per i quali passava, e fino sopra gli equipaggj dei suoi proprj Generali, ed Uffiziali.

I Francesi passano il Mincio.

Il giorno seguente la Cavalleria inseguì il nemico fuggitivo, e furono condotti altri prigionieri, e cannoni abbandonati. I Francesi abbandonarono il Veronese, passarono il Mincio, e si fortificarono a Volta. Gli Austriaci procedettero ad occupare Villa Franca, l' I-

sola della Scala, ed altri luoghi, e strinsero da vicino la Fortezza di Peschiera.

Non rimase l' esercito Francese lungo tempo nella sua posizione sul Mincio. Le perdite sofferte, lo scoraggimento del soldato non permettevano al General Scherer di esporsi a cimento, senza aver prima tirato a se nuovi rinforzi. L' esercito Francese perciò si ritirò in parte dietro al fiume Chiese sul Bresciano, ed in parte di là dal fiume Oglio. Il ritiro dell' armata nemica diede luogo all' avanzamento dell' Austriaca, la quale passò il Mincio, e prese la sua posizione tra quel fiume, e quello di Pò, tagliando in tal modo la comunicazione di Peschiera all' armata Francese. Di concerto all' armata vittoriosa del Kray, si mosse quella di Bellegarde nel Tirolo, ed in varie divisioni scacciò i Francesi dalle loro posizioni, occupando Rocca di Anfo, ed aprendosi la strada nel Bresciano. Dalla parte opposta si era aperta la comunicazione col General Klenau, il quale si stendeva col suo corpo di armata lungo il Pò, e spedì il Tenente Orescovich di là dal fiume con delle milizie. Appena i Popoli di là dal Pò si

E poscia il Chiese, e l'Oglio.

Avanzamenti degli Austriaci.

viddero assistiti dalle truppe Austriache, che l' insurrezione divenne quasi generale : e coll' ajuto degl' Insorgenti, i Tedeschi presero il posto di Lago Scuro, ove fecero bottino di dieciottomila fucili, quindici cannoni grossi di bronzo, quattro di campagna, dugento di ferro, con un bastimento di munizioni, facendo continuamente dei prigionieri. Ferrara fu chiusa di blocco forte, e stretto, e Mantova di un blocco più largo. Prese il Kray Goito, e Castiglione delle Stiviere colla prigionia dei presidj. Non aveva però questo Generale forze bastevoli per avanzare ulteriormente contro il nemico, per attaccare il quale dietro il Chiese, e l' Oglio, averebbe dovuto formare nello stesso tempo l' assedio, o almeno uno stretto blocco di Mantova, per non lasciarsi quella Fortezza, e forte guarnigione alle spalle, e ciò averebbe richiesto quasi tutto il suo esercito, e dovette per tanto attendere quei rinforzi, che già si trovavano in camino, e non tardarono ad arrivare.

Dopo la morte del Principe di Oranges, era stato nominato Comandante in capite dell' armata d' Italia il Generale Baron di Melas; ma impedito da ma-

lattia, non aveva potuto assumere il comando, e perciò restò questo interinalmente in mano del General Kray. In vigore dell' Alleanza fra la Moscovia, e la Casa d' Austria, quella mandò un' armata in soccorso dell' Imperatore, che si divise fra il Reno, e l' Italia. Ai 15 di Aprile arrivarono all' armata in Italia i Generali Suwarow, e Melas. Il General Kray consegnò allora il comando a quest' ultimo, che rimase subordinato al Suwarow, fatto da Sua Maestà l' Imperatore Feldt Maresciallo delle sue armate. Il Kray in ricompensa dei suoi servigj, fu creato Generale di artiglieria, con proprietà di un Reggimento. Portava seco il Suwarow il nome, e la fama di un Eroe guerriero, meritamente acquistata nelle tante battaglie date, nelle quali non aveva mai saputo cosa fosse ritirata, e molto meno sconfitta. Il giorno 19 di Aprile vennero ventitremila Russi a congiungersi coll' armata Austriaca. Tutto si trovò in favorevole disposizione, ed i nuovi Generali non mancarono di prendere tutte le dovute misure per approfittare dei loro vantaggj, ed aggiungere a questi nuovi, e maggiori avanzamenti.

I Generali Suvvarovv e Melas in Italia.

23000 Russi si uniscono agli Austriaci.

Fece il General Suwarow avanzare l' armata, che si accampò fra Caprio, e Casella. Il General Bellegarde aveva preso un distaccamento dal Tirolo nella Val-Camonica, ove gli Abitanti dichiarati Antidemocratici, si unirono subito ai Tedeschi: ed il General Wucassovich preso Salò, con perdita grave dei difensori, si avanzò ancor egli sul Bresciano: fu perciò il General Kray incaricato di prendere Brescia. Si presentò egli sotto quella Città, e la chiamò a resa: sulla negativa, la fece investire da tre lati il giorno 26. I Francesi si ritirarono nel Castello, ed i Bresciani dalle mura domandavano mercè. Aperte le Porte vi entrarono gli Austro-Russi, ed il General Kray fu sollecito a prevenire allora tutte quelle vendette, che da molti erano con gravi eccessi state provocate. Negò il Comandante replicatamente la resa del Castello, ma vedendo tutto apparecchiato per l' assalto, non volle aspettare la sorte della guarnigione di Orzacow, e capitolò, rendendosi col presidio di mille uomini prigioniero di guerra. Tutto il Bresciano venne in potere degli Alleati, e con tale occupazione veniva minacciato il fianco sinistro dell' armata

Presa di Brescia.

I Francesi si ritirano dietro l'Adda.

Francese, per la qual cosa il General Scherer stimò bene, di ritirare la sua linea dietro al fiume Adda. Dalla parte opposta il General Klenau faceva sempre progressi, avanzandosi alla Mirandola, a Casal Maggiore, Pizzighettone, Castelnuovo, facendo da per tutto prigionieri, e prede di cannoni, carri di munizioni, pontoni, e Magazzini abbandonati dai fuggitivi Francesi.

Moreau alla testa dell' armata Francese in Italia.

Scherer in disgrazia del Direttorio, ed in disprezzo dell' Armata, si ritirò con pretesto di sanità, e successegli nel comando il General Moreau. Questo Generale, che tanto merito si era fatto alla testa dell' armate in Germania, diede un esempio dell' incostanza della fortuna militare, e mostrò, che ancora i gran Generali soffrono le loro ecclissi. Si decise per la difensiva dietro l'Adda, e fece formare una forte testa di Ponte a Cassano. Ma il concentramento delle forze Francesi, mise tanto più in libertà di agire le armate Austro-Russe. Cremona, Bergamo, Crema, ed i loro territorj, furono in breve occupati, e terribili sarebbero stati gli sfoghi dei Popoli, contro chi tanto aveva insultato la loro Religione, ed oppresso i loro sentimenti di fedel-

Presa di Cremona, Bergamo, ec.

tà, se il Feldt Maresciallo Suwarow non avesse con un Proclama frenato ogni vendetta popolare. Si sfogarono i Popoli in lodi, evviva, e benedizioni di quegli animi, che li sottraevano da uno stato, che era divenuto loro insopportabile.

Presa Brescia, si affidarono al General Kray gli assedj di Mantova, e Peschiera, con un Corpo di dodicimila uomini. Egli fissò il suo Quartier Generale a Valeggio, ed il General Suwarow si dispose a scacciare i Francesi dalla loro forte posizione dell' Adda.

L' impresa era delle più difficili. La posizione dei Francesi era vantaggiosissima, il corso del fiume rapido, i Ponti ben difesi, le sponde munite di artiglieria, e due forti, Pizzighettone, e Trezzo, difendevano il passaggio. La truppa Francese era veterana, ed avvezza a combattere, e vincere; ed erano comandati da uno dei più bravi Generali della Francia. Ma il Suwarow non conosceva ostacoli insuperabili, e fece avanzare la sua armata in tre Colonne. La prima di Russi, e della Brigata Wucassovich marciò verso Lecco: la seconda delle divisioni dei Tenenti Marescialli Ott, e Zoph si avanzò ver-

so Vaprio, e la terza comandata dal General Melas formata dalla Divisione Seckendorf, ed Hohenzollern, si diresse verso Pizzighettone.

Battaglia di Cassano

Nel giorno 27 di Aprile si accese questa memoranda battaglia, che fu detta di Cassano, ove successe il più forte dell' incontro. Il General Wucassovich potè passare il fiume presso Borcio, ed appostarsi sull' altra sponda. Il centro dell' armata volle ancor essa gettare un Ponte sul fiume sotto Trozzo, ma le difficoltà sembrarono insuperabili. In fatti il Capitano dei Pontonieri dichiarò l' impresa impossibile. Ma il General Quartier Maestro Chateler prese sopra di se tale incarico, ed animando col suo esempio i Pontonieri, costrusse il Ponte in meno di un' ora, per il quale passarono immediatamente ottanta volontarj per proteggere il passaggio, e poterono tragittarlo subito tre Reggimenti di Cosacchi, quattro battaglioni d' Infanteria, ed un Reggimento di Usseri. I Francesi stessi avevano considerato il passaggio in quel luogo come impossibile, e perciò furono in certo modo colti come all' improviso, e rispinti fino a Pozzo, ove il General Ott aveva ancor egli passato il fiume con tutta la sua divisione.

Inteso dal General Moreau l'inaspettato passaggio, si rivolse da quella parte con scelta truppa, e forte treno di artiglieria, e nacque una pugna, della quale niuna vi fù mai più ostinata, o sanguinosa. Era questa la prima volta, che si viddero i Russi alle mani coi Francesi, dei quali le massime opposte facevano, che il soldato si battesse per sentimento del proprio onore Ognuna delle due Nazioni, volle in quell'incontro sostenere l'onore Nazionale, ciò che inasprì al sommo il combattimento. Durò dieci ore l'orribile conflitto, e l'una, e l'altra parte era a vicenda vinta, e vincitrice. Si avanza in fine il General Victor con la sua divisione fresca, ed attacca sul destro fiancó gli Austro Russi li costringe a cedere, ed un battaglione del Banato si ritira in disordine. Ma il Suwarow fa prontamente accorrere l'intiera divisione del General Zoph, ed il General Chateler con abile movimento riesce di attaccare i Francesi a fronte, ed in fianco. Cedono essi al doppio moto, ma si rimettono, e voltano faccia prima al Borgo di Pozzo, e poscia sulla strada di Vaprio, ma da per tutto inutilmente; sono bersagliati, bat-

tuti, e rispinti. Si ritirano combattendo, e sono costretti ad abbandonare la posizione di Gorgonzola, ove il General Melas fece subito costruire un Ponte, e passare il Reggimento Reiski, che attaccò la testa di Ponte dei Francesi, e la presero coi cannoni, e con tanta velocità, che neppure riuscì di bruciarlo, per lo che il General Melas potè far passare il resto dell' esercito a sostenere le già stanche truppe. Allora il nemico si ritirò da tutte le parti. Ma quelli, che stavano superiormente a Lecco saputo tardi la cattiva riuscita della battaglia, e la ritirata del General Moreau, non furono tutti a tempo di salvarsi. Riuscì al General Wucassovich di tagliar fuori il General Serrurier con un corpo di tre in quattromila uomini. A dispetto della sua inferiorità di forze, volle mettersi alla difesa, ma dopo aver fatto scorrere inutilmente molto sangue, dovette rendersi prigioniero con tutto il corpo. Costò questa battaglia mille e quattrocento Austriaci, e duemila e seicento Russi, fra morti, e feriti; ma molto più costò ai Repubblicani, i quali fra morti, e feriti ebbero da seimila, i prigionieri furono da settemila, si presero cento e sedici can-

Vittoria grande degli Austro Russi.

noni da breccia, trentaquattro da campagna, senza le bandiere, carri, ed altre batterie. Il General Moreau non si concentrò a Milano, ma si ritirò oltre il Tesino, e stabilì il suo Quartier Generale a Torino.

La rotta dei Repubblicani si seppe soltanto dai principali fautori della Democrazia a Milano, i quali in somma fretta si misero in sicurezza colla fuga, e per poterla fare si divulgò anzi vittoria all' Adda. Riuscì per tanto assai improviso a quegli abitanti l' ingresso precipitoso di alcuni Cosacchi, che vi si mostrarono la mattina dei 28 di Aprile. Tutta la Città uscì all' incontro dell' armate, che si avanzavano, e non si sentiva, *che viva la Religione*! Viva Francesco II, che ce la rende! Ciò che dimostra, qual era il principale dispiacere dei Popoli sotto quella Costituzione Democratica, e diede saggia istruzione per l' avvenire. Seguirono a queste acclamazioni dei *Te Deum*, illuminazioni, feste, ed allegrezze. Il solo Palazzo Serbelloni fu saccheggiato, e Sua Maestà fece proclamare un' Amnistia, a riserva di alcuni Capi, che si consideravano più colpevoli. Tutto ciò che vi era di Repubblicano nella Lom-

Ingresso dei Russi, ed Austriaci in Milano.

bardia fu distrutto; la Religione riacquistò i suoi diritti, e le classi più perseguitate della società ripresero la loro sicurezza, ed il loro lustro.

Moreau si ritira sul Genovesato.

Il General Moreau non vidde neppure a Torino troppo sicura la sua situazione, e perciò prese la risoluzione di trasferirsi col nervo della sua armata sul Genovesato, tanto per aver soccorsi dalla Francia, quanto per essere più a portata di congiungersi coll' armata di Napoli già comandata dal General Magdonal, in luogo del Championet, la quale per ordine del Direttorio marciava in suo ajuto. Era ancora il Genovesato per i Francesi allora l' unico ricovero, ove fossero meno mal veduti dai Popoli, mentre il resto dell' Italia, e sopra tutto il Piemonte per i mali, le spoglie, ed oppressioni sofferte, fremeva al solo nome di Francesi. In fatti appena sentirono i Piemontesi l' avvicinamento dei Russi, ed Austriaci, che s' inalzarono da per tutto, e presero le armi. Cercò bene il Moreau, uomo per se stesso onesto, moderato, e giusto di quietarli colle buone, e le promesse; ma troppo erano stati maltrattati per l' avanti, perchè dessero fede alle promesse, e perciò si venne alle più

Si solleva il Piemonte.

sanguinose, ed inumane esecuzioni al Mondovì, Carmagnuola, ed Oneglia, ove si diede prima il sacco, e poscia si abbatterono le Case, e s' incendiarono Villaggj, e Sobborghi, senza considerare, che ciò era irritare maggiormente un popolo, che senza di ciò aveva troppi motivi di odiare un nemico, il quale, come scriveva un Uffiziale Francese onesto, non gli lasciava talvolta neppure la paglia nel letto. Entrati gli Austro-Russi nel Piemonte, grande ajuto prestarono i Piemontesi per scacciare i Francesi dal Paese, e riacquistare le Fortezze, ed i luoghi, che sembravano più inaccessibili.

Stato inquieto di Napoli.

Aveva il Magdonal ricevuto un rinforzo di quindicimila uomini a Napoli quando Scherer venne in Italia, e ben ne aveva di bisogno stante le continue insurrezioni in Napoli, e nelle Provincie. Fu impossibile di avvezzare i Napoletani al Repubblicanismo, ed a far loro scordare un amato Sovrano. Non si trascurò nulla per ingerire terrore nel Popolo; si facevano marciare per le strade di Napoli distaccamenti militari con cannoni di campagna, e miccia accesa: seco venivano venti uomini con fiaccole ardenti, minacciando incendio

alle Case dei Realisti: ma con tutto ciò niuna pena, niun castigo potè impedire, che spesso non nascessero dei tumulti, e la vista di un vessillo Reale era bastevole per mettere tutto il Popolo in fermento. Mille Soldati fatti prigionieri nell' azioni antecedenti, preferirono di essere condotti in Francia, e subire tutti i mali di una prigionia, e mille insulti, alla macchia di essere infedeli al loro Sovrano, prendendo servizio contro di lui. Da per tutto scorreva sangue nelle Provincie. A Otranto, che in vano fu assalito dalle forze Repubblicane; nell' Abruzio, nella Contea di Molise, a Pizzo, ed in molti altri luoghi. Non mancò il Magdonal di prendere tutte le misure per dissipare il nembo, che lo minacciava, e spedì tre colonne contro i Realisti nella Puglia, e nella Calabria. Ma seppero essi prendere tali posizioni, e si batterono con tale intrepidezza, che nulla si potè effettuare; le colonne tornarono indietro, nè si stimò bene di tentare altri attacchi da quella parte. In tanto una guerra civile, accompagnata da tutti gli orrori, ardeva dall' altra parte nelle Provincie Settentrionali. Quì combattevano Napoletani contro Napoleta-

Orrori, e massacri nella guerra Civile.

ni. I Napoletani Repubblicani assistiti dai Francesi, erano condotti dal noto Moliterni, e la rabbia, il furore, e la crudeltà gli accompagnavano da per tutto. I Realisti non si abbatterono però di animo, ed arrivarono fino a tagliare la comunicazione fra l'armata Francese, che stava nello Stato Romano, e quella che si trovava nel Napoletano. Costò gran sangue l'aprirsi di nuovo questa comunicazione, e per mantenerla aperta, convenne snervare l'armata per custodire diversi posti. Fanno orrore, e ribrezzo gli eccessi di crudeltà, che si commisero in questa disgraziatissima guerra. I Realisti infiammati contro i Repubblicani Nazionali, considerati come la causa di tutte le disgrazie loro, e del Regno, non la perdonavano ad alcuno rivoluzionista colto colle armi in mano. I Repubblicani accesi contro il Popolo, ed i Realisti perchè si opponevano al nuovo ordine di cose, che essi volevano introdurre, quando potevano avere il sopravento, massacravano senza distinzione, uomini, donne, vecchj, e fanciulli; incendiavano le Case, convertivano Villaggj, e Castelli in mucchi di sassi. Vendetta chiamava vendetta, e non si vedevano,

che stragj, incendj, furori, accanimento, ferocia, e distruzione.

Ecco i frutti delle dottrine di una Filosofia, che dichiarando la guerra a Dio, ed alla Religione, ha levato il freno alle passioni; che tutta umanità per il delitto, ed insensibilità per l'innocenza, eccita i suoi seguaci a tutti gli eccessi. Quando fuorchè in questo secolo, e dalla sua filosofia si sentì già mai, che il punire con pena di morte l'assassino, che diede morte a cento innocenti, fosse un punire un delitto con un altro delitto? Ma se i seguaci di questa filosofia erano animati da tali massime, i Popoli guidati dai sentimenti di tutti i secoli, ed oppressi nella Religione, nell'opinione, nelle sostanze, costumi, e libertà, non potevano non impegnarsi in una nazione, la quale doveva seco condurre le più terribili conseguenze. Questa filosofia, che prima sosteneva libertà di opinioni, e di culti, umanità, e rispetto ai diritti, quando poscia ebbe le mani libere, non tollerò opinioni fuorchè le sue, cercò di sterminare ogni culto, e non rispettò alcun diritto. L'imputare ai Giacobini tutti i mali, che per due lustri afflissero i Popoli, egli è l'attri-

buire un incendio al fuoco, e non alla mano dell' incendiario. Ove imparorono i Giacobini, ed i Terroristi a considerare ogni religione come una fanatica superstizione, a riguardare ogni Ministro Sacro come un impostore, od un seduttore? ove bevettero quell' odio contro ogni culto, che gl' infiammava a distruggere tempj, ed are? ove a credere ogni società umana uno stato oppressivo della libertà, ogni pena di morte per il più nero delitto, come un abuso di potestà, e tante altre massime perniciose per il genere umano, se non nei libri di quei sedicenti filosofi, che per più di un mezzo secolo infettarono i Regni, e le Città colle massime di empietà, e di corruzione. Prevalendo esse, non doveva il mondo diventare un teatro di empietà, di corruzione, di delitti, di disordini, di stragj, e di orrori? e la prima causa motrice di tutto non era quella, che pretendeva intitolarsi filosofia, ed illuminatrice del suo secolo? Sì! empia filosofia! quante stragj, quanti orrori, quanti odj, e divisioni fra i Cittadini si leggono nella Storia di questa rivoluzione, esse in fondo sono tutte frutto dei tuoi insegnamenti, prodotti dalle

tue massime! specchiati nel quadro, egli è tutto tuo. Tanto doveva costare agli uomini il disingannarsi, e si troverà ancora chi presti fede alla tua umanità, alle tue pompose invettive, ai tuoi fallaci sofismi? Parlò la sua ragione, e parlò in vano: parlerà ancora in vano l'esperienza? Nò! la maschera è caduta dal tuo volto, e non averai seguaci, che nei mostri dell' umana scelleratezza.

Insurrezione delle Calabrie.

Le particolari insurrezioni però del Napoletano non potevano operare nulla di deciso; ma nelle Calabrie si andò preparando una più seria mossa, che minacciava la distruzione alla nuova Repubblica Partenopea. Aveva il Re di Napoli contratto ancor egli Alleanza coll' Impero Ottomano, e nel trattato mise la Porta a suo comando ottomila Albanesi. Sua Maestà Siciliana conoscendo la fedeltà, il talento, e l' intraprendenza dell' Eminentissimo Cardinale Ruffo, addossò a lui di mantenere nella loro fedeltà i suoi sudditi delle due Calabrie, ed egli senz' armi, e danaro si mise ad un' impresa, che averebbe cimentato il coraggio di Cesare, ed Annibale. Trovò già in diversi luoghi radicate le nuove massime, ed ere-

ti gli Alberi della Libertà. Si portò in Reggio per impedire la difusione della rivoluzione, e secondato dal Clero Calabrese potè infiammare i cuori in vista del pericolo della Religione. La Croce divenne il segno opposto alla Coccarda rivoluzionaria, e l'armata prese il nome di armata Cristiana. Per trovar danari prese le rendite di quei feudi, dei quali i proprietarj si trovavano in paesi rivoluzionati, promettendo la restituzione a quelli, che vi si trovavano per forza. Cominciò da quelle del proprio fratello, che certo vi si trovava contro voglia. Trecento uomini fu il picciolo drappello, che da prima si vidde d'intorno, ma questo meschino ruscello, doveva in breve crescere, e divenire largo, ed impetuoso fiume. Ai 24 di Febbrajo già contava il Cardinale quindicimila uomini sotto il suo comando, e con essi si avanzò verso Monteleone già rivoluzionato, chiese il passaggio, che gli venne negato con insolenza. Ma quando gli abitanti del luogo viddero avanzarsi le forze contro di essi, mandarono a domandare perdono, che ottennero colla sola multa di diecimila Ducati. Molti dei Monteleonesi si unirono all'armata Reg-

Avanzamenti del Card nal Ruffo.

gia, ed il loro esempio fu imitato da altri molti luoghi del Calabrese. Ridotte in fine le due Calabrie, si rivolse il Cardinale contro la Puglia. Cotrone fu preso per assalto, avendo quaranta Francesi, che di dentro si trovavano, animato i Cittadini, ad una micidiale difesa. Il saccheggio, e la morte dei Francesi, con diversi Cittadini furono il frutto di tale sconsigliata risoluzione. Il Littorale si sottomise, ed il Cardinale potè unirsi a Matora con alcuni Anglo-Russi, sbarcati in suo ajuto.

Ingrossandosi sempre più l' armata Reggia, marciò ella sotto la Città di Altamura, dominata intieramente dai Rivoluzionarj, che frenetici si appigliarono ad una disperata difesa. Ma fatta la breccia nel muro vi entrarono i Calabresi pieni di furore, e di vendetta, e per quanto si adoperasse il Cardinale per salvare quei disgraziati abitanti non gli fu possibile d' impedire il più fiero saccheggio, e la più terribile punizione degli ostinati rivoluzionarj. Ma se gli Altamurani pagarono caro la pertinacia nella ribellione, fu una tale disgrazia, salutare per l'altre Città della Puglia, ed impedì ulteriori saccheggj, e massacri. Ritornarono pacificamente

Prende la Puglia.

sotto l'obbedienza Reggia, Manfredonia, Bari, Andria, Barletta, Bitonto, Trani, e molte altre Città. Aperti allora i Porti a soccorsi esteri sbarcarono mille uomini fra Turchi, Russi, ed Inglesi. I Repubblicani ebbero bene un vantaggio a Eboli, ma poscia rispinti, e fugati si rinchiusero in Salerno, ove poscia dovettero rendersi a discrezione.

Ed il Principato ulteriore.

Contava già l'armata Reggia trentamila combattenti, ed era padrona delle Calabrie, e della Puglia col Principato ulteriore.

Il Genaral Magdonal spaventato da tali progressi si dispose a farvi valida opposizione. Animò la propria truppa, ed i Patriotti Napoletani, dei quali fu dato il comando a due Generali Partenopei Ruvo, e Wurtz, e l'Ex-Principe Caracciolo, che si era sottratto dalla Sicilia sotto pretesto di domestici affari, sposò il partito contro il suo Sovrano, e prese il comando della forza marina Repubblicana. Ma Magdonal sul punto di marciare contro i Realisti, ricevette l'ordine di correre colla sua truppa in ajuto dell'armata Francese nel Genovesato. Non potè lasciare, che quattromila uomini, impiegati la maggior parte nei presidj dei Castelli, e

Magdonal è costretto a lasciare Napoli all'armata.

delle Fortezze. Un terribile annunzio fu ciò per i Rivoluzionarj Napoletani, i quali si divisero allora in tre partiti. I Terroristi spinti dai rimorsi della loro coscienza, e del furore fatto loro naturale, si appigliarono ad una disperata difesa, sperando che presto Magdonal coronato di allori sarebbe ritornato in loro soccorso. I più timidi presero il saggio consiglio di salvarsi colla fuga, e quelli, che erano entrati per impegno, ed interesse nel partito si ritirarono, e si misero in quiete. Tutta la disperazione però dei Terroristi non servì, che ad accellerare la loro rovina: per mettere colmo all' odio, che il Popolo nudriva contro di essi, crearono a Napoli un Comitato di sicurezza pubblica, che imprigionando, e rinnovando gli orrori della rivoluzione a Parigi, cimentarono gli animi del Popolo ad una vendetta, che a tempo, e luogo darà un terribile sfogo. Il Cardinale dopo aver preso, e purgato l' Abruzzo, e con ciò assicuratosi alle spalle, avanzò contro Napoli con trentamila uomini; disfece a Portici i pazzi Giacobini, che si opponevano al suo passaggio, e colla sola perdita di dieci morti, e venti feriti, li costrinse a lascia-

Costernazione dei Democratici.

Commettono orrori a Napoli

Sono battuti.

re cannoni, bagagli ec.. I Marinari su i legni armati Repubblicani si rivoltarono contro i loro Uffiziali, e li costrinsero a prendere terra, ove ognuno si rifugiò dove poteva, come fece lo stesso Caracciolo. Si oppose di nuovo all'armata Reggia il Generale Repubblicano Wurtz, che convenne battere, e rimase egli stesso morto sul campo. Il giorno 13 di Giugno entrò il Cardinale colla Reggia armata trionfante in Napoli, fra l'immense acclamazioni dei Popoli. Se cominciarono allora a respirare quelli, su i quali si era sfogato il furore Giacobinico, per essersi conservati fedeli al loro Sovrano, toccò ora ad essi di soffrire la pena del taglione. Al principio si contentò il Popolo di saccheggiare le Case dei più noti Giacobini, e sfogarsi in ingiuriose parole contro quelli; che l'avevano oppresso. Tutte le premure del Cardinale per impedire questi disordini furono inefficaci, tanto più, che i Giacobini incapaci di una prudente sofferenza necessaria nelle circostanze, e della quale si erano tanto abusati nella loro tirannia, si appigliarono al peggior partito per loro, e che solo l'estrema cecità poteva dettare, e fu quel-

Ed il Cardinale entra in Napoli.

lo di prendere le armi contro l'irritato Popolo. Fu questo l'ultimo fatale segno per essi. Sembrò, che il Popolo Napoletano volesse restituire ai Giacobini, le giornate dei 2, e 3 di Settembre a Parigi, e per alcuni giorni la Filosofia ebbe a mietere nuovi allori di massacri, ed orribili crudeltà, che erano però le uniche lezioni di moderazione, delle quali erano capaci i suoi seguaci, e che allora impararono, che gli eccessi possono esser puniti con eccessi. Riuscì nondimeno il Cardinale per mezzo dei Russi a ristabilire la quiete, e l'ordine. Il Comandante del Carmine domandò di Capitolare, senza essere neppure citato, ma quelli di Sant' Elmo, del Castello dell' Uovo, e di Castel nuovo non cedettero, che alla forza. Il Comandante di quest' ultimo Castello non essendosi reso, che dopo la più viva resistenza, ed a discrezione, fu considerato come un Capo ribelle, impiccato. Quelli del Castello dell' Uovo vennero a Capitolazione, nella quale furono compresi ancora quelli di Sant' Elmo, e gli altri posti occupati dai Repubblicani. Concedette il Cardinale amnistia, e permise ai Francesi di ritornare in Francia, ed ai Rivoluzio-

Orrori in Napoli contro i Democratici.

Capitolazioni dei Castelli.

narj di vendere i loro effetti, e ritirarsi ove volessero. Sul punto di eseguirsi la Capitolazione entrò improvisamente nel Porto l' Ammiraglio Inglese Nelson, il quale in nome del Re, ricusò di ratificare la detta Capitolazione, fino a sapersi l' intenzioni di Sua Maestà, come disonorante la dignità Sovrana, e dichiarò prigioniera di guerra la guarnigione dell' Uomo. Saputosi dal Comandante di Sant' Elmo, che la Capitolazione era stata rotta, si ostinò nella difesa. Nel Castello vi erano mille Francesi, ed i Democratici Napoletani si erano fortificati inferiormente nella Certosa. Convenne fare formale assedio, e batter breccia nel Castello, ed allora i Francesi si resero prigionieri di guerra, lasciando i Napoletani alla loro sorte. Lo stesso giorno 12 di Luglio, che capitolò il Castello di Sant' Elmo, arrivò in Porto Sua Maestà Siciliana sulla Fregata Inglese la Folgoreggiante, ma nello stato della Città ancora sconvolto non stimò bene di sbarcare.

Tribunale per i delitti di Stato.

Troppi mali avevano i Giacobini fatto soffrire al Popolo, troppo insultato la Maestà del Trono, troppo oppresso la Religione, ed esercitato crudeltà, e

barbarie perchè il Popolo potesse vederli trionfare impuniti. Ricevette il Monarca quantità di Memoriali, nei quali si accusavano gli eccessi dei Giacobini, e si domandava giustizia contro gli oppressori. Stabilì il Re a tal fine una Suprema Giunta di Stato, che dopo un Mese di processi condannò alla morte cinquanta dei più rei. Un tal Tribunale fu caratterizzato a seconda delle opinioni. Chi vedeva in lui un mostro sanguinario, e chi l'unica difesa della vita, proprietà, e Religione.

Capitolazione di Capua, e Gaeta.

Per la liberazione di tutto il Regno di Napoli non restava, che di ricuperare le due Fortezze di Capua, e Gaeta. Tutte due erano bloccate! Vedendo il Comandante di Capua ogni soccorso impossibile, si rese prigioniero di guerra colla guarnigione di tremila uomini, col patto di essere trasportato in Francia, senza poter servire fino al loro cambio. Arrivato il Comandante di Capua a Napoli conchiuse la Capitolazione ancora per Gaeta. Vi erano dentro cinquecento Francesi, e cinquecento Napoletani rivoluzionarj. I Francesi ottennero libera sortita, e lasciarono i Patriotti senza alcun accordo tanto in Capua, che in Gaeta: sembrò al soli-

to, che piacessero loro i tradimenti, ma che non potessero a meno di disprezzare i traditori. La giustizia però distinse sempre i sedotti, dai seduttori. Ottennero i primi clemenza, mentre chi fu convinto di aver promosso la ribellione contro il Sovrano, o maltrattato i suoi Concittadini, fu punito colle dovute pene. Premiò allora il Re chi fedelmente l'aveva servito, ed il primo luogo meritò senza contrasto il Cardinal Ruffo, il quale compito l'opera, si dimise da ogni comando militare, e civile, che non aveva assunto, che per salvamento della Patria. Vedremo il resto dell'imprese del Sovrano di Napoli colla liberazione di Roma, alla fine dell'anno, quando averemo accompagnato il Magdonal nella sua marcia, e veduto ciò, che accadde di strepitoso nella Lombardia, e nel Piemonte.

Magdonal marcia per il Fiorentino.

Lasciò il Magdonal diecimila uomini di truppa in Napoli, e nello Stato Romano, ove presidiò Civitavecchia, Roma, Ancona, ed altri luoghi, e con ventimila intraprese la sua marcia con fretta per la Romagna. Ricevette però ordini dal Moreau d'incaminarsi per la Toscana, e perciò mutò marcia, ed ar-

rivò a Lucca li 24 di Maggio. Andava d'accordo col Moreau nelle sue marcie, e trovò nella Toscana la divisione del General Montricard, che spinta dal Parmigiano dal General Ott si era colà ritirata per Pontremoli, occupato in seguito dai Tedeschi. Il piano dei Generali Repubblicani era quello di mettere gli Austro-Russi fra due fuochi, e costringerli ad abbandonare le conquiste fatte. A tal fine il Magdonal avanzandosi per il Modonese, e Parmigiano, ed il Moreau per la Bormida, e la Servia verso Voghera, ed il General Lapogna minacciandolo sul destro fianco, dovevano stringerli da tutti i lati. La situazione dell' armate Austro-Russe non era in vero la più favorevole. L' occupazione di un vasto tratto di paese, l' assedio di molte Fortezze, la presa di altre, che richiedevano forti guarnigioni, e la difesa di molti posti importanti, snervava l' armata colla distrazione delle forze. Per fare un' idea giusta di tale situazione, bisogna dare ragguaglio di tutto l' occorso dalla battaglia di Cassano dei 27 di Aprile fino al principio di Giugno, nel breve intervallo di poco più di un Mese.

Presa di Pavia, Novara ec. dagli Austro-Russi.

Dopo l'occupazione di Milano si mise l'assedio a quel Castello, e gli Austro-Russi occuparono Pavia, Novara, Mortara, e Vercelli, colla presa di cinquanta cannoni, otto mortari, parecchi magazzini con provigioni da bocca, e da guerra; quaranta barche sul Pò, ed altro ricco bottino. Il General Kray lasciato all'assedio delle Fortezze di Peschiera, e Mantova aveva costretto la prima alla resa li 6 di Maggio, e conquistò colà immensi magazzini preparati dai Repubblicani per provedimento delle loro armate del Tirolo, e dell'Italia, ed ora si trovava il detto Generale occupato nel stringere Mantova, che richiedeva maggior tempo, e forza per eseguirsi. Il General Klenau incaricato di sottomettere i Paesi oltre Pò, con poca fatica, e perdita si era impadronito di Modena, e Reggio, e si avanzò sul Ferrarese, ove coll'ajuto dei moltissimi insorgenti strinse la Città di Ferrara di blocco, in modo, che fu forzata ad arrendersi li 22 di Maggio, e dopo breve fuoco, capitolò ancora la Fortezza il giorno 24 detto; e potè farvi ritorno l'Eminentissimo Mattei Arcivescovo di quella Città, che i contrasti religiosi avevano fatto esiliare: Si

Di Peschiera:

Ferrara.

stese ancora in Romagna occupando Ravenna, ed altri luoghi. Il Corpo del General Hohenzollern guardava il Modenese, e minacciava il Bolognese. Ravenna.

L' armata grande progrediva ancor essa con sorprendente attività. La Fortezza di Pizzighettone dopo quattro giorni di continuo fuoco dovette arrendersi colla guarnigione prigioniera, di seicento uomini, ove si trovarono novantacinque cannoni, grossi Magazzini, duemila Quintali di polvere, quarantamila palle da cannone, ventinovemila sacchi di farina, quarantamila razioni di fieno ec.. Lo stesso giorno, che capitolò Pizzighettone, la Città di Tortona aprì le Porte; ed i Francesi in numero di mille si ritirarono nella Cittadella, lasciando ventidue cannoni; si pose il blocco a quel Forte. Il General Wucassovich conquistò Ivrea, Como, ed il Castello di Bard: indi Casale, e Valenza. I Piemontesi formatisi in armata, ed unitisi agli Austro-Russi s' impadronirono di Mondovì, e fecero prigioniero un intiero battaglione di Francesi, prendendo in seguito Ceva. Ai 24 di Maggio si rese il Castello di Milano, e lo stesso giorno fu presa la Città di Alessandria. Rispinti Pizzighettone. Tortona. Ivrea, Valenza ec. Ceva. Alessandria.

i Francesi dai piccioli Cantoni Svizzeri, questi si rivoltarono contro la Democrazia Filosofica, e ripigliarono l'antica loro Costituzione. Attaccarono in oltre gli Austriaci le posizioni Francesi sul S. Gottardo, S. Bernardo, ed il Sempione, e fattisi padroni di quei posti, il General Bellegarde potè aprirsi piena comunicazione coll'armata di Italia. In tal modo assicuratosi il General Suwarow il fianco, e le spalle, mosse l'armata verso Torino, ed arrivò presso i Sobborghi il 26 di Maggio. Comandava in quella Città, e Cittadella il General Fiorella con novemila uomini, dei quali però quasi due terzi erano guardie Civiche Torinesi, le quali amavano troppo poco i Francesi per voler in grazia loro vedere bruciata la loro Città, e cominciarono a rivoltarsi, ciò che costrinse il General Francese di ritirarsi coi suoi nella Cittadella, da dove cominciò a far fuoco sopra la Città. Allora i Cittadini festosi aprirono le Porte al Feldt Maresciallo Suwarow, il quale entrato, ne prese possesso in nome del Re di Sardegna, e fece intimare al General Fiorella di passare a fil di spada la guarnigione, se non cessava di danneggia-

S. Gottardo, S. Bernardo, ed il Sempione.

Torino.

re la Città, e la minaccia ebbe efficace effetto. Oltre trecento novantadue cannoni trovarono gli Austro-Sardi seimila quintali di polvere senza contare palle, bombe, viveri, ed altre cose. Fu istituito subito un nuovo Governo, e tutto rimesso nell' ordine antico.

Perdita dei Russi a Basignano

In tutto questo tempo l' unico vantaggio, che ebbe il Moreau fu sopra i Russi a Basignano, ove questi passati il Pò in numero di quattro in cinquemila si batterono i due giorni 11, e 12 di Maggio con estremo valore, ma attaccati in fine da forze tre volte superiori, dovettero ripiegare per non essere sostenuti, e lasciarono cinque cannoni, da cinquecento prigionieri, e seicento morti. Il General Moreau per ritardare i rapidi progressi dei suoi nemici fino all' arrivo del Magdonal, si risolse di tentare nuovamente la sorte delle armi, e fatto gettare un Ponte sulla Bormida, attaccò, e rispinse i posti avanzati fino verso Marengo, ove aveva a fronte il General Austriaco Lusignano, il quale spedì subito a richiedere rinforzi contro l' improviso attacco: venne in suo ajuto il General Russo Panorazion con cinque battaglioni, ed alcuni Cosacchi. La pugna prese

Fatto d'armi sulla Bormida.

presto il suo principio, ed i Francesi fecero l'ultima posta di valore. In fatti l'ala destra degli Austro-Russi fu disordinata, e benchè per due volte si rimettesse fu costretta in fine a cedere il terreno. Accorse con militare intelligenza il General Panorazion coi suoi Cacciatori, ed attaccò alle spalle il nemico, che inseguiva i fuggitivi, che allora fu costretto a ritirarsi. Rispinti ancora i Francesi sulla sinistra dovettero ripassare la Bormida, e la perdita fu bilanciata d'ambe le parti.

Dal già esposto si vede, che le armate Austro-Russe si stendevano dal Mare Adriatico fino a Torino, e dalla Toscana fino a S. Gottardo, ed in questa vastissima estensione erano occupate nell'importante assedio di Mantova, ed in quelli delle Cittadelle di Tortona, Alessandria, Torino, e Fort' Urbano, nel presidiare le Fortezze di Peschiera, Pizzighettone, Ferrara, e quantità di altre più picciole Fortezze. In tale situazione l'attacco del Magdonal, che non si sapeva da qual parte potesse dirigersi, dava da temere; ma il General Suwarow stava a tutto intento, e mostrò di poco temere le mosse nemiche.

Entrato il Magdonal nella Toscana, ove i Francesi parte colle minaccie, parte colle lusinghe, e prudente procedere tenevano sopito l'universale malcontento, si avanzò verso la Lombardia. Rinforzato il General Monricard, che presidiava Bologna, attaccò il corpo Austriaco, che assediava Fort' Urbano, e lo costrinse a ritirarsi verso Modena, ed il Magdonal con prendere Pontremoli, e Borgo Val di Taro, si aprì il passaggio per gli Appennini. Due divisioni passano verso Modena, ove si venne a combattimento col corpo del General Hohenzollern: questo fece bene prodigj di valore, ma quattromila uomini, non poterono a lungo resistere contro dieciottomila, e dovettero ritirarsi dopo aver perduto otto cannoni, tre bandiere, e mille e cinquecento uomini fra morti, e feriti, con uguale perdita però dal canto dei Francesi. Risoluto il Magdonal di tagliar la ritirata a questo corpo, e farlo prigioniero, fece investire il corpo del General Klenau, che poteva dar soccorso a quello di Hohenzollern, e sebbene i Francesi al principio fossero rispinti con perdita, pure non essendo le forze in alcun modo eguali, il Kle-

Marcia del Magdonal

Batte gli Austriaci a Modena.

nau con lieve perdita dovette ritirarsi sotto Ferrara. Intanto però il General Hohenzollern col suo corpo si era messo in sicuro di là dal Pò a S. Benedetto. Più di ogni altro doveva temere il General Kray di una sorpresa, e spedito avviso al Generalissimo Suwarow, domandò della Cavalleria, fece condurre il parco di artiglieria di assedio in sicuro a Verona, vigilare attentamente acciocchè gli assediati non sapessero l'avvicinamento del soccorso, e prese tutte le misure per fare una valida difesa. Sembrava per molte ragioni, che il Magdonal avesse dovuto tentare di far levare l'assedio di Mantova, come cosa molto essenziale; ma qualunque fosse la ragione, egli si rivolse verso il Parmigiano custodito dal corpo del General Ott. Il Serenissimo Duca di Parma si mise in salvo a Verona, ed il General Magdonal si unì sul Piacentino col corpo del General Victor speditogli dal Moreau, per la qual unione l'armata sua si trovò forte di trentamila combattenti. Nello stesso tempo il General Moreau trasferì il suo Quartier Generale da Cuneo a Genova, e marciò colla sua armata per l'Alessandrino verso il Tortonese,

Marcia sul Parmigiano e si unisce col Victor.

Moreau va all'incontro.

sembrò prossima l'unione delle due rmate Repubblicane, che non distava- 10 l' una dall'altra, che poche leghe. Questo fu il tempo in cui si mosse il prode Suwarow, e lasciato con sufficienti forze all'assedio della Cittadella di Torino il Tenente Maresciallo Kèim col resto dell'armata andò contro il nemico, ed in tempo di ventiquattr' ore fece una marcia di trentotto miglia Italiane.

Suvvarow marcia per attaccare.

Il General Ott secondo gli ordini ricevuti si ritirò col suo Corpo, lasciando un picciol presidio nella Cittadella di Piacenza, e fu nel giorno 17 rinforzato dalla Vanguardia del General Russo, il quale seguitava col resto dell'armata. Si trovarono presto le due armate l'una, e l'altra di trentamila, in faccia. Era l'armata Austro-Russa postata fra i due fiumicelli del Tidone, e della Trebbia, che scorrono paralelle in distanza di cinque a sei miglia l'uno dall'altro, e si scaricano ambi nel Pò. Quì successero quelle terribili battaglie, che per allora decisero della sorte dell'Italia.

Il giorno 17 di Giugno il General Magdonal fece da alcune grosse colonne attaccare il centro della Vanguardia

Battaglia della Trebbia.

del nemico postata sulla sinistra del Tidone, e comandata dal General Ott. L' impeto, e le forze furono tali, che gli Austriaci cedettero, e si ritirarono in disordine sulla destra del fiume, il quale valicato in varie parti dai Repubblicani strinsero nuovamente con vigore le disordinate fila. Le cose avevano un brutto aspetto per gli Austro Russi, quando il General Suwarow fece rinforzare il debole centro, ed in due colonne si avanzò egli stesso sopra le ale destra, e sinistra dei Francesi. In un batter di occhio tutto cangiò di aspetto. Urtati da per tutto i Repubblicani con valore, ed impeto dovettero ancor essi pensare alla ritirata, e ripassare il Tidone non più vincitori, ma vinti. La notte pose fine alla battaglia di quel giorno, che costò un migliajo di morti, e feriti tanto dall' una, che dall' altra parte, avendo però gli Alleati fatto da quattro in cinquecento prigionieri.

Primo giorno.

Seconda giornata.

Profittando dei suoi vantaggj, e risoluto di sconfiggere il nemico avanti, che il General Moreau potesse venire in suo soccorso, fece il General Suwarow il giorno 18 passare la sua armata il Tidone in quattro colonne, ed

attacare l' armata Francese schierata in ordine di battaglia poco lungi dalla sponda sinistra del fiume Trebbia. Al primo urto fu disordinata l' ala sinistra nemica, ove la Divisione Polacca del General Dombrowski ebbe gravissima perdita in morti, e prigionieei. Fece bene il General Magdonal rinforzare la detta sua ala, ma inutilmente, poichè rinforzati ancora gli Alleati la costrinsero con strage, e perdita di ritirarsi di là della Trebbia. Non andò meglio sul centro; spinta la Vanguardia Francese dai Russi in disordine sul corpo, vi portò seco il disordine in quello, e dopo debole resistenza si ritirò anche esso di là dal fiume. Magdonal preso da ira, e dispetto raccolse quante forze potè dalla sua ala destra, e disponendo la cavalleria fra le falangi dell' infanteria, ed animando colla voce, e coll' esempio le sue truppe le condusse di nuovo contro il centro dell' armata nemica. I Russi lo lasciarono avanzare fino alla metà del largo letto del fiume, e poscia attaccatolo con vigore di fronte, mentre il General Melas potè urtarlo di fianco, dopo alcune ore dal più sanguinoso conflitto, il Magdonal dovette di nuovo rifugiarsi

sulla sponda destra della Trebbia. La notte pose ancora questa volta fine al sanguinoso conflitto, che costò molta gente dall' una, e l' altra parte, ma la perdita dei Francesi fu assai maggiore. Il giorno 19 si consumò in nuovi preparativi.

Terza giornata decisiva.

Sorse finalmente l' aurora del 20 di Giugno, che doveva diventare la giornata decisiva. Si accinse il Magdonal con tanto più di coraggio a dare la battaglia agli Austro-Russi, quanto che aveva inteso l' arrivo del General Moreau a Voghera, e del General Lapoype, che colle Falangi Liguri si trovava a Bobbio, minacciando gli Austro-Russi l' uno alle spalle, e l' altro al fianco destro. Spedì gli opportuni avvisi all' uno, ed all' altro, perchè agissero di concerto. Sul mezzo giorno del 20 suddetto si dispose all' attacco. Fece col fuoco dell' artiglieria tener in iscacco il centro dell' armata Alleata, spedì un Corpo contro la divisione del valoroso General Ott stanzionata vicino a Piacenza, e col resto delle sue forze si gittò sopra l' ala sinistra comandata dal General Russo Panorazion. Rispinta la Vanguardia di quest' ala, e fissato piede sull' opposta sponda della Trebbia, il Ge-

neral Francese si avanzò contro il Corpo dell' ala suddetta, con risoluzione di vincere o di perire. Due volte si avanzarono gli Austro-Russi per rispingere il nemico, ma sebbene riuscisse al General Rosenberg di metter del disordine nelle fila nemiche, trovarono però una così forte resistenza, che arrivò a scoraggire moltissimo le truppe. Seppe il General Suwarow rianimare il loro coraggio, e rinforzati di nuovi soccorsi furono condotti per la terza volta all' attacco. Sul primo urto, che fu fiero, piegarono i Francesi, e da ciò maggiormente animati i soldati Austro-Russi, non lasciarono più tempo al nemico di riordinarsi, ma lo rispinsero di là dal fiume. Veduto dal centro la vittoria dell' ala sinistra, si scagliò sulla colonna, che lo bersagliava coll' artiglieria, la disordinò, fugò, e spinse oltre il fiume ancor essa. Disperato il Magdonal della disfatta della sua ala dritta, e del suo centro, rivolse tutte le forze contro l' ala destra nemica, e con duemila cavalli, e numerosa infanteria piombò sopra la divisione del General Froelich, facendo nello stesso tempo attaccare quella del General Ott. Si trovò il Froelich a mal parti-

Terribile conflitto.

to, e sarebbe stato sconfitto se il valoroso Principe Lichtenstein non si fosse spinto colla cavalleria Austriaca a rintuzzare l'urto della cavalleria Francese; lo fece con tal valore, ed impeto, che questa perduto l'ordine si diede alla fuga. Si riordinò di nuovo, e ritornò alla carica, ma con peggiore riuscita di prima, e si rifugiò sotto le sue batterie. Non si ristette il Lichtestein, ma l'inseguì ancora sotto i cannoni, e benchè avesse avuto quattro cavalli sotto di se uccisi, sostenne il fuoco dell'artiglieria nemica fino a tanto, che i Granattieri di Wenverman, colla bajonetta in canna non avessero attaccato, e preso le batterie nemiche. Perdute queste furono i Francesi inseguiti dalla cavalleria, e fanteria Alleata, e cacciati sull'opposta sponda. Non smentì nemmeno il General Ott la sua fama, ed il suo valore, ma avendo attaccato la colonna nemica di fronte, e di fianco, e fatta opportunamente una sortita dalla Guarnigione della Cittadella di Piacenza, fu il nemico battuto con grave perdita ancora in questo luogo.

Compita vittoria degli Austro-Russi.

Questa vittoria fu completa, e decisiva. Costò la battaglia dei tre gior-

ni, o per meglio dire le tre battaglie agli Austro-Russi mille morti, e quasi quattromila feriti, fra i quali centotrenta Uffiziali di ogni rango feriti, e quindici morti. Ma seimila Repubblicani rimasero morti sul campo di battaglia, e undicimila e sessantotto prigionieri, fra i quali i due Generali Rusca, ed Olivieri. Molte bandiere, e solo sette cannoni furono presi, ciò che mostra, che non poca parte nella perdita dei Francesi, ebbe la scarsezza dell'artiglieria. Il Magdonal la stessa notte ordinò la ritirata, e fu inseguito da due corpi Austro-Russi, uno dei quali colse la Retroguardia Francese alla Nura la circondò, e fece mille prigionieri. Il Suwarow diede una sola notte di riposo ai suoi soldati, e subito spedì un corpo contro il General Lapoype, che con tremila uomini, come già si disse, era arrivato a Bobbio. Dopo aver perduto cinquecento in morti, e qualche centinajo in prigionieri, il Lapoype cercò di nuovo rifugio sul Genovesato, ed il General Moreau, che con varia sorte era stato alle mani col General Bellegarde, non aspettò nemmeno di essere attaccato dalle vittoriose armate, e si ritirò ancor esso.

Battuto il General Lapoype:

Ritirata di Moreau.

Di Magdonal.

Il Magdonal sempre inseguito dai vittoriosi suoi nemici, frettolosamente si ritirava coll' avanzo della sua armata per Piacenza, Parma, e Modena verso la Toscana, imponendo ovunque forti contribuzioni, che per avere il nemico sempre alle spalle non potè raccogliere, che in picciola quantità. Dovettero però i poveri Modenesi pagare con cinquemila zecchini il colpo di mano fatto dal General Klenau, il quale entrato in Modena aveva fatto prigionieri i trecento Francesi, chè guardavano la Cittadella, e preso quasi tutto il bagaglio della Vanguardia del Magdonal.

Resa della Città della Cittadella di Torino.

Il frutto della vittoria fu grande. Si era già resa la forte Cittadella di Torino fino dai 20 di Giugno per Capitolazione, colla guarnigione prigioniera. Si strinse allora più fortemente quelle di Tortona, ed Alessandria, e la Città, e Fortezza di Mantova.

E di Alessandria.

Senza trattenersi molto sulle particolarità degli assedj diremo, che la Cittadella di Alessandria si rese per Capitolazione la notte fra i 21, e 22 di Luglio, e la guarnigione di duemila, e seicento uomini si rese prigioniera, e vi si trovarono cento trenta fra cannoni, e mortari con considerabili magazzini di Vino, Grani, Panni ec.

Il blocco di Mantova era durato quattro mesi e mezzo, ma per le vicende surriferite, si era dovuto interrompere, fu ora, dopo la battaglia della Trebbia, convertito in formale assedio, il quale non durò, che quindici giorni. Il fuoco Austriaco fu tanto terribile, e ben diretto, che smontò presto le batterie nemiche a Porta Pradella, e fatta breccia da quella parte. Il General Francese non vedendo più speranza di soccorso, s'indusse a capitolare, e la Capitolazione in diecissette articoli fu sottoscritta li 28 di Luglio. La guarnigione di circa tremila uomini rimase prigioniera di guerra: i soldati si trasportarono in Francia, e gli Uffiziali per ostaggj negli Stati Austriaci. Gli Svizzeri, e soldati Italiani in numero di mille e sessantotto non vollero andare in Francia, ed in gran parte presero servizio Austriaco. Da mille dugento venti ammalati rimasero nell' Ospedale, essendo periti ancora da duemila nell' assedio a causa dei patimenti, e della cattiva aria. Il bottino fu immenso: quasi settecento cannoni, tredicimila fucili, provigioni di bocca, e di guerra. Non si volle quasi credere a Parigi la resa di Mantova, ed in verità per crederla

Mantova assediata, e presa.

bisognava esser stato testimonio del fuoco, e della tattica del Kray, che persuadevano sul momento.

Coll' acquisto di queste due importanti Piazze si rimisero in azione da ventimila uomini occupati in questi assedj, e venuti inoltre quindicimila Russi in ajuto nell' Italia si era in istato d' intraprendere nuove conquiste. I Monarchi Imperiali premiarono largamente i loro Generali, ed al Feldt Maresciallo Suwarow fu dato il nuovo titolo di Italisky.

Rinforzo di quindicimila Russi.

Restava da superarsi la forte Cittadella di Tortona, a ragione chiamata la Gibilterra dell' Italia, essendo le sue opere tagliate nella Rocca. Ancora il blocco di questa Cittadella era stato interrotto dalle vicende della Campagna. Il General Imbert successo nel comando al General Moreau, aveva raccolto tutte le truppe disperse, ed essendosi unito con lui il Magdonal, che per la Toscana, ed il Genovesato aveva condotto gli avanzi della sua armata, si trovò forte di quarantamila uomini, coi quali volle tentare nuove imprese, e singolarmente la liberazione della Cittadella di Tortona. S' intese perciò con il Massena; che comandava nella Sviz-

zera, e col Championet, che con trentamila uomini stava dalla parte della Savoja, per fare contemporanee divisioni. Ebbe ancora precisi ordini dal Direttorio di riprendere l'offensiva, e dare battaglia. Si mosse pertanto questo Generale colla sua armata in due colonne, appostò l'una fra la Bocchetta, e la Riviera di Levante, e coll'altra marciò sopra Acqui, per liberare Tortona. Si mosse ancora contro di lui il Suwarow, e si accostò a Novi, ove si era accampato sulle Montagne il Generale Repubblicano, dopo aver rispinto i corpi Austriaci avanzati, saccheggiato Acqui per allettare i suoi soldati col bottino, e fatti quegli avanzamenti, che il Suwarow non gli voleva impedire per tirarlo alla pianura, ove poteva servirsi della sua cavalleria tanto superiore a quella del nemico. Il Generale Repubblicano però conobbe il suo vantaggio, e benchè stretto dall'ordine del Direttorio di dare battaglia, nel Consiglio di guerra con eloquente discorso dimostrò, che un tal ordine doveva intendersi di darla in tempo, e luogo opportuno, e non ad esporre l'armata a certa rovina. Fu applaudito il suo sentimento nel Consiglio, ed il

Imbert si mantenne nei posti delle Montagne. Non restava dunque altro partito da prendere se non di rimanere ozioso spettatore, o attaccarlo con somma difficoltà in un posto svantaggioso all' attacco. L' attività del General Russo lo decideva per l' attacco, ma una tale sua risoluzione fu molto combattuta, stante che l' armata Alleata era ben superiore alla nemica se vi si comprendeva la numerosa sua cavalleria, ma levata quella, che non poteva agire nelle Montagne, l' attaccare il nemico nella sua presente posizione colla sola infanteria era cosa di sommo rischio, e sicura effusione di sangue. Ma il Suwarow, che prevedeva, che il ritardo nell' attaccare l' Imbert averebbe distrutto le sue forze in varj luoghi contro i nemici, che lo minacciavano, persistette nella risoluzione di attaccare, e perciò si venne alla famosa battaglia di Novi, che costò tanto sangue, ed ove s' impiegarono dall' una, e l' altra parte tutte le risorse del valore, e dell' arte.

Battaglia di Novi.

Il giorno 15 di Agosto fu destinato a quell' impresa. Il General Bellegard, che comandava l' ala destra, attaccò, e scacciò il nemico da varie alture,

ma fu ben presto sloggiato di nuovo. I Russi sul centro attaccarono Novi, fortemente presidiata: fecero, e Russi, ed Austriaci, tutto quello, che aspettare si poteva da brava truppa, ma la forte posizione del nemico sull' alture occupate, ed il valore col quale si batteva il soldato Francese, fecero, che venne rispinto l' un attacco dopo l' altro con grave perdita degli assalitori. Il General Imbert colpito da una palla poco prima del mezzo giorno, ne rimase mortalmente ferito, e dovette farsi trasferire a Novi, ove morì poco dopo. Nel terzo attacco generale, le disposizioni fatte dal General Melas riuscirono a maraviglia. Una colonna dopo l' altra si distinse, e si rese padrona dell' alture. Il nemico perdette il coraggio, e dovette darsi alla fuga. Settemila ebbero i Francesi fra morti, e feriti, quattromila seicentonove soldati, tre capi di brigata, ottantasette Uffiziali, e quattro Generali di divisione furono fatti prigionieri. Si acquistarono cinquantadue cannoni, e dieci carri di munizione. La perdita degli Austro-Russi fu gravissima ancor essa: gli Austriaci contarono trecento morti, e da quattromila feriti, con mille tre-

Vittoria degli Austro Russi, con grave perdita.

centoquaranta prigionieri. I Russi mille e cinquecento morti, e duemila e cinquecento feriti. L'armata Francese si ritirò verso Genova.

Questa sanguinosa battaglia fu quella, che decise intieramente della campagna. Il Comandante della Cittadella di Tortona intavolò una Capitolazione, colla quale diede parola di consegnarla, se in venti giorni non otteneva soccorso. Un tal soccorso non era senza fondata lusinga, perchè Championet si era mosso dalla sua parte, e Massena dalla sua, ed i Francesi erano penetrati per Fenestrelle; e S. Gottardo, avevano preso Susa, e Pinerolo, messo in allarme il Milanese, e trovando da per tutto debole resistenza, per essere le forze Alleate concentrate a Novi, si erano avanzati nella Valle di Aosta, presso Cuneo, ed in varj altri luoghi. Ma dopo la battaglia di Novi le cose mutarono faccia, ed il Comandante di Tortona, vedendo mancare il soccorso, fu costretto a rendersi li 11 di Settembre. La guarnigione restò libera, con parola di non servire per quattro mesi. Il trovarsi fra la guarnigione di quei Soldati, ed Uffiziali di Peschiera, che si erano lasciati sulla parola di non

Capitola la Cittadella di Tortona.

servire, scioglieva di sua natura la Capitolazione per la mala fede dei Francesi, ma gli Austriaci non stimarono degno del loro onore, di mancare alla loro parola per castigare chi aveva mancato alla sua.

L' armata Russa passa negli Svizzeri.

Dopo la presa di questa Piazza, effettuò il General Suwarow, l' ordine ricevuto di marciare colla sua armata nella Svizzera, ove già si trovava il corpo Russo del General Korsakno, premendo sommamente l' acquisto della Svizzera. Con sommo dispiacere lasciò il prode Generale l' Italia avanti di averla del tutto liberata, e messa in sicuro. Sembrò questo punto di separazione amichevole dell' armate in Italia, il principio delle disgrazie, che accaddero in seguito in questo, e molto più nell' anno seguente. Alcune picciole, ma fatali combinazioni, misero l' armata Russa nel maggior pericolo di rimanere totalmente disfatta, e che poscia prese dalla Corte di Russia in mal senso, ed aspetto, produssero poscia più che raffreddamento fra le due Corti. I Muli ordinati per il trasporto dei bagagli, e dell' artiglieria dell' armata Russa, non comparvero a tempo, e luogo, e ciò ritardò fatalmente la marcia

Fatali combinazioni per il Suwarow.

del Suwarow per cinque giorni, e tale ritardo, con altre combinazioni produssero le più funeste conseguenze, come si vedrà a suo luogo.

Diminuita l'armata dell'Italia di ventimila uomini per la partenza dei Russi, non si poteva più agire con quel vigore, che si averebbe desiderato fino alla venuta di nuovi rinforzi. I Francesi si prevalsero del momento, e con continui attacchi da tutte le parti cercavano d'impedire l'armata Austriaca d'intraprendere almeno alcuna cosa di rilievo. Molti, e sanguinosi furono i combattimenti; a Ariano li 15 Settembre, a Savigliano 17 detto, a Rivoli 23 detto, a Villanuova 3 Ottobre, a Binetto li 14, e 20 detto, al Bosco 24 detto, a Lezegno 28 detto, a Stura 31 detto, ad Acqui 3 Novembre, a Novi 6 detto, ed altri minori altrove, li quali non produssero, che continuo spargimento di sangue, e per un lieve vantaggio talvolta ottenuto dai Francesi seguiva poscia una doppia perdita. Ove sacrificavano mille uomini, ove seicento, ove quattrocento in morti, e feriti, e lo stesso in prigionieri.

Continui combattimenti sanguinosi.

Tutto però si decise colla battaglia di Genola, una delle più sanguinose

Battaglia di Genola.

di questa campagna. Attaccò il General Melas i giorni 4, 5, e 6 di Novembre. I Francesi non smentirono il loro solito valore, ma nemmeno gli Austriaci oscurarono li loro Allori. Quanto fosse sanguinosa questa battaglia, e sfavorevole ai Francesi, si può calcolare dalla loro perdita. Da sette in ottomila uomini lasciarono fra morti, e feriti, oltre quattromila trecento venti prigionieri. Gli Austriaci in tutto non contarono, che duemila e ventidue, compresi morti, feriti, e prigionieri.

Presa di Cuneo.

Il General Melas seppe raccogliere il frutto della sua vittoria, e battuto di nuovo varj corpi Francesi, che si erano ritirati verso Cuneo, ancora in mezzo alla cruda stagione, pose l'assedio a quella Fortezza, che dovette rendersi per Capitolazione li 3 di Decembre, rimanendo la guarnigione di tremila uomini prigionieri di guerra. L'armata Francese si ritirò parte sul Genovesato, parte sul Nizzardo, e parte nel Delfinato. Dopo alcuni combattimenti sul Genovesato di poco momento, ma favorevoli ai Francesi, l'armata Austriaca andò a Quartieri d'Inverno, e così finì gloriosamente la Campagna di quest'anno in Italia.

Prima di chiudere la Storia dell'anno 1799 conviene ritornare nella Toscana, e nello Stato Romano, dei quali gli avvenimenti si sono lasciati a parte, per non interrompere, e disordinare il filo della Storia.

Avvenimenti della Toscana e dello stato Pontificio.

Si è già veduto, che il General Magdonal dopo la sua sconfitta sulla Trebbia si ritirò nella Toscana. Le vittorie degli Austro Russi avendo incoraggito i Popoli tutti dell' Italia, si può dire, che ella si trovò in una generale insurrezione. Si vidde chiaramente quanto pochi erano gli aderenti al nuovo sistema. Fra tutti gl' Insorgenti si distinsero gli Aretini, i quali non si lasciarono intimorire dalle minaccie del suddetto Generale, nè dalle truppe contro di essi spedite. Domandarono Uffiziali al General Kray, che spedì loro l'Alfiere Schneider, che fecero loro Generale, e si organizzarono militarmente.

Insurrezione degli Aretini.

Battuto, che ebbero i Francesi a Pontasiere, si avanzarono in novemila contro Siena, ove scacciato avendo i loro nemici, presero per blocco la Cittadella. Furono spediti varj Corpi in Toscana dal General Klenau, per lo che il Comandante Francese in Firenze si ritirò a Pisa, lasciando un picciolo di-

Liberazione di Firenze.

staccamento nella prima di quelle Città, la quale subito insorse ancora essa, e si liberò dal giogo, sotto il quale sospirava. Vi entrò una divisione di Aretini li 7 di Luglio, e fra di essi si vidde una nuova Amazzone, la Signora Alessandra Mari. Si liberò in seguito Pisa, ed i Francesi in Livorno vennero a Capitolazione colla Comunità di quella Città; Capitolazione in vero di nuova forma. Aveva il Comandante Francese in Livorno imbarcato sopra due bastimenti i Quadri del Palazzo Pitti, e molte altre cose preziose da trasportarsi in Francia. Ma incontrati da due Brich Inglesi furono presi, ed il tutto condotto in sicuro in Sicilia. Alcuni Bastimenti Francesi ignorando la sorte di Livorno, entrarono senza sospetto in quel Porto, e divennero preda degli Austriaci, che già vi erano entrati in presidio. A poco a poco la Toscana fu libera intieramente, e rimesse le leggi, il governo, e l'ordine antico. Lucca partecipò la stessa per lei lieta sorte, e gli Austriaci vi entrarono li 19 di Luglio, e trovarono ricco bottino in cannoni, armi, e munizioni, che i Francesi non ebbero tempo di seco trasportare nel loro

Di Pisa.

Di Livorno.

Di Lucca.

ritiro l' antecedente notte. Gli Aretini ottennero in ricompensa del loro coraggio, e Patriottismo, molti privilegj dal Gran Duca.

Restituita la Toscana all' ordine, ed alla quiete, i prodi Aretini si rivolsero a dare efficace soccorso agl' Insorgenti dei vicini Stati Pontificj al qual fine il General Klenau aveva dato loro abili Uffiziali per diriggerli. Si mise il blocco a Perugia, dopo aver insieme cogli Insorgenti Viterbiesi, scacciato i Francesi dal Castello di Sutri, prendendo loro armi, e bagaglj. La Città di Perugia fu presa li 4 di Agosto, ed il Castello li 29 detto.

Presa di Perugia.

Già una porzione della parte Settentrionale dello Stato Pontificio era nelle mani degli Austriaci, cioè le due Legazioni di Ferrara, e Romagna, a riserva di poche Città nell' ultima come Imola, e Rimini. Bologna come quella, che metteva comunicazione fra la Toscana, e la Lombardia, era dai Francesi con molta premura stata custodita. Ma quando il Magdonal si ritirò l' ultima volta nella Toscana, vi lasciò un debole presidio di circa ottocento uomini sotto il General Hullai. Restò per qualche tempo bloccata dagl' Insor-

genti, coi quali il General Francese non volle venire a Capitolazione; ma finalmente il 30 di Giugno il General Austriaco Klenau si presentò dinnanzi alla Città, e la chiamò a resa. Il General Hullai si ostinò per qualche tempo a voler far difesa, con una guarnigione, che appena bastava per guardare le numerose porte, e con ciò fu sul punto di tirare un saccheggio addosso all' infelice Città, perchè irritato il Generale Austriaco da una resistenza inutile, e fuor di luogo cominciò a gettare alcune bombe nella Città, e cannonare la Porta di S. Felice. Fortunatamente niuna palla colpì il catenaccio della Porta, la quale se sotto il cannonamento fosse caduta, i Tedeschi sarebbero entrati come per assalto, ed il sacco diveniva inevitabile. Finalmente l' Hullai uscì a parlamentare, e stabilì per se libera sortita, ma poco ottenne per la Città. Persuaso il Generale Austriaco, che l' intempestiva resistenza prevenisse dai Bolognesi, entrò in Città sdegnato, ed impose ad essa una grave contribuzione. Ma poco stette a disingannarsi delle false relazioni, che si erano state fatte, rimise la metà dell' imposta, e si servì della guardia Na-

Di Bologna

zionale, che si acquistò la sua confidenza. Forte Urbano si rese li 9 di Luglio, dopo debole resistenza.

Di Forte Urbano.

Di Rimini, e Pesaro.

L' insorgenza nella Romagna era forte ancor essa, e sostenuta da una Squadriglia spedita da Venezia, fu presa Rimini, ed in seguito li 7 di Giugno Pesaro, ove gl' Insorgenti presero quattordici cannoni. Una picciola flotta Russa si mostrò avanti ad Ancona, e sbarcate alcune truppe, che si unirono agl' Insorgenti, s' impadronirono di Fano, Sinigaglia, ed Urbino. Ma la forte guarnigione Francese in Ancona facendo delle sortite, riprendeva le Città perdute, ed in tali contrasti succedettero dei saccheggj, e toccò a Fano di esser saccheggiata due volte. In fine sbarcati ottocento uomini dalla flotta Veneta, ed arrivati a Pesaro quattrocento trenta soldati Austriaci, ed avendo inoltre l' Ammiraglio Russo fornito seicentocinquanta uomini, non solo si riprese Fano, e Sinigaglia, ma dovette arrendersi il forte di S. Leo guardato da Francesi, e Repubblicani Romani, ed in seguito Loreto, Recanati, Macerata, e Tolentino. Dall' altra parte il Re di Napoli fece avanzare verso Roma grossi corpi di truppa sotto il comando del

Di Sinigaglia S. Leo ec.

I Napoletani entrano nello Stato Pontificio.

General Rodio, i quali s' innoltrarono fino ad Albano, e Frascati. Accaddero diversi combattimenti fra essi, ed i Patriotti Romani uniti ai Francesi, colla peggio di questi. Il General Garnier, che comandava a Roma, ed aveva sotto di se tremila Francesi, e nella Repubblica Romana circa settemila di quei Repubblicani tentò di sospendere l' avanzamento dei Napoletani, e mandò Deputati per trattare, marciando intanto a Civitavecchia per assicurarsi l' unica ritirata, che gli restava. Non volle il Rodio sospendere le sue operazioni, e si tenne tanto più sicuro, quando sentì la marcia dei Francesi verso Civitavecchia. Ma all' improviso il General Garnier mutò idea, e risoluzione, e rientrato in Roma, uscì in seguito, ed attaccò i Napoletani, che tutt' altro si aspettavano, li battè, e rispinse dentro il Regno, trionfante in Roma, con pubblici Editti assicurò i Patriotti Romani dell' eternità della loro Repubblica, ed in varie volte impose una contribuzione di due milioni di lire Tornesi, a quei già jugulati Cittadini, per la spesa della guerra. Non tardò però molto ad accorgersi di aver fatto assai male i suoi conti. Gli Aretini si erano

Gli Austro-Aretini dall' altra parte si avanzano.

avanzati fino a Civita Castellana, che presero insieme col Forte, e progredirono fino a Monte Rosi. Gli abitanti di Ronciglione, e Nepi si unirono ad essi, per vendicare le barbarie Repubblicane esercitate contro di essi con saccheggj, e massacri, che fanno inorridire, come nel ritiro dei Napoletani avevano saccheggiato Albano, e Frascati. Soffrirono gli Austro-Aretini qualche perdita a Sutri, e dovettero ritirarsi fino a Ronciglione, ma rinforzati dalla Vanguardia del corpo del Tenente Maresciallo Froelich, ed in fine da tutto quel corpo, s' inoltrarono fino a Ponte Molle. Non stettero neppure lungo tempo i Napoletani a rientrare nello Stato, e meglio diretti dal Maresciallo Buchard, occuparono Rieti, e minacciarono Roma da quella parte. Allora il Garnier pensò seriamente a se stesso, e sperando migliori condizioni dal Capitano Torobrigde Inglese, che con due Navi di linea, un Brich, due Cotter, ed una Bombarda stava a Civitavecchia, si rivolse ad esso per capitolare. Ottenne in fatti, ciò che non poteva nè doveva ottenere, di uscire libero, ed esser trasportato colla sua truppa in Francia. Male intese il General Froelich una

Capitola il Comandante in Roma.

tale Capitolazione, nè volle approvarla. Ma tutto fu composto per non mettere gelosie fra le Potenze Alleate. Nel tempo, che il Garnier trattava la Capitolazione, non tralasciò di assicurare i Patriotti Romani, sopra la sicurezza loro, e della loro Repubblica, e si fecero a Roma le più ridicole, e pazze feste, benchè la Romana Repubblica non si stendesse allora, che dalla Porta di S. Giovanni fino a Ponte Molle. Gl' Inglesi presero possesso di Civitavecchia li 26 di Settembre, ed i Napoletani entrarono in Roma la notte dei 29 detto. Il giorno avanti il General Garnier aveva aperto gli occhj a quei sciocchi Patriotti con un Proclama, nel quale la verità fu comandata dalla necessità. L' articolo più consolante per essi fu quello, di potersi liberamente ritirare insieme coi Francesi. Pubblicò il General Naselli un Proclama in nome di Sua Maestà Siciliana, nel quale quel Generale protestò di prendere possesso degli Stati per il legittimo Sovrano, il futuro Sommo Pontefice. Regolò poi tutti con saggia, e giusta providenza, e Roma, e lo Stato riacquistarono la loro antica sicurezza, e quiete.

I Napoletani in Roma

Assedio di Ancona.

Restava ancora Ancona a superare, sotto la qual piazza gl' Insorgenti facevano ben prodigj di valore, comandati dall' Uffiziale Holtze, il quale si batteva con valore per riacquistarsi la grazia del proprio Sovrano, il quale gravemente colla sua diserzione aveva offeso: ma mancanti di artiglieria non potevano, che bloccarla per terra, mentre le flotte Anglo Russa, ed Imperiale chiudevano il Porto. Molte furono le sortite in generale però infelici per gli assediati, in una delle quali combattendo l' Holtze con sommo coraggio rimase ferito a morte. Liberata Roma, ed il restante dello Stato il Tenente Maresciallo Froelich venne col suo corpo a stringere di più la bloccata Città, ma ancor egli per mancanza di artiglieria d' assedio non potè spingere l' affare con vigore. Lo stato però della Città era il più deplorabile, e la fame arrivò a tal segno, che la carne dei Gatti era divenuta una pietanza delle laute tavole, ed a prezzo esorbitante. Le imposizioni si moltiplicavano in danari, e generi, ed il grano, che restava non poteva essere macinato per mancanza di Molini. Venuta in fine qualchè artiglieria con due bastimenti, si

aggiunse alle altre calamità lo scroscio, e la rovina delle palle, e delle bombe. Il parlare di resa divenne grave delitto. Oh! quante volte sarà venuto in mente agli Anconitani il momento, in cui attaccarono le truppe del proprio Sovrano, e quello della Repubblica Anconitana eretta per propria loro volontà, e con aperta ribellione. Si arrivò finalmente al segno, che tutto era pronto per l'assalto, ed allora si venne a Capitolazione. Il Mounier nella sua proposta inserì alcune parole ingiuriose alla Corte, e Nazione Russa, che non riflettute, o non curate dal Froelich divennero poscia una delle sorgenti dei disgusti fra le due Corti, e di disgrazia per il valoroso Froelich. Colla Capitolazione la guarnigione Francese rimase prigioniera di guerra, e veniva trasportata in Francia sulla parola di non servire fino al suo cambio. I Patriotti ebbero libertà di andare coi Francesi, e li 14 di Novembre sortì la guarnigione composta di Francesi, Romani, e Cisalpini in numero di duemila ottocento, e furono scortati fino ai confini. Si ricuperarono molti effetti dell' Arsenale Veneto, che nella sua devastazione erano stati trasportati come in

Ancona si rende.

sicuro ad Ancona. Entrarono in essa gli Austriaci, Russi, e Turchi. Strano evento, e solo veduto nel Secolo XVIII, che i Turchi sostenevano, e difendevano, il Sommo Pontefice Romano contro quei Cristiani, che si vantavano i primogeniti della Chiesa Cattolica; e molto più, che i Turchi si gloriavano di tale impresa.

1800. Carestia in Italia.

L'anno, che chiuse il corso di questo Secolo infelice fu per molti capi una degna sua Corona. La più terribile carestia afflisse l'Italia. Una corba di formento, che ordinariamente si pagava dieci in dodici lire, e nell'anno dalla più fiera carestia in Italia, arrivò a pagarsi diciotto lire, andò in molti luoghi quest'anno al prezzo di settantacinque lire Bolognesi. Un carro di Uva valutato in corso ordinario da quaranta in cinquanta lire, si pagò lire trecento, e così gli altri generi in proporzione. Ma se questa calamità fu grave, non tardò a mostrarsi l'apparenza di una assai maggiore, che era l'invasione dei Francesi nuovamente in Italia, e tutti gli orrori della guerra, delle spoglie, degl'incendj, dei massacri. Avanti di entrare nei dettaglj, conviene dare un'occhiata a quegli av-

venimenti generali, che influirono al cangiamento totale degli affari Politici, e Militari.

La marcia del General Suwarow ritardata come si è veduto per la Svizzera produsse un cattivo effetto. Avendo dovuto il Principe Carlo andare in soccorso della Fortezza di Filipsburgo, era rimasto il General Russo Korsakow nella Svizzera con il solo corpo del General Hotze di dodicimila uomini. L'unione delle due armate Russe poteva solo nella Svizzera opporre una valida resistenza alle forze del General Massena di troppo superiori a quelle del Korsakow, e dell'Hotz. Il suddetto ritardo diede campo al General Francese di attaccare, ed opprimere i due suddetti Generali Alleati. Il Suwarow, che si dirigeva verso l'armata Russa, senza sapere la sua disfatta si trovò in una situazione tanto critica, che il solo suo coraggio, e valore lo poterono salvare di non essere perduto egli, e la sua armata. Le operazioni erano state bene combinate, e solo disgraziati accidenti furono la causa dei rovesci sofferti: ma pure i Russi disgustati, prima non vollero più cooperare alle militari imprese, ed in seguito si riti-

Cause generali delle mutazioni politiche, e militari.

I Russi si separano dagli Austriaci, e ritornano a Casa.

rarono del tutto in Russia, e col tempo l'Imperatore Paolo I si dimostrò più alleato della Francia, che di quelli, coi quali fino allora aveva fatto causa comune.

Nuova rivoluzione in Francia.

L'avvenimento, che più di ogni altro influì sul destino universale, fu il cangiamento repentino del governo in Francia. Prendendo la spedizione dell'Egitto cattiva piega, e sentendo il General Bonaparte, che colà comandava, i rovesci funesti, che soffrivano i Francesi nell'Italia, e nella Germania, si risolvette di andare in loro soccorso, ed imbarcatosi secretamente sopra due Fregate, ed alcuni altri piccioli legni, coi Generali Berthier, Marcmont, Murat, ed altri Uffiziali, e letterati la solita sua fortuna lo portò felicemente in Francia, in mezzo ai più evidenti pericoli di esser preso dagl'Inglesi, che vittoriosi scorrevano il Mediterraneo. Arrivato a Parigi trovò gli animi abbattuti dalle disgrazie sofferte, che si imputavano in gran parte almeno all'insufficienza dei Generali; per lo che fu subito nominato Comandante in capite della forza armata a Parigi. La sola sua presenza rianimò la speranza nazionale. Ma troppo bene egli cono-

sceva, che poco promettere si poteva dalla forza militare, fino a tanto, che la machina politica della Francia rimaneva in quello sconvolgimento, in cui allora si trovava: finchè un Direttorio, qual era l'attuale, regolava gli affari, finchè i Giacobini colle loro massime influivano nelle deliberazioni, e l'autorità fosse divisa fra tanti, che discordi di pareri, intenzioni, e mire dovevano da per tutto gittare la confusione, ed il disordine. Cooperò per tanto a dare una nuova Costituzione alla Francia, e concentrare l'autorità pubblica, quanto più fosse possibile in una persona sola, come il miglior mezzo di guidare gli affari. Corse grande pericolo in simile cooperazione, ma riuscì in vantaggio suo, e del sistema universale di Europa, che nell'imporre freno all'empietà, ai Terroristi, alle massime di fanatico filosofico delirio in Francia, non poteva, che influire sul bene universale. Non è quì il luogo di dettagliare la nuova Costituzione Francese, che ancora in seguito ha sofferto variazione; ciò che per la presente Storia importa di sapere si è; che il Direttorio fu distrutto, dispersi i più fieri Giacobini, richiamati molti illustri esi-

liati, ed emigrati, favorita la Religione Cattolica, ritornati i Vescovi, e Ministri dell'Altare, creati tre Consoli, dei quali il primo concentrava in se un'autorità capace di regolare con forza, ed energia la machina politica.

Per ciò che spetta al Conclave, all'elezione del nuovo Pontefice; al ritorno di esso nei suoi Stati, si rimette il Lettore alla Storia Ecclesiastica, ove tutto si trova esposto.

Entreremo negli affari militari dell'Italia, che grandi strepitosi, e di somma conseguenza furono in quest'anno.

L'armata Austriaca esce in campagna.

Uscì l'Armata Austriaca in Italia dai Quartieri d'Inverno al principio di Marzo. Le operazioni si diressero verso il Genovesato, l'unico Stato in Italia, che rimaneva a conquistarsi per l'intiera sua liberazione. Il General Melas pubblicò un Proclama ai Genovesi, nel quale in nome di Sua Maestà l'Imperatore assicura, che non entra in qualità di Conquistatore, ma per liberarli da un giogo, che da tanto tempo gli opprimeva.

Guerra dei Pesti.

Si dispose l'armata in modo, che il General Merzin colla sua divisione stava fra Cuneo, e Colle di Tenda; il General Ott col suo corpo a Sestri di

Levante; il General Hohenzollern a Novi; il General Elznitz calava da Ceva per tagliare al nemico la ritirata, ed il General Melas col grosso dell' armata marciava verso Savona. Il General Massena comandava l'armata Francese, e sotto di lui il General Suchet, ed altri nella Riviera di Genova.

Il primo fatto di armi successe a Ca Bona, ove gli Austriaci presero per assalto li trincieramenti Francesi, e li costrinsero a sloggiare, prendendo in seguito i trincieramenti sul Monte Ajuto, ed altri, avanzandosi verso Vado. I Francesi abbandonarono il Forte San Stefano, e la Città di Savona, ritirandosi nella Cittadella. In Savona fecero gli Austriaci trecento cinquanta prigionieri, e nei posti presi, or più, or meno numero di prigionieri, e cannoni. Fino al giorno 14 di Marzo si continuò la guerra dei posti, che fu sempre favorevole all' Esercito Imperiale.

Il giorno 15 il General Massena, conducendo in persona le sue truppe, attaccò verso sera il General Melas, sopra diversi punti con sommo impeto, e risoluzione. Ma benchè in molti luoghi attaccasse con forze superiori, fu

Massena attacca con perdita.

però da per tutto rispinto, soffrì non lieve perdita di gente, e dovette ritirarsi verso Sassello, e Monte Annetta, ove attaccato nel seguente giorno, fece nuova ritirata verso le alture di Voltri, con perdita di prigionieri.

Battaglia di Voltri.

La decisiva battaglia si diede il giorno 18, in cui il General Melas, attaccò l'armata Francese, e dopo fiera pugna, costrinse il General Massena a chiudersi in Genova, con più della metà dei suoi ammalati, e feriti. Ancora il Generale Eltnitz attaccato il giorno 19 nel posto di S. Giacomo, battè intieramente il nemico assalitore, e con ciò assicurò alle spalle l'esercito Austriaco, che intraprese l'assedio di Genova.

Massena si chiude in Genova.

Intimò il General Melas la resa al Massena, offerendogli onorevole Capitolazione, ma questo pretese cose tanto esorbitanti, che il tutto fu negato: fecero gli assediati una sortita con tremila uomini nella notte dei 23 ai 24 con qualche vantaggio, ma la mattina furono rispinti dalla Cavalleria.

Melas attacca il Souchet.

La speranza del General Massena di esser soccorso, era fondata sopra il corpo di armata del General Souchet, dal quale per la battaglia dei 18 era stato

diviso. Lasciò per tanto il General Melas il Tenente Maresciallo Ott al blocco di Genova, e marciò in persona con dei rinforzi al General Eltnitz per battere il Souchet. Occuparono i Francesi delle forti posizioni sulle Montagne a Settepani, Monte Gala, Rocca Barbara, Santo Spirito, ed altre, dalle quali conveniva sloggiarli. Tale incombenza fu data ai Generali Eltnitz, Gorupp, Keim, Latterman, ed altri, che da per tutto ebbe felice riuscita, facendo prigionieri, e prendendo spesso dei cannoni; come per mare gli Alleati presero ventotto Bastimenti di trasporto per la maggior parte carichi di artiglieria, e munizioni.

Battaglia a Mucchio delle Pietre.

Scacciati i Francesi dalle loro posizioni sulle Montagne, si venne il giorno 5 di Maggio, a formale battaglia a Mucchio delle Pietre. Il centro nemico fu subito battuto, ed in seguito il resto ebbe la stessa sorte, in modo che i Francesi furono costretti ad abbandonare l'Italia, e ritirarsi di là del Varo, ove prese posizione il General Eltnitz; in conseguenza si resero Porto Maurizio, il Castello di Savona, e Nizza.

I Francesi rientrano nella Francia.

Intanto seguivano sanguinose sortite, ed attacchi sotto Genova. Il giorno 2 di Maggio fecero i Francesi la seconda sortita con quattromila uomini, e costrinsero molti dei corpi assedianti a ripiegare, ma in fine furono costretti a rientrare in Genova, avendo lasciato tre Capi di brigata, molti Uffiziali, e 1200 soldati prigionieri. Il giorno 11 seguì la terza con cattiva riuscita; nella quarta, ed ultima, lasciarono duemila prigionieri.

Avanzamento dell' armata Francese, comandata dal Primo Console Bonaparte.

Non ostante tante perdite, il General Massena si ostinò a voler difendere la Piazza. La fame in Genova era arrivata ad un segno, del quale ve ne sono pochi esempj. Temendo la dispezazione degli abitanti, si levarono a loro tutte le armi, e fino gl' istromenti più necessarj. Alcuni miseri prigionieri Austriaci, che si trovarono dentro, arrivarono a cuocere, e mangiare tutto ciò, che di cuojo avevano adosso. Questa estrema persistenza proveniva dalla certa notizia, che il Primo Console Bonaparte si avvicinava con una forte armata per entrare in Italia, e conveniva agli Austriaci per opporsi ad essa, o lasciarla avanzare, o per unire le loro forze, levare l' assedio di

Genova, e ritirare il nerbo delle loro forze dal Genovesato, ed in tal maniera lasciarsi un nemico dietro alle spalle. Aveva il General Melas munito il passo delle Montagne con corpi forti, ma troppo deboli per resistere ad un' intiera armata, e si vedeva, che la sua intenzione non era di fare la guerra col nemico nelle Montagne, ma lasciarlo scendere alla pianura, ove sperava di combatterlo col vantaggio della sua superiorità in cavalleria, ed artiglieria. Con infiniti travaglj, ma con un coraggio, ed una intraprendenza, paragonabili a quella di Anibale, passò l'armata Francese le Alpi, e si avanzò ad Ivrea, Vercelli, e Novara, sforzò il passo del Ticino, ed entrò il giorno 2 di Giugno in Milano.

Si era già mosso il General Melas all' incontro dell' esercito nemico, ed aveva ordinato all' armata, che assediava Genova di lasciarvi un Corpo di osservazione, e col resto avanzarsi verso Piacenza per occupare l'importante passo della Stradella, e difendere il Pò. Marciò in fatti qualche porzione, ma il grosso rimase sotto Genova, già agonizzante per costringerla alla resa, come in fatto si effettuò colla Capitola-

Resa di Genova.

zione dei 3 di Giugno. I Francesi ebbero libera sortita, e poterono subito servire, ciò che fu una delle cause delle susseguenti disgrazie. Caduta Genova l'armata Austriaca si avanzò per unirsi al General Melas, e prendere i posti convenienti. Ma il ritardo sotto Genova era divenuto fatale. Aveva dato tempo ai Francesi di occupare il Piacentino colle forti posizioni, e rendersi Padroni del Pò, che in vano si cercarono di ricuperare. Tutta l'armata Austriaca perciò si concentrò avanti ad Alessandria fra il fiume Tanaro, e la Bormida, avendo lasciato nelle Fortezze i convenienti presidj. Il giorno 14 l'armata Austriaca passò la Bormida in tre colonne, e lasciò dietro a se un forte corpo di riserva, avendo il General Melas avuto notizia, che ritirate le sue truppe dal Genovesato in gran parte, il General Souchet rinforzato dalle truppe del Massena, si era avanzato, e lo minacciava alle spalle.

Battaglia di Marengo.

Si venne il detto giorno 14 alla più fiera, e decisiva battaglia, che porta il nome della battaglia di Marengo. Le relazioni su questa battaglia sono assai diverse fra loro, ed una autentica, e pubblica dalla parte degli Austriaci non

si vidde. Certo è che ella fu una delle più sanguinose. Gli Austriaci superiori d' assai in artiglieria erano vittoriosi sino verso il tramontare del Sole. Allora il General Deseze arrivato con un corpo di fresche truppe attaccò gli Austriaci dall' una ala, e li costrinse a piegare. V' accorse il Quartier Maestro Generale Zach, ma esponendosi troppo fu fatto prigioniero. Questo finì di mettere la confusione da quella parte; la Cavalleria Austriaca non si mosse, e non fu possibile rimettervi l' ordine. Durante la notte il General Ott rimase col suo corpo sul campo di battaglia, e si contò la perdita di 9000 uomini tanto dall' una che dall' altra parte. Il giorno seguente fu stabilito un armistizio di 48 ore per seppellire i morti, ed intanto si venne ad una Convenzione fra i Generali in capite delle due armate, colla quale si stabilì un armistizio sino a ricevere risposta da Vienna.

Armistizio e convenzione.

In vigore di tale Convenzione, si cedeva all' armata Francese tutto il Piemonte, il Parmigiano, ed il Genovesato con tutte le piazze forti che contenevano, e Fort' Urbano sul Bolognese. L' armata Imperiale occupò la linea del Mincio, e del Pò, cioè Peschiera, Man-

tova, Borgo Forte, e Ferrara, come ancora la Toscana, ed Ancona. Il paese fra il fiume Chiese, ed il Mincio rimaneva neutrale. Non si potevano rinnovare le ostilità che con previo avviso di 10 giorni.

L'armistizio fu rinnovato di quando in quando, sempre a piccioli intervalli, e con nuove convenzioni, per le quali l'armata Francese sempre più si estendeva. S'intavolarono intanto negoziazioni di pace, ma nulla si potè combinare, per lo che li 13 di Novembre, i Francesi dichiararono l'armistizio al suo fine, e le ostilità dovevano ricominciare in Italia li 28 di Novembre; ma sul punto di riaccendersi la guerra fu recato avviso da Luneville, ove si trattava la pace, s'era combinato un nuovo armistizio di 30 giorni ed indefinitivamente, sino al preavviso di 15 giorni, contando dalla intimazione della rottura, e ciò tanto per la Germania che per l'Italia. Un tale armistizio però fu comprato col sacrifizio delle Piazze di Mantova, Peschiera, Legnago, Ferrara, ed Ancona, con tutti i magazzini da guerra, e da bocca.

Così finì la campagna del 1800 in Italia. I Francesi erano nuovamente pa-

droni d' essa sino all' Adige, ed Ancona, nè alcuna difesa militare v' era per lo Stato Ecclesiastico, e troppo diseguale per il Regno di Napoli. Dunque l' Italia sarà di nuovo in preda agli spogli, ai massacri, all' empietà, alle persecuzioni, ai disordini d' ogni genere? Nò! La Providenza ha altrimenti disposto. Il Direttorio Francese non esiste più. La Francia è regolata da chi ama, la vera umanità, e l'ordine.

Fine della Storia dell' Italia del Secolo XVIII.

STORIA PROFANA.

STORIA DEGL' IMPERATORI OTTOMANI.

ACHMET III.

STORIA PROFAN. Anni dopo G.C.

Tutti gl' Imperj, e Regni del Mondo hanno avuto i loro principj, progressi, apice di potenza, e finalmente la loro decadenza. Per il grande Impero Ottomano, si può dire il Secolo XVIII, il suo Secolo di decadenza. Questa è ora arrivata ad un tal segno, che può dirsi che non esiste già per propria forza di sostenersi, ma perchè le politiche gelosie dei Principi dell' Europa impediscono la sua distruzione. La conquista di questo vasto, fertile e ricco Paese, metterebbe un grandissimo disequilibrio nell' Europa di potenza, di dominio, e singolarmente di commercio.

1703. Achmet III. Suo carattere.

Achmet III, salito sul Trono per la deposizione di Mustafà II suo fratello, fu un principe di molte buone e ree qualità. Fornito di talento, e più istruito di quello sogliono essere i Principi Ottomani, era ancora più capace di governare da se stesso, e mostrandosi di naturale dolce, ed umano, si rese caro ai suoi sudditi nel principio del suo governo. Fu però ambizioso, incostante, infedele nel mantenere le sue promesse, e le gelosie, ed il sospetto del Trono, lo rese talvolta eccessivamente crudele. Lo provarono quegl' infelici, che l'avevano innalzato sul Trono, appena che si fu bene stabilito sopra d'esso. Considerando, che chi aveva deposto suo fratello, ed innalzato lui, era capace di fare lo stesso contro la sua persona, fece di notte tempo arrestare migliaja di essi, e dopo aver fatto loro svellere lingua, e genitali, li fece gettare nel mare.

Crudeltà contro quelli che l'avevano innalzato sul Trono.

Non fu punto scrupoloso in mantenere le paci stabilite, e durante il suo regno che fu di 27 anni, fece continua guerra, ora colla Moscovia, ora coi Veneziani, ed anco all' Imperatore, e colla Persia.

1711. Guerra colla Moscovia, per Carlo XII.

La prima sua guerra, l'intraprese contro la Moscovia, a causa di Carlo XII Re di Svezia, che dopo l'infelice battaglia di Pultava, s'era ritirato con picciolissimo seguito a Bender negli Stati Ottomani. Prese Achmet la difesa di quel Re, ed intimò la guerra alla Moscovia. Avrebbe da essa ricavato i maggiori vantaggi, se il Gran-Visir Azem, non avesse per avarizia tradito la causa del suo Sovrano. Avanzossi il detto Visir con una armata di 150000 uomini contro il Czar Pietro, senza contare 40000 Tartari. S'incontrarono le due armate nella pianura di Bonne, e la Russa, subito pensò a ritirarsi per guadagnare il fiume Niester; ma i Turchi più solleciti passarono il Danubio, e tagliarono la strada ai Russi. Il giorno 20 Luglio del 1711 i corpi avanzati vennero alle mani, e dato la notte un furioso assalto dal Gran-Visir ai trincieramenti Russi, fu rispinto con perdita. Ma il giorno seguente l'affare mutò d'aspetto, ed il Czar si vidde perduto senza risorsa. Il suo esercito non oltrepassava gli 80000 uomini; in faccia aveva il Gran-Visir con 150000 combattenti, ai lati 40000 Tartari, che lo tormentavano senza respiro; alle spalle

Le Czar chiuso dai Turchi.

aveva il fiume Pruth, ed eragli tolto ogni mezzo per procacciarsi viveri. Si era lo Czar abbandonato alla disperazione, non voleva ascoltare alcuno de'suoi Ministri. Una Donna, moglie d'un suo Uffiziale gli diede quel consiglio che lo salvò. Si fece raccogliere tutto l'oro, l'argento, e tutte le cose preziose, che si trovavano nel campo, e si mandarono in regalo al Gran-Visir, il quale accecato da tale offerta fece una pace quale mai avesse potuto pretendere il Monarca Russo se fosse in positura d'imporre a suoi nemici. Si stipolò che la Russia restituirebbe la fortezza d'Azow; che le Fortezze di Taganroc, Kamenki, e Saman sarebbero demolite; che la Russia non s'ingerirebbe negli affari della Polonia, dei Cosacchi, e del Kan dei Tartari, e lascierebbe libero passaggio al Re di Svezia per i suoi Stati. Per colmo di stupidezza, o fellonia, lasciò partire lo Czar al suo esercito, sulla semplice promessa di soddisfare alle condizioni pattuite, le quali perciò in parte si eseguirono assai tardi, ed in parte (e fu la maggiore) non si eseguirono mai. Saputosi dal Re di Svezia, che si trattava di pace collo Czar, corse al campo del Gran-Visir per impe-

Il Gran Visir comprato, fa la pace di Bonna.

dire ogni trattativa, ma vi pervenne il giorno dopo che era stata sottoscritta la pace, che fu formata li 23 Luglio. Poca soddisfazione ricevette il Re di Svezia dall'esser stato deposto il Gran-Visir per una pace simile, e la convenzione, di lasciar libero passo al Re di Svezia, non fu mai soddisfatta dai Russi. La Corte Ottomana era divisa in due partiti, l'uno comprato dall'oro Russo, e l'altro che considerando la Russia come il più pericoloso nemico della Porta, favoriva la causa del Monarca Svedese. Il partito Russo era impegnato a far cadere Carlo XII in mano allo Czar, e lo stimolava continuamente alla partenza benchè ciò gli esponesse ad evidente pericolo di cadere nelle mani de' suoi nemici. Ricusando egli sempre d'acconsentirvi si vidde improvvisamente assalito dai Turchi nel suo alloggio a Bender. La risoluzione di Carlo in quel frangente fu conforme al suo naturale guerriero, e risolvette di più tosto perire che di vedersi prigioniero, e consegnato in mano al suo antagonista lo Czar Pietro. Si difese disperatamente, ma volendo passare da una casa la quale era già stata messa in fiamme, ad un altra, uscì dalla pri-

Il Gran Visir deposto.

Carlo XII attaccato a Bender.

ma, fece rinculare i Turchi di fuori, ma incrociatisi gli speroni che s'attaccarono insieme fu costretto a cadere, ed i Turchi si gittarono sopra di lui, lo fecero prigioniero, e lo condussero a Dantica. Ricevette bene magnifici regali, e promesse dal Sultano per l'affronto ricevuto, ma veduto che la caduta di tre Visiri, non imponeva freno a suoi nemici alla Corte Ottomana, e conoscendo che negli Stati Turchi non era per lui sicurezza, partì solo col suo Ajutante General Durring, ed arrivò a traverso di mille pericoli salvo nella Pomerania. Vedendo il Sultano che i Russi non soddisfacevano ai patti convenuti nella pace di Bonna, dichiarò loro altre due volte la guerra, ma con poca riuscita stante il partito che già la Russia s'era acquistato nel Divano.

E' fatto prigioniero.

Parte dagli Stati Ottomani.

Achmet era ambizioso il Gran-Visir lo secondava, ed ai Giannizzeri mancava bottino nella pace. Si pensò pertanto a nuova guerra, e si stimò più facile, e vantaggiosa, di farla ai Veneziani. Si ruppe pertanto la pace di Carlowitz stabilita nel 1699, e nel 1715 Achmet dichiarò la guerra alla Repubblica Veneta, e la prima impresa fu rivolta a riconquistare la Morea. Trova-

1715. Guerra contro i Veneziani

vasi essa mal difesa, e ciò per colpa di chi mal impiegava il danaro che la Repubblica non mancava di spendere. Non v'era armata di terra valevole a far resistenza, e le Fortezze si trovarono in cattivo stato. La perdita del Paese liberava molti da esatti conti, e forse non poco vi contribuì. Comunque fosse, i Turchi, poca o niuna resistenza vi trovarono, ed entrati per l'istmo di Corinto in pochi mesi si resero padroni di tutte le piazze delle Penisole, e delle isole dell' Arcipelago appartenenti ai Veneziani. L'Imperatore Carlo VI eccitato dal Sommo Pontefice Clemente XI a soccorrere i Veneziani, era dispostissimo ad ajutare quei suoi alleati, ma due cose lo trattenevano: l'una, che terminata da poco la guerra colla Francia, si trovavano le sue truppe troppo disperse nell'occupazione dei Paesi ceduttigli nella pace, ed assai dissiti fra loro, come i Paesi Bassi, e l'Italia per poter radunare sollecitamente un'esercito nell' Ungheria capace di far fronte all'Armata Turca pronta d'agire contro di lui: l'altra fu il timore, che involto in una guerra colla Turchia, il Re di Spagna non attaccasse i suoi dominj in Italia. Il Papa sollecito per la sal-

Perdita della Morea.

vezza dei Veneziani, domandò, ed ottenne parola dal Monarca Spagnuolo, di nulla intraprendere durante la guerra col Turco, e sopra di questo lo stesso Pontefice se ne fece garante. Assicurato in tal modo l' Imperatore, per aver tempo di radunare le sue truppe entrò come Mediatore, ed Alleato dei Veneziani, e col mezzo del suo Inter-Nunzio a Costantinopoli cercò di far sospendere le ostilità, reclamando la pace di Carlowitz. Le risposte della Porta furono ambigue, e dettate da una Politica di mala fede. Spedì la Porta Ibraim Aga come Inviato a Vienna, per spiare le intenzioni di quella Corte, ed informarsi delle cose correnti nell' Europa, specialmente dello stato degli affari in Ungheria, e come andava la guerra della Svezia in Germania. Ritornò l' inviato con proposizioni di S. M. Cesarea, che rinnovavano i suoi uffizj come Mediatore, ma nello stesso tempo espose che la guerra coi Veneziani avrebbe facilmente potuto condurre a guerra colle altre Potenze Europee, e che S. M. sperava che il Gran-Visir avrebbe composto le cose coi Veneziani all' amichevole, sicchè potesse sussistere la pace di Carlowitz.

1716. Guerra coll'imperator Carlo VI.

Il Gran-Visir gonfio dei vantaggj contro i Veneziani, e vedendosi superiore in forze alla Casa d'Austria, neppure si degnò di dare risposta. Per lo che l'Imperadore spedì gran copia di truppe nell'Ungheria l'anno 1716, sotto il comando del Principe Eugenio di Savoja, il quale, con lettera forte, intimò alla Porta di mantenere la pace di Carlowitz, indennizzare i Veneziani, o pure che S. M. si vedrebbe costretta di richiamare il suo Ministro, e rompere l'Armonia, che regnava fra le due Potenze.

Ricevuta questa lettera nell'Aprile dell'anno sudetto, il Ministero Ottomano finse di volersi prestare ad un accomodamento, ma unicamente per potere, se fosse stato possibile sorprendere gl'Imperiali. Si fece in fatti avanzare un'armata di 100000 uomini, senza contare i Tartari con disegno di attaccare all'improviso Peter-Varadino. Ma il Principe Eugenio aveva bene disposto tutto, e si trovò in faccia al Gran-Visir con un'armata di cinquanta mila uomini. Il giorno tre di Agosto vennero le armate in vista l'una dell'altra, e subito il Gran-Visir fece cominciare gli attacchi con artiglierie, e moschet-

terie, ai quali poco si rispose dai Tedeschi riparati dai loro trincieramenti, non volendo inutilmente consumare le loro munizioni. Il giorno cinque di Agosto dedicato alla B. V. della Neve, il Principe Eugenio attaccò l'armata Turca ne' suoi trincieramenti. Al principio l'impeto, e la moltitudine dei Giannizzeri, misero l'esercito Imperiale in qualche confusione, e penetrarono nei ripari; ma ricevuti colà da valide salve di artiglieria, e moschetteria, furon costretti a ritirarsi in disordine, e questo diede tempo ai soldati tedeschi di riordinarsi, e tornare all'attacco. In poco tempo penetrarono nel loro campo, ove fecero strage dei nemici. Lo stesso Gran-Visir Alì Bassà restò mortalmente ferito, e morì poco dopo. Due ore dopo il mezzo giorno, gl'Imperiali furono padroni del campo Turco che si stendeva da otto miglia. Si presero cento sessanta cannoni, con tende, munizioni, bandiere, e bagagli abbandonati dai Turchi, i quali ebbero quindici mila morti, senza i feriti. Dalla parte Imperiale si contarono due mila morti, e molto più feriti.

Battaglia di Peterváradino.

Vittoria insigne del Principe Eugenio.

Il primo frutto di questa vittoria, fu la presa della Fortezza di Temiswar,

Presa di Temisvar.

che dopo ostinata resistenza si rese il giorno 12 di Settembre. La milizia Turca, e gli abitanti in numero di venti mila furono scortati sino a Belgrado, e l'Ungheria tutta rientrò sotto il dominio Austriaco. S'accostarono i Cristiani in seguito a Belgrado, presero Panzova, Palanca, e Vipalanca, entrarono nella Bosnia, e s'impadronirono di varj Castelli. Il Capitano Dietine, prattico del Paese della Vallachia vi penetrò, e si condusse con tal bravura ed avvedutezza, che dopo aver battuto i Turchi, e Tartari, s'impadronì di Bukarest, facendo prigioniere l'Ospodare Mauro Cordato con tutta la sua famiglia. Molti Nobili Valacchi lo seguitarono, mettendosi sotto la protezione dell'Imperatore. Il Santo Padre mandò al Principe Eugenio, il cappello, lo stocco, e la spada benedette.

Di Bukarest.

Dall'altra parte i Veneziani non erano restati oziosi, ma preparati si erano a valida difesa. Avevano chiamato al comando de' loro eserciti il rinomato Generale Schulemburg, ed allestita una flotta Navale per coprire le loro isole. Non tardò a manifestarsi quanto opportunamente s'erano fatti tali preparativi. Il Sultano commise al Seraschiere

Assedio di Corfù.

dell' Albania Giacon Coggia di prendere l'isola di Corfù, alla quale impresa egli si accinse con sessantadue vascelli di guerra, nove Galere, e settanta Galeotte, con quaranta mila uomini da sbarco. Entrò la flotta Ottomana senza contrasto nel Canale di Corfù. L'Ammiraglio Veneziano, essendosi unito a Capo Biano colle sue Galere ai Vascelli di Linea, andò ad attaccare i Turchi nel Canale. L'azione durò tre ore, ed i Turchi perdettero quattro navi; ma tale perdita non impedì loro di conservare la loro posizione nel Golfo di sbarcare le truppe e predare tutti i luoghi sull'isola, e investire la Città. Si considerava Corfù a ragione dai Veneziani come la chiave del loro Golfo, ed il baloardo dell'Italia contro il Turco. E divenuto memorabile questo assedio, e la difesa che vi fece il General Schulemburg, che gli meritò la Statua dal Senato Veneto, col motto *adhuc vivens*. I Turchi formarono le loro linee, e diressero il primo attacco contro l'importante posto detto il Monte d'Abraamo, che i Veneziani difesero per cinque giorni con tutto il valore, ma che dovettero in fine cedere. Ciò che sopra ogn'altra cosa giovò alla salvezza della

Città fu che non riuscì mai ai Turchi d'impedire la comunicazione per mare colla Città assediata, e perciò i Veneziani poterono di continuo rimettervi truppa fresca, provederla di viveri, levare i feriti, e rimediare a qualunque bisogno. Perdettero i Turchi avanti alla piazza tempo, e gente, e quando in fine seppero la loro sconfitta sotto Petervaradino, s'imbarcarono nella notte dei ventidue di Agosto con precipizio, lasciando quaranta pezzi di Cannone, dieci Mortari, tutte le munizioni e bagaglj, con buon numero di feriti.

I Turchi si ritirano con precipizio.

1717. Assedio di Belgrado.

S'intraprese nell'anno 1717 dagl'Imperiali l'assedio di Belgrado, tante volte inutilmente provato. Fra le molte difficoltà, che s'avevano da superare, una delle principali fu quella della Flotta Turca sul Danubio, alla quale non v'era altra da opporre, essendo riusciti vani tutti gli sforzi sino allora praticati in Vienna di formare una flottiglia, che potesse reggere contro la nemica. Riuscì ancora in questo il Principe Eugenio, e chiamati abili intendenti di nautica, Piloti, e Marinari, formò una flottiglia capace di superare tutti gli assalti delle Galere, e Fregate Ottomane.

Mentre tutto si disponeva a Vienna per la futura Campagna, il bellicoso Achmet ancor egli mise tutto in opera per aver una decisa superiorità sul suo nemico. Le perdite sofferte non fecero che maggiormente animarlo, e raccolte tutte le truppe veterane, e messi per Comandanti i Bassà più accreditati, sotto la condotta del nuovo Visir Mehemed Pascià, mandò in soccorso di Belgrado un'esercito di centocinquanta mila combattenti, accompagnati da numerose artiglierie.

Verso il fine d'Aprile si mosse l'esercito Imperiale, e passato il Danubio con somma maestria in faccia al nemico, senza la perdita d'un sol uomo, si formò il campo sotto Belgrado, e si strinse quella piazza da più lati. La guarnigione Turca ascendeva a quattordicimila uomini, comandata da Mustafà Pascià.

Fece quella guarnigione tutti gli sforzi possibili di difesa tanto per terra che per acqua, ma sempre con infelice riuscita. Con cinquanta tra Galere, Fregate, e Saiche, attaccarono i Turchi i due vascelli S. Stefano, e S. Francesco. Durò il combattimento due ore, e mezza, ed i Turchi dovettero retrocedere.

L'assedio avanzava con vigore, e la Città era in gran parte ridotta in cenere, quando al fine di Luglio, comparve il grande esercito Turco, e s'accampò in faccia all'esercito Cristiano. La situazione di questo divenne in tali circostanze assai critica, avendo da un lato la Fortezza da combattere, ove una guarnigione numerosa, minacciava sempre nuovi attacchi, e dall'altro lato un'armata più di tre volte superiore di numero, che con artiglierie piantate sopra le eminenze tormentava, e danneggiava di continuo il campo Imperiale. Questo stato dispiacque sommamente agli Ufficiali, e Soldati Tedeschi, e li ridusse a desiderare una battaglia decisiva. Il Principe Eugenio aveva bisogno di vedere in tal modo animata la truppa, per un cimento tanto disuguale di forze. La mattina dei 24 Agosto, una palla sparata contro la Fortezza andò a colpire in un Magazzino di polvere, che volò in aria, con morte di quasi mille Turchi, e con spavento e confusione di tutta la guarnigione. Occupata essa a dissotterrare i loro feriti sotto alle rovine, sembrò al Principe Eugenio questo il miglior punto per una

battaglia, alla quale si dispose il giorno 15.

La notte dei 15 ai 16 di Agosto fece egli sortire dal campo ventun mila fanti, e sedicimila cavalli. Il resto dell' esercito rimase sulle armi entro il campo, tanto per far fronte alle sortite che potesse far la guarnigione di Belgrado, quanto per accorrere ove il bisogno l'avesse richiesto.

Battaglia di Belgrado.

Una densissima nebbia la mattina dei sedici copriva gli attacchi in modo che i Turchi non potevano vedere da qual parte s'indirizzavano gli attacchi, e favorendo per una parte i Cristiani, difficoltava dall'altra le loro operazioni. Dissipatasi però verso il mezzo giorno, vidde il Gran-Visir la strage de' suoi; la metà dei suoi forti presi, e l'altra in pericolo d'esser presa. Un fallo suo grande fu quello d'aver preso una posizione troppo estesa, per inquietare l'armata Cristiana, per la qual cosa non era più facile di concentrare le sue forze. Fece però qualche sforzo colla sua Cavalleria, ma battuta questa non pensò che alla ritirata, che fu piuttosto una fuga, lasciando in abbandono campo, cannoni, e bagaglj.

Nuova vittoria grande.

La ricca preda del campo fu dal Generalissimo distribuita ai valorosi combattenti. Cento trenta cannoni, trenta mortari, e copiose munizioni furono prese: nove code di cavalli, cinquantatre stendardi, e molte altre gloriose insegne decorarono la vittoria. Ebbero gli Imperiali vicino a due mila morti, e circa tremila feriti. Sulla perdita dei Turchi variano molto le relazioni; ma tutte convengono però in essere ella stata assai maggiore di quella dei Cristiani.

Dopo questa vittoria si arrese Belgrado ai diecissette di Agosto, ed i Turchi ne sortirono ai ventidue. Il bottino fu immenso, e di soli cannoni si conquistarono da cinquecento. Tutta la flotta Turca rimase al vincitore.

I Veneziani fanno progressi nell'Albania.

Non andarono neppur favorevoli le cose di Achmet contro i Veneziani. Mancò ad essi l'ajuto per il quale tanto si era impiegato il Pontefice, e si ridussero alle proprie forze. Non ostante diedero diverse battaglie navali ai Turchi, ne fiaccarono l'orgoglio. Il General Schulemburg dopo aver fatto levare l'assedio a Corfù, invase l'Albania, e faceva progressi che promettevano esito felice, e di poter ricuperare almeno tutto il perduto.

Tante sconfitte umiliarono in fine il superbo Achmet, il quale allora sinceramente fece fare proposizioni di pace, che non potevano in simili circostanze non riuscire di sommo vantaggio tanto all' Imperatore che ai Veneziani. Si propose la mediazione dell' Inghilterra, ed alla metà di Ottobre fu spedita lettera a Vienna con tali proposizioni. Non v' ha dubbio che l' Imperatore non conoscesse i suoi vantaggj, ed avrebbe fatto la più vantaggiosa pace per se e suoi alleati, se un avvenimento che offese, e messe a sdegno tutta l' Europa, non avesse frapposto un impensato ostacolo. Proposizioni di pace.

Vedevasi la Spagna armare potentemente, ed il Sommo Pontefice garante della promessa del Re Filippo, di non attaccare l' Imperatore durante la guerra col Turco, mostrò sopra di ciò alcuna inquietudine, ma fu di nuovo assicurato dal Ministro Spagnuolo, che nulla si sarebbe intrapreso contro l' Imperatore, e che gli armamenti, si facevano in parte per soccorrere i Veneziani, ed in parte per umiliare i pirati Austriaci. Con tutto ciò si vide la flotta Spagnuola all' improvviso assalire la Sardegna, ove tutt' altro aspettandosi che una simile mancanza di pubblica,

e reale parola, non s' aveva preso alcuna misura di difesa, e perciò fu senza difficoltà conquistata. A tale notizia l' Imperatore si vide costretto di dar mano alle negoziazioni di pace colla Porta, ma essa informata dei nuovi impegni ne' quali si trovava quel Sovrano, mutò linguaggio, ed il Gran-Visir ritrattò poco meno che tutto quello, che già aveva avvanzato. Pure si venne a conferenze a Passarowitz, sotto un' armistizio più di fatti, che di convenzione. Le cose però andarono in lungo, e v' era apparenza che si dovesse nuovamente riprendere le armi. Vedendo però i Turchi che dagl' Imperiali si agiva con serenità, e deposto il Gran-Visir, con essergli successo uno di miglior fede, e maggior moderazione, si conchiuse finalmente una pace, e piuttosto tregua (giacchè i Turchi sostengono che la loro legge non li permette di far pace coi Cristiani) vantaggiosa all' Imperatore, a cui rimase Belgrado, Temisvar, ed una parte della Vallacchia. Ai Veneziani si lasciò Cerigo, Vonizza, Prevesa con altri piccoli luoghi nella Dalmazia, scarso compenso per la fertile Morea che perdettero: e tal svantaggiosa pace per essi pervenne dalla

1718. Pace di Passarowitz.

mossa della Spagna colla quale aveva messo in imbarazzo l'Imperatore, e l'Europa, e favorito la causa dei Turchi.

Guerra colla Persia.

Nello stesso tempo che si guerreggiava da Achmet all'Imperatore, e coi Veneziani, seppe prevalersi ancora delle interne turbolenze della Persia, per rapire ai Persiani, l'Armenia, la Georgia, e fare entrare i suoi nella Mesopotamia. Avrebbe steso assai più le sue conquiste, se il famoso Tamas Culikan, o sia Schah-Nadir non avesse in quel tempo, come supremo Generale della Persia rialzato l'abbattuta Nazione. Aveva egli rimesso sul Trono della Persia il Principe Tamas Saah Zade, figlio del legittimo Re Atemat, detronizzato da Miry Weis. Il giovane Re era debole, privo di politica, ed in mano a cattivi Consiglieri. Occupato Schah Nadir altrove coll'armata, i Turchi si prevalsero del momento, e proposero una pace che l'inesperto Re accordò loro subito, cedendo ad essi tutto l'occupato. Ritornato il Schah Nadir dalla sua spedizione, e sentita la pace fatta, arse di sdegno, e la dichiarò nulla come vile, ed infausta per la Persia. Vollero il Re, ed i Grandi sostenerla, ma Tamas era già troppo potente per cede-

re ai loro voleri. Detronizzò il Re, e dichiarò Re un bambino in fascie, figlio del Monarca detronizzato: indi domandò alla Porta le Provincie cedute, e sulla negativa, dichiarò ad essa la guerra. Il Bassà Chiuperlì comandava i Turchi, e si dispose di aprire la campagna con vigore, ed entrare nella Persia: ma entrato appena nel Paese fu il suo esercito rovinato dai Montanari del Monte Cadan-Dagh. Simulando di volersi arrendere, intavolarono trattative, ed intanto una notte spinsero da seimila cavalle vicino al campo dei Turchi, e le seguirono in ventimila armati. I Cavalli Turchi per la maggior parte intieri, al sentore delle Cavalle, cominciarono prima a nitrire, e divennero poscia tanto ardenti, che non fu possibile il contenerli. La confusione dei cavalli produsse quella dei Turchi, i quali di nulla sospettando, correvano quà e là per il campo per ricuperare i loro destrieri. Allora i ventimila montanari bellicosi gli attaccarono con vigore, e non rimase al Chiuperlì altro spediente che di ritirarsi come meglio poteva.

I Turchi battuti per uno stratagemma.

Era Tamas Kuli Kam per strada, e saputa la sconfitta del Chiuperlì lo attac-

cò, quando meno se l' aspettava, lo disfece intieramente, rimanendo lo stesso Chiuperlì ucciso sul campo di battaglia. Ricuperò con poca fatica le perdute provincie, e minacciò l' Impero Ottomano di maggiori disastri.

Conseguenze funeste che ne nascono a Costantinopoli.

Arrivate a Costantinopoli tali funeste notizie, Achmet si dispose ad una nuova guerra contro la Persia. Aveva radunato una formidabile armata che accampava nell' Asia sulle rive opposte a Costantinopoli. I nemici del Gran-Visir Ibraim Pascià, per allontanarlo da Costantinopoli, e dal Sultano brigarono in modo che egli fu costretto ad assumerne il comando. Per opporsi alle trame dei suoi nemici, persuase il Sultano di andare in persona alla testa della sua armata, e gli riuscì, ed Achmet si portò nel campo. Siccome però non era sua intenzione d' allontanarsi nè egli, nè far il Gran-Signore scostarsi dalla Capitale, immaginò uno spediente che riuscì fatale a lui, ed al Sovrano. Fece macchinare un tumulto in Costantinopoli, affine di trovare un motivo da persuadere il Sultano che la presenza d' ambidue si rendeva necessaria nella Capitale. Aveva però disposto le cose in modo da poter egli medesimo occor-

rendo sul momento acquietare la sollevazione. (*) Si servì d' un tale Soliman Bassà per questa finta sollevazione, la quale s' effettuò secondo il convenuto. Il Visir radunò nel Campo il Consiglio, e propose d' andare in persona a quietare il tumulto con alcune truppe, ed era sicuro di riuscirvi. Per disgrazia si trovò presente un Principe Turco che odiava il Gran-Visir; e prese a denigrarlo, come un uomo capace egli stesso fomentare il malcontento, e la ribel-

Sollevazione in Costantinopoli.

(*) *Questa relazione de' fatti, come ancora, le seguenti del Regno di Mahmud I, sono ricavati da un manoscritto d'un Ambasciatore o sia Balì di Venezia a Costantinopoli, il quale bene, ed esattamente informato dai Turchi stessi di tutto ciò che colà accadeva, e degli intrighi del Serraglio lo ha esposto con brevità e chiarezza, e spargerà nuovo lume in questa parte di Storia, sinora rimasta per molti capi poco meno che un mistero. Il manoscritto mi è stato gentilmente favorito da un amico Veneto, uomo di merito, e cognizioni.*

lione. Achmet si lasciò consigliar male, e volle egli stesso portarsi in Città, sperando d' accomodare tutto con danaro, e promesse. S'era perduto un tempo prezioso, ed i sollevati aumentatisi sino al numero di 60000, non rispettarono più gli ordini di Soliman Bassà nè di alcun altro. Questo Bassà si era servito d'un certo Patrona, Albanese di nascita, e Giannizzero per eccitare il tumulto, ma quando già ebbe preso piede, unitosi il Patrona ad altri due vili personaggj, si fece egli stesso Capo, e fece domandare al Gran Signore che consegnasse nelle loro mani, vivi il Gran-Visir, il Muftì, il Kaimakan, ed il Kiaja. Acconsentì il Sultano alla consegna dei due ultimi, ma riguardo al Visir non volle accordata che la sua deposizione, e l'esilio del Muftì. S'ostinarono i ribelli di aver nelle mani il Visir, e vedendo l' Achmet, che si trattava della propria vita, fece loro portare le teste dei tre Uffiziali. Non si quietarono perciò, ma fecero lamenti perchè non erano stati consegnati vivi, e tumultuariamente cominciarono a gridare che si deponesse Achmet dal Trono, e si mettesse sopra quello Mah-

1730. Deposizione dal Trono di Achmet.

mud (*). Appena fu intimata al Sultano dai ribelli tale risoluzione ch' egli stesso scese dal Trono, andò all' appartamento di Mahmud; lo prese per mano e condusse sul Trono, dandogli utili consiglj. Subito andò da se medesimo a chiudersi nelle Camere da dove tratto aveva il Mahmud.

MAHMUD I.

Da altri nominato Mahometto V.

Stato' infelice del Governo Turco.

Il principio del Regno di Mahmud fu pieno di turbolenze e disordini a Costantinopoli, a causa del Patrona, e dei ribelli, i quali riusciti nel primo loro intento, in luogo di acquietarsi divennero sempre più insolenti, disponendo a loro grado, di tutto, senza che il Sultano trovasse mezzo di poterli umiliare o distruggere. L'ardire del Patrona passò ogni limite; trattava il Sultano come suo dipendente, faceva, e depone-

(*) *Parte dei Storici fanno questo Mahmud Zio di Achmet, parte Fratello, e la maggior parte lo dicono suo Nipote.*

va i Visiri, nominava alle primarie cariche, e fu necessario cedere in tutto. Per dare una idea dell' insolenza di questo mascalzone, basta sapere che di propria autorità, nominò un Macellajo, suo amico, Ospodaro della Moldavia, nella quale dignità era già stato dal Sultano confermato il Principe Gicca. Niuna ragione valeva col ribelle, e bisognò riconoscere il Macellajo, sebbene poscia nulla ottenne per non aver potuto sborsare i soliti regali, e principalmente la tangente al Patrona. Nella stessa maniera fece nominare il suo compagno Musluh (un venditore di meloni) a Kiaja dei Giannizzeri: disponeva di tutto il danaro, che trovava, faceva liste di proscrizioni, e dava il sacco a quei Palagj, e Case, che gli dettava il suo capriccio, ed interesse. Era Impossibile al Governo di regolare alcuna cosa, o rimettere l' ordine senza sterminare i ribelli, e non si trovava la maniera, stante il loro numero, ed unione. Riuscì bene di staccare i Giannizzeri in qualche modo dal Patrona, e ciò fu molto giovevole, ma gli rimaneva ciò non ostante un partito grandissimo, nè troppo si poteva fidare in un frangente della costanza del Corpo

Il ribelle Patrona, dispotico.

dei Giannizzeri. Venne in quel tempo a Costantinopoli Gianum Coggià, nominato dal Sultano Capitan Pascià, e questo s'impegnò seriamente nell'affare, d'unione col Kan dei Tartari. Il Coggià rappresentò al Gran-Signore, che distrutti i Capi, gli aderenti loro si sarebbero avviliti, nè s'avrebbe a temere alcuna conseguenza. Stabilita pertanto la massima, si tenne un Consiglio nel Divano, ove al solito intervenne il Patrona coi suoi compagni, e pretendeva regolare tutto dispoticamente secondo la sua testa. In quel Consiglio, con mille assurdi, e sciocchezze, che solo potevano allignare nella testa d'un birbante ignorante, attaccò tutti i Governatori, e Grandi della Porta, voleva riformare tutto, e finalmente sostenne che si doveva dichiarare la guerra alla Moscovia. Il Kan de' Tartari vi s'oppose, e l'affare si rimise ad un altro Divano da tenersi due giorni dopo. Arrivato quel giorno v'andò il Patrona, con Musluh, ed Alì conducendo seco 26 persone de' suoi aderenti, che rimasero nel Cortile, mentre il Patrona cogli altri due entrarono nella Sala del Consiglio. Si chiusero le porte del Serraglio, e ad un dato segno, i

Morte del Patrona.

Bostangi, o sia la milizia del Serraglio caddero sopra il Patrona, ed i suoi due compagni, e li massacrarono. Lo stesso accadde coi 26 loro compagni rimasti fuora. I corpi morti furono esposti alla vista del Popolo. I ribelli s' avvilirono, e 7000 di loro pagarono colla vita nei giorni seguenti la loro temerità, e fellonia. Per maggior sicurezza il Sultano fece distribuire grandi somme di danaro ai corpi militari, e tutto si acquietò in tal modo.

E castigo dei ribelli.

S' era bene con ciò restituita la quiete esterna, ma una macchinazione assai più pericolosa si maneggiava in secreto. I Grandi dell' Impero volevano impadronirsi dell' autorità, ed era gran tempo che meditavano sopra tale progetto, ideando un Parlamento di 24 Principi, col dividere l' Impero in 24 Provincie, ed altre idee a qnelle analoghe. Ma se essi tendevano all' Aristocrazia, il popolo desiderava la Democrazia, ed il Serraglio non voleva nè l' una nè l' altra.

La guerra colla Persia aveva messo l' Impero in grande imbarazzo, ed andava sempre più infelicemente. L' Erario era esausto, ed il popolo malcontento. Si tentò di rimettere Achmet sul Trono, ed i due partiti vennero alle

mani sotto le mura di Costantinopoli. Soccombette il partito d'Achmet, ed il tentativo costò la vita a quel deposto Sovrano, che gli fu levata nella prigione col veleno.

Per disimpegnarsi colla Persia in qualche modo, riuscì alla Porta di eccitare il Mogol a fare la guerra alla Persia. Ma questo col tempo, trasse seco la guerra colla Moscovia e coll'Imperatore. Aveva la Moscovia fatto la pace colla Persia, ed insieme alleanza, con stabilire per se vantaggiosi confini. Il Kan dei Tartari della Crimea avvezzo a vivere di rapina, inquietava i confini della Moscovia, e la Porta che ne prevedeva le conseguenze, ordinò al detto Kan di condurre la sua armata a Gallipoli per unirsi alla Turca contro la Persia, ma in realtà per arrestarlo, e deporlo. Il Kan si scusò sotto varj pretesti, e propose in vece di unirsi agli Ottomani a Derbont, ma la sua intenzione era di unirsi ai Tartari Lesgi come fece per attaccare i Moscoviti da quella parte. Fu però battuto sonoramente, e non ardì fare ulteriori attacchi.

1736. Infelice guerra colla Persia.

Ed ostilità del Kan de' Tartari contro la Moscovia.

Sopra queste aggressioni la Russia portò le sue doglianze alla Porta, la

quale non aveva altra risposta da dare che la disubbidienza del Kan ai suoi ordini. Forse la Russia si sarebbe contentata di tale risposta, che conosceva vera in fondo, se non fosse stata sua premura d' impedire alla Porta di fare la guerra con vigore contro la Persia, occupata allora nella guerra col Mogol. Dichiarò perciò la guerra alla Porta, ciocchè produsse tanta maggior costernazione in Costantinopoli, quanto che bene si prevedeva che impegnata la Porta in una guerra colla Persia, e la Moscovia, poco avrebbe tardato a dichiararsi contro d' essa ancora la casa d'Austria. Il timore si era impadronito di tutti gli animi, i Consigli erano titubanti, ed incerti, e la rovina totale dell' Impero sembrava inevitabile.

1737. Guerra col la Moscovia.

La Porta si trova avvilita.

Ma un uomo allevato in mezzo alle femmine, nella mollezza di un Serraglio, imperito egualmente nella Politica, che nell' arte militare, un Eunuco Negro, il Kislar Agà, col suo talento, perspicacia, ed accorti maneggj, seppe trovare rimedio a tutto, e fare abortire i meglio conceputi disegni.

Il Kislar Agà, e sua politica.

La sua prima cura fu quella di sventare le machinazioni dei Grandi. Seppe insinuarsi nella grazia del Gran Si-

Guadagna i Grandi.

gnore, del quale divenne padrone. Finse di aderire ai progetti dei Grandi, ma unicamente per tergiversare, ed in tanto guadagnò gli uni con regali, diede posti agli altri, allontanò i più pericolosi col pretesto della guerra della Persia, e riguardo alle guerre trovò maniera di supplire alle forze mancanti, coll' abbondanza del danaro, il quale vince infinite battaglie, e perde assai poche.

I Russi prendono Azof.

Fu nominato al comando in capite dell' Armata Russa il Feld Maresciallo Munick; scelta infelice, e per i talenti militari, e per morale. Avanzò egli con un esercito di centomila uomini, e prese Azof. I Tartari della Crimea si concentrarono all' Istmo o sia Precop per impedirgli l' entrata nel Paese, ma dopo lunga, e sanguinosa battaglia dovettero cedere i Tartari, ed il Munick ebbe l' imprudenza d' inoltrarsi in un Paese sconosciuto, pieno di passi stretti, senza fiumi, con pochi pozzi di acqua nella pianura, e monti inaccessibili, fuorchè ai naturali. Poco andò, che l' esercito Russo si vidde in pericolo di perire per fame, e sete. Dovette ritirarsi, e nella ritirata fu tanto maltrattato dai Tartari, che perdet-

Entrano nella Crimea.

Debbono ritirarsi con grave perdita.

te da trentamila uomini. Venne la stagione piovosa, e l'armata si ritirò a quartieri nella picciola Russia. Il Feldt Maresciallo andò a Pietroburgo, lasciando il comando dell'esercito al Principe di Assia Homburg, il quale perduto nelle sue dissolutezze, poco badò a garantirsi dalle sorprese nemiche. I Tartari se ne approfittarono, e cadettero soprà il corpo del General Leissen, il quale vendette assai cara la sua vita, e quella dei suoi soldati, ma vi rimase insieme con essi tutti.

Trattati di riconciliazione.

Durante l'Inverno l'Imperatore Carlo VI. si offrì mediatore. La Russia finse di aderirvi, e forse ancora le due Corti, nella trista situazione della Porta, speravano di poter ottenere grandi vantaggj senza profusione di tesori, e sangue. Ma l'esorbitanti domande, e l'alterigia colla quale furono fatte, resero inutile ogni trattativa. Pure l'accorto Eunuco per guadagnar tempo, oppose la flemma al fuoco, e mostrò di non ributtare intieramente le proposizioni fatte: intavolò un Congresso, e diede ordine ai Deputati Turchi di tirare le cose a lungo quanto fosse stato possibile, ed in caso, che vedessero preso Bender, dichiarata la guerra

dall' Imperatore, e prese Nizza, e Vidino, cedessero tutto, tanto più, che Schah-Nadir ritornando trionfante dal Mogol, minacciava di cadere sopra la Porta da quella parte.

Tale era in fatti il piano conceputo dalle due Potenze. I Russi dovevano prendere Bender, e mandare diecimila uomini contro Oczakow. Gl' Imperiali all' incontro impadronirsi di Nizza, e Vidino, nè si vedeva difficoltà nella riuscita con un nemico già mezzo vinto.

Maneggi del Kislar Aga.

Ma quì il Bessir, o sia il Kislar Agà cominciò quei maneggi, che riuscirono con tanta felicità, e salvarono l' Impero. Aprì i tesori della Porta, e comandò ai Deputati Turchi di fare la guerra con essi.

Il mezzo impiegato col Munick fu l' Ospodaro di Moldavia Gregorio Gicca. Questo spedì un Cristiano con varie lettere al Muruck, lette le quali, domandò al Messo qual fosse la più spedita strada per Oczakow. Questo ben' informato dei luoghi, ed assai male del contenuto delle lettere, rispose con ingenuità, che ogni strada era lunga, disastrosa, e che il suo esercito averebbe assai sofferto per mancanza di acqua, e di vettovaglie. Che quella di

Bender era sicura, spedita, e la conquista di quella piazza averebbe liberato tanti Cristiani, che gemevano sotto il giogo dei Turchi. Ma le lettere avevano già persuaso al Maresciallo l' impresa di Oczakow, ciò che era il desiderio dei Turchi.

Nello stesso tempo il regolamento, che si tenne nell' armata Austriaca non poteva essere più favorevole per i Musulmani. Quel potente esercito fu diviso in tanti piccioli corpi, che ognuno di essi rimase debole, ed in tal maniera si cominciò la guerra.

Il Munick marciò dunque sopra Oczakow lontano trecento miglia Italiane. Il Seraschiere di Bender, vi spedì diecimila Bosniachi. Questi combatterono con molto valore sotto le mura, ma oppressi dal numero, di tutto il Corpo non rimase, che dieci uomini: lo stesso Bassà Comandante restò sul campo ancor egli dopo aver di propria mano ucciso quattordici Granattieri Russi. Un suo figlio di quindici anni fu preso, e mandato a Pietroburgo, ed educato nella religione Cristiana. In Oczakow una bomba incendiò il deposito delle polveri, e si venne all' assalto. I Turchi esposero bandiera bianca,

Il Munich marcia sopra Oczakow contro il piano della guerra.

Lo prende per assalto

ma non si diede ascolto; nel primo impeto tutto fu massacro, e chi sfuggì questo rimase schiavo.

La Corte di Russia vedendo, che il Munich di proprio capriccio aveva mutato il piano della guerra, spedì ordini fulminanti di marciar sopra Bender. Ma non era più tempo. I Tartari avevano devastato tutto, e bruciato fino l'erba. Il Maresciallo tenne consiglio di guerra, e mostrò l'impossibilità di ubbidire. Venivano spesso nel suo Campo certi Mercanti con sporte di riso, dei quali il peso del fondo, smentiva l'apparenza della superficie.

Il General Lasci entra nella Crimea.

Per fare però qualche cosa, mandò i Calmucchi a devastare il Cuban, e spedì il General Lasci con ventimila uomini ad invadere la Crimea, che egli non aveva potuto superare con centomila. Il detto Generale vedendo cosa impossibile di superare l'Istmo ben fortificato, e difeso dai Tartari, girò a sinistra, e trovato un guado praticabile sul fine della Palude Meotilde, passò in quel sito, entrò nella Crimea, e venne alle spalle dei Tartari. Dopo aver dato il guasto al Paese, si ritirò con gloria.

Dopo ciò il Munick ritornò nel proprio Paese. Il Popolo di Costantinopoli incapace di ragione, fece tanto schiamazzo sulla perdita di Oczakow, che per quietarlo convenne deporre il Gran Visir, e strangolare il Chiaja. Da ciò si vede qual trista situazione sia quella del Governo del Sultano, se non può salvare neppur quelli, che più fedelmente lo servono.

Infelice spedizione degli Austriaci in Bosnia.

Dalla parte degli Austriaci Nizza era presa, e si assediava benchè debolmente Vidino. Tutto fu rovinato dall' imprudente avanzamento del Principe di Sassonia Hilburgshausen, il quale comandava un corpo di osservazione, e volle entrare nella Bosnia, ove fu circondato, battuto, e potè appena trovare una ritirata, con somma perdita. Questa vittoria animò il coraggio dei Turchi, tutti i Bosniachi bravi guerrieri, si unirono, e vedendo il Gran Visir la ritirata dei Russi rivolse tutte le sue forze contro la Casa d'Austria, della quale l'armata divisa in piccioli corpi furono tutti battuti in dettaglio, e con gravi perdite. Il Seraschiere Chiuperli andò sopra Nizza, che si rese al solo comparire della Vanguardia Turca. Il General Kevenhuler, che as-

Perdono Vidino.

Soffrono gravi perdite.

sediava Vidino dovette levare l'assedio, e ritirarsi sotto il cannone di Belgrado, e soffrì molto nella sua ritirata attaccato in fianco, ed alla coda dai Turchi. Il General Wallis volendo ancor egli riguadagnare l'Ungheria, fu maltrattato da Abdula, genero del Bassà di Vidino, il quale tagliò a pezzi due Reggimenti, che stavano nella Vallacchia, e riacquistò quel Paese, e la stessa sorte ebbe il Corpo del Generàl Ghilani, che vi entrò di nuovo.

Congresso di pace rotto.

In tali circostanze le due Corti fecero proporre condizioni più moderate al Congresso: ma Mustafà, Reis Effendi, che fino allora aveva saputo differire la conclusione del trattato, ora si vendicò dell'esorbitanti pretensioni fatte, e ruppe intieramente il Congresso.

Non seppero però i Turchi approfittarsi dei loro vantaggj, ma s'impegnarono male a proposito di voler ricuperare il perduto. Attaccarono Oczakow, ma dovettero abbandonare l'impresa dopo la perdita di ventimila uomini. Il Kam dei Tartari attaccò le linee Russe tirate dal Don, al Dnieper, ma circondato dai Russi, appena potè salvarsi con pochi dei suoi.

La Russia cercò la pace, ma era venuto il tempo della Porta, per proporre dispiacevoli condizioni, e la più inaccettabile sembrò quella di abbandonare l'alleanza colla Casa di Austria. La Russia negò di acconsentire, e nulla si conchiuse.

Nell' Inverno tutto fu quieto. Venuta la Primavera del 1738, il Gran Visir senza opposizione passò il Danubio, ed intraprese l'assedio di Orzowa. Comandava l'armata Austriaca il General Koenigsech, al quale riuscì di tirare i Turchi in un' imboscata, e batterli in modo tale, che in somma confusione fuggirono al campo sotto Orzowa, ove presi i Turchi da eguale spavento, corsero al grosso dell' armata del Gran Visir: se si avesse tratto profitto dalla loro costernazione, si averebbe in quella giornata riparato tutte le perdite fatte. Ma senza, che apparisca alcun motivo di condotta, l'armata Austriaca rimase oziosa spettatrice dell' assedio di Orzowa. I Turchi presero di nuovo il sopravento, e cacciarono i Tedeschi dalla Meadia: Orzowa senza speranza di soccorso dovette arrendersi.

1738. I Turchi sono battuti dall'imperiali.

Non si rimettono, e prendono Orzowa.

L' Armata Russa in tutto quell' anno nulla operò. Si mise in marcia nel Me-

Intrigue de Russi.

se di Giugno, e nell' Agosto si accampò sul Niester, in luogo non atto a passarlo per alcun conto. In faccia sull' altra sponda si postò il Seraschiere di Bender con ottantamila uomini. In tale positura rimasero gli Eserciti pacifici spettatori l' uno dell' altro. Ognuno si maravigliava. Ma il Kislar Agà aveva già assicurato il Seraschiere, che i Russi in quell' anno, nulla averebbero intrapreso, e lo potè fare con tutta la sicurezza, perchè le intelligenze erano stabilite in modo, che non lasciavano incertezze. Queste intelligenze si conservavano visibilmente, e vi entrò l'Ambasciatore Francese. La posteriore condotta del Munick svelò non equivocamente tutte le misteriose ambasciate, che andavano, e venivano fra i campi Russo, e Turco.

Nel passare ai Quartieri d' Inverno, il Munick demolì le fortificazioni di Oczakow, che fu la sua gloriosa impresa di quest' anno. Gli Austriaci si acquartierarono intorno a Temiswar, o Belgrado, ed il Gran Visir, dopo aver condotto la sua armata nella Bulgaria, andò a Costantinopoli, ove in premio della sua bravura fu deposto, e rilegato a Scio.

Deposizione del Visir.

Per poter spiegare tutte queste ingiuste procedure, e deposizioni si dovrebbe dar conto di tutti gl' intrighi, e maneggi del Serraglio. Basterà però qui riflettere, che il primo potere non era più in mano al Gran Visir, ma appropriatosi dal Kislar-Agà. E' difficile, che un Gran Visir non cercasse di ricuperare il suo comando, e molto più difficile, che un Eunuco non procurasse di conservarselo,

Bisognò ancora quest' anno sacrificare le persone più benemerite, alla stolida ignoranza del Popolo. Il volgo, che non pensa oltre ai fatti, e che nella fina politica dell' Eunuco non vedeva, che una vigliaccheria nel Seraschiere di non passare il Niester, e battere i Russi, declamò contro i Condottieri. Si dovette deporre il Seraschiere. L' ignoranza, è un privilegio del Popolo, ma infelice quel Paese ove egli la può fare prevalere.

E del Seraschiere.

Per apparenza si giuocarono diverse scene. Si propose pace alla Russia colla condizione di abbandonare l' alleanza dell' Imperatore. L' Ambasciatore Francese a Pietroburgo maneggiava questo affare, e la Francia sempre emula dell' Austria desiderava vedere tutte le for-

Congresso per la pace

ze Ottomane rivolte contro di essa. Andarono Deputati da Pietroburgo a Costantinopoli, e si negò sempre in parole, ciò che si eseguì in fatti.

La Casa d' Austria non potè rimanere lungo tempo in oscuro dell' infedeltà di quei personaggj, che agivano nelle sue armate. Mutò Comandanti; ma il guasto operato dall' oro dell' Eunuco, era maggiore di ciò, che si poteva imaginare. Per supremo Comandante fu nominato il vecchio Feldt Maresciallo Wallis uomo di valore, e conosciuta probità. Gli fu però dato per compagno il Conte di Neuperg, al quale si diede la facoltà di trattare, e conchiudere la pace, alla quale dovevano esser rivolte tutte le operazioni dell' armata. Il Wallis per tanto doveva dirigere l' armata per la guerra, ed il Neuperg per la pace, contrasto bisarro, che non poteva aver buon esito.

1739. Mutazione di Comandanti Austriaci.

All' apertura della campagna il nuovo Gran Visir Mehemed marciò verso Sofia. Veniva con lui l' Ambasciatore Francese a Costantinopoli Mr di Villeneuve, come mediatore per la pace. L' Austria aveva già destinato il Conte di Neuperg, e la Russia spedì un Maggiore al suddetto Ambasciatore France-

se coll' avviso, che giungerebbe presto da Pietroburgo il Signor Capuri, come Deputato per trattare la pace in compagnia del detto Maggiore.

Le conferenze però non sospesero le ostilità. Il Gran Visir si avanzò verso Belgrado, la qual Piazza formava il principale oggetto, del quale il Visir era stato incaricato dal Sultano. Conobbe il Visir le quasi insuperabili difficoltà; prese però tutte le misure, che potevano essergli giovevoli. Gli Austriaci si erano fortificati sotto Belgrado; la Piazza era fornita di tutto il bisognevole. I Russi dall' altre parte, radunarono le loro forze su i confini della Polonia.

Il Visir sotto Belgrado.

Saputosi dal Wallis l'avvicinamento dell' Armata Turca volle occupare il Colle di Grozha, come posto importante. Vi andò con quattordici Reggimenti di Cavalleria, e solo diecissette Compagnie di Granattieri. (Si disse poscia per consiglio di Neuperg, ma non si sa con qual reale fondamento). Questo Colle, che è spazioso della parte di Belgrado, forma dall' una parte dei precipizj, e dall' altra è pieno di boschi, e passi pericolosi, e stretti. Si avanzò felicemente, ed in buon ordine, ma

Battaglia di Grozha.

arrivato verso la sommità, la trovò occupata dai Turchi, sotto il comando del Beglier Bey della Romelia. Volle attaccare senza Infanteria, e gli riuscì di scacciarne i Turchi; ma questi tornarono con maggiori forze; vi si portò l' Agà dei Giannizzeri, e finalmente lo stesso Gran Visir coll' armata. La pugna fu ostinatissima, e durò per otto ore; ma privo il Wallis d' Infanteria ebbe la peggio, e perdette cinquemila e cinquecento uomini morti, e cinquemila quattrocento feriti. Sarebbe forse andata peggio, se il Principe d' Ilburghausen non fosse accorso dal Campo coll' Infanteria, a proteggere la ritirata, la quale però non si effettuò senza disordine. Il rinegato Bonneval aveva ammaestrato i Turchi nella tattica Europea, e combattevano con insolito buon ordine. Ebbero i Turchi da diecimila morti, ed altrettanti feriti; ma l' armata Cesarea assai più debole della Turca, ebbe maggior perdita in undicimila uomini, che non la nemica in ventimila, tanto più, che la perdita Austriaca fu quasi tutta di Cavalleria. Si ritirò il Wallis la notte nel suo campo, e fu visibile lo scoraggimento della truppa. All' avanzarsi del Gran

Perdita degli Austriaci.

Visir, il Wallis passò il Danubio, e si fortificò dall'altra parte, e con ciò minacciava di continuo l'armata Turca, che assediava Belgrado, di poter essere attaccata ogni momento.

Belgrado era in tale stato di difesa, che poteva annichilare gli sforzi dei Turchi per tutta la campagna. In fatti questi erano senza speranza di giammai poterla superare: Battendo la Piazza, e dando assalti, sebbene diretti da Ufiziali, ed Ingegneri Francesi, non facevano, che perder gente. In tali circostanze il Visir, che contava assai più sulle trattative, che sulle armi, propose quelle, e ben volentieri vi aderì il Neuperg. L'Ambasciatore Francese andò, e ritornò diverse volte dal campo Turco a Belgrado, e da Belgrado al campo. In fine il Neuperg si portò al campo Turco, e le trattative durarono dodici giorni, durante le quali si spedivano frequenti Corrieri a Vienna. Comunque andasse l'affare il Neuperg ai 31 di Agosto sottoscrisse gli articoli della pace, cedendo Belgrado, colla condizione, che le nuove fortificazioni dovessero essere demolite. Il Comandante della Piazza non volle cederla assolutamente, protestando di poterla di-

Pace la più svantaggiosa, sottoscritta dal Neuperg.

Consegna [illegible] ai Turchi.

fendere ancora per due Mesi, ma il Neuperg lo costrinse ad ubbidire mostrando la sua plenipotenza per le trattative. Per dare Belgrado in mano ai Turchi vi era però una gravissima difficoltà da superare, ed era quella, che l'Imperatore ricusasse di ratificare la pace, cosa più che probabile. Ma a tutto si era proveduto: s'intromisero i Turchi nella Fortezza avanti, che potessero venire le ratifiche, o le negative da Vienna; il Corriere, che portò la notizia della pace, non arrivò a Vienna, che li 7 di Settembre, e quello, che portò l'ingresso dei Turchi nella Piazza, fu spedito ancora più tardi. Stupì la Corte tutta di una pace tanto precipitosa, e vergognosa, avendo il Neuperg oltre Belgrado ceduto ancora Sabacz, Orzowa, la Soria, e la Vallacchia Austriaca, e per colmo di dispiacere segnato la pace separatamente dalla Russia. Ma Belgrado era già in mano ai Turchi, e convenne adattarsi. Male sarebbe andato per il Neuperg, che fu processato, se la morte dell'Imperatore Carlo VI non avesse favorito i suoi numerosi protettori.

Campagna dei Russi.

La campagna dei Russi fu ben diversa in fatti, ma eguale negli effetti. Si

può dire, che il Munick fu costretto di vincere a suo dispetto; ma se non poteva impedire le vittorie, poteva bene impedire le conseguenze di esse. Passarono i Russi il Niester, ed entrarono nella Moldavia, senza che il Seraschiere si opponesse, così istruito negli ordini secreti. Fu pubblicato un ordine col quale s'intimava ai Moldavi d'imprigionare il loro Principe Gicca, e riconoscere il Principe Cautimir, che si trovava nell'armata Russa, e che fino dall'anno 1711 si era dicato a Czar Pietro I. Sulla troppo ragionevole negativa dei Moldavi, il Munick decise la più inumana devastazione del Paese, e sotto pretesto, che i Moldavi avessero trasportato i loro migliori effetti nella Polonia, si diede barbaro sacco ad un tratto ancora di quel Paese, senza risparmiare le Chiese, e i luoghi sacri. Stava per scoppiare una vendetta terribile nella Polonia contro le truppe Russe, ma tutto fu sopito dalla Corte di Pietroburgo, con spargere danaro.

Entrano nella Moldavia.

Devastazioni del Paese.

Il General Romanzow, che comandava la Vanguardia Russa, superò con gran bravura, i passi stretti della Moldavia. Il Seraschiere con quarantamila

uomini, si postò vantaggiosamente sopra un' eminenza. Il Munick comandò al Romanzow di attaccarlo con ottomila uomini, ed occupare una Collina, che diceva necessaria, per fare col resto un attacco generale. Questo era un sacrificare il Romanzow, ed il suo corpo, od il voler essere battuto. Pure non gli riuscì. I Turchi uscirono dal loro campo in ventimila, e piombarono sopra il Romanzow, ma furono ricevuti in un modo, che dovettero ritirarsi di nuovo nel loro posto, ed il Romanzow s' impadronì della Collina accennata. Vedendo i Russi rimasti nel campo la vittoria del loro Generale, cominciarono a gridare *Viva l' Imperatrice*. I Turchi lo presero per un segnale di attacco generale, e si diedero alla fuga, lasciando armi, cannoni, e bagagli, ed il solo Bassà di Hottino si ritirò sotto a quella Piazza per vegliare alla difesa di essa.

In tal modo il Munick, senza moversi vinse i Turchi; fece però vista di credere la loro fuga uno stratagemma; tenne la sua armata sull' armi tutto il giorno, e la seguente notte, e con ciò diede tempo ai Tartari di rientrare nel campo, e prendere tutto ciò, che vi

si trovava. Il giorno dopo andò sotto Hottino, che subito si rese a discrezione, ed i Russi entrandovi, saccheggiarono, devastarono tutto, e fecero indistintamente Schiavi, Turchi, Armeni, Ebrei, e Cristiani.

Infelice stato dei Moldavi.

I miseri Moldavi si trovarono a quel peggior partito a cui può trovarsi una Nazione. Si vedevano sacrificati in tutte le maniere, o fossero rimasti i Russi, o pure i Turchi. Presero lo spediente di dividersi. Il Principe Gicca con ottomila uomini andò ad unirsi alla grande armata Turca, e l'altra parte dei Bojari rimasero nel Paese a blandire i Russi: in tal maniera si lusingarono di aver un appoggio dall'una, e dall'altra parte. Per strada il Principe Gicca seppe, che la pace era stata conchiusa colla Casa di Austria, e che fra poco sarebbe stabilita colla Russia: spedì per tanto il suo Secretario al Munick con tale notizia, pregandolo, di sospendere in tali circostanze l'effusione del sangue, i saccheggj, le devastazioni, e le oppressioni, in un Paese, che pure era Cristiano.

Ma il Munick amava troppo il bottino per dare ascolto a simili proposizioni umane. Avanzatosi verso Jassy,

e venutogli incontro i Bojari col suddetto Secretario, li ricevette con una alterigia, ed un disprezzo, che subito persuase loro cosa potevano aspettarsi da esso. Sentite le proposizioni del Secretario, proruppe nelle più villane ingiurie; trattò lui, ed il Principe d'inventori di false notizie, e che con esse volessero gabbarlo, per impedire la giusta vendetta contro i Moldavi, che non avevano voluto dichiararsi contro i Turchi, in favore della Russia. Il Secretario, Deputato, fu trattenuto come un ostaggio.

Condotta cattiva del Munick.

In fatti il Munick si mostrò non solo inumano, e crudele, ma irreligioso, ed empio. L'estorsioni in un paese già rovinato dalla guerra, e per mancanza di coltivazione, e per l'emigrazione dei Popoli, furono barbare, tanto sopra il ricco, che sopra il povero. Le truppe leggiere mettevano a sacco le Campagne, devastando Chiese, e Conventi, predando il bestiame, e tutto ciò, che potevano trovare, conducendo in ischiavitù uomini, donne, e fanciulli. Nelle Città, i Russi erano fedeli imitatori, e Chiese, Conventi, e Monasterj si malmenavano a preferenza del resto.

Quando nulla più si presentava alle mani rapaci; il Munick divenne tutto in un punto generoso, e religioso. Fece inalzare sulle rive del fiume Pruth un Padiglione, invitò il Metropolita, a celebrarvi la Messa; si cantò il *Te Deum*, e si fece triplice salva di moschetteria, ed artiglieria, per celebrare le sue gloriose gesta. Sotto un altro magnifico Padiglione, si diede trattamento al Metropolita, ed ai Bojari, che venivano in tal modo ricompensati dal generoso spogliatore. Fece fortificare Jassy, ove lasciò per presidio cinque Reggimenti, sotto il comando del General Russo Supost, e col resto dell' armata si mise in marcia contro Bender, quella Fortezza, che tanto premeva alla Russia di avere, ed al Kislar Agà di conservare. La marcia si fece a picciole giornate, a causa dell' immenso bottino, del quale ognuno era carico. La sola quantità degli armenti copriva la Campagna per tre leghe.

Niuna spedizione mostrò più evidentemente, la perfida intelligenza del Munick coi nemici del Sovrano, che egli serviva. Precedette egli colla Cavalleria, Artiglieria, e Pontoni, e Romanzow ebbe ordine di seguirlo coll' Infan-

teria. Arrivato a Monte Cedac-Bakului, un dopo pranzo, domandò alle guide, se avesse potuto passare il Monte avanti notte? Da tutti fu assicurato, che il passaggio era impratticabile per le somme difficoltà, che si averebbero incontrate. Sopra tali informazioni ordinò subito la marcia del passaggio, e formò questo la più lugubre scena, che si possa vedere in un esercito. Le grosse pietre, i tronchi di alberi, i pendii, la mancanza di strada pratticabile, fecero rompere le ruote dei carri, e da per tutto si vedevano carri, cannoni, cassoni di munizioni, bombe ec. rovesciati, Cavalli storpiati lasciati in abbandono. L'ingombro di quelli, che marciavano avanti, impediva il passaggio a quelli, che seguitavano, e non si vedeva, che disordine, confusione, e rovine. Per colmo di sciagura, il tempo si scaricò in dirotta pioggia, e le acque precipitando in giù, aumentavano i pericoli, le fatiche, ed i danni.

La sola Vanguardia potè giungere dall'altra parte del Monte, affaticata, e maltrattata. Il resto dell'esercito dovette rimanere sulla montagna la notte, in tale infelice situazione. Il Mu-

nick passò alla Vanguardia, e vi rimase la notte. Il giorno seguente fu impiegato a raccogliere il resto di quella tradita armata.

Ma finalmente si era in campo aperto, ed in pianure abbondanti di acque; la strada di Bender era facile, e sicura; dai prigionieri presi si seppe, che i Turchi si erano ritirati da Bender, lasciandovi la sola guarnigione, e gli abitanti. Che all' avvicinarsi dell' esercito Russo era stato risoluto di presentare subito le chiavi, e lo stesso era della Fortezza di Ackierman. Tali favorevoli notizie fecero scordare i passati travaglj, colla sicurezza di un glorioso, e vantaggioso fine della campagna. Sei giorni rimase l' esercito accampato in quel luogo, e gli ultimi tre furono impiegati in ogni sorta di allegria, e feste, celebrandosi coi viva, e le brindisi, la futura conquista di Bender, ed Ackierman. Al fine dell' ultimo giorno il Feldt Maresciallo diede ordine di esser pronti per la marcia il giorno seguente, ed ognuno vi si preparava con animo pronto, ed allegro. Qual sorpresa? Lo stupore divenne universale quando si ricevette l' ordine di formare Vanguardia, dalla retroguardia,

e ripassare di nuovo il fatal Monte? Il Segretario del Principe Gicca rappresentò bene al Munich con tutta la modestia, che se risoluto era di non avanzare di più, vi era una strada molto più comoda, e sicura per tornare indietro. Rispose il Maresciallo, che la stagione era già troppo avanzata, e che perciò non voleva esporre l'esercito ad ulteriori disagj. Pretesto il più insulso: correva il Mese di Settembre, che per i Russi era un'estate, e l'inverno in quel clima, era per essi una primavera. Ma il Munich volle ripassare il Monte cogli stessi danni, e rovine di prima; e tutte le sue imprese si ridussero a fare la guerra a quel Monte.

I Generali Russi Romanzow, Repuin, ed altri non poterono più ritenere lo sdegno in vista di tale condotta. Conobbero, e dissero apertamente, che il Feldt Maresciallo voleva rovinare l'esercito, e favorire i Turchi. Poco egli si curò di tali rimproveri, e diede compimento alla scena con una nuova perfidia: Ritornato nella Moldavia, si presentarono a lui quelle misere famiglie, che sulla sua persuasione si erano inalzate contro i Turchi, mostrandogli a quale vendetta dei Turchi, e

Tartari l'esponevano la sua ritirata. Persuase loro di seguitarlo con tutto ciò, che avevano, promettendo ad essi vantaggioso stabilimento nella Russia, e quella povera rozza gente gli prestò fede. Ma barbaramente tradita, furono tutti spogliati di quel poco, che avevano, e condotti schiavi nella Russia.

Arrivò in tal tempo autentica notizia della pace stabilita, ed ordini della Corte di Pietroburgo di cessare di ogni ostilità. I Russi dovettero evacuare la Moldavia, restituire Hottino intatto, e demolire Azow. Il Munich andò a Pietroburgo, ove conoscendo, che sarebbe stato spogliato delle sue cariche, ed onori, prese la risoluzione di rinunziarvi spontaneamente nel 1741.

Così finì una guerra, che nel suo nascere sembrò minacciare la Porta Ottomana d'intiera rovina. Si sparsero d'ambe le parti sangue, e tesori, ed il più debole fu quello, che ne ritrasse tutto il vantaggio. La Porta guadagnò Belgrado, frutto delle vittorie del Principe Eugenio, e da un baluardo per gli Stati Austriaci, divenne una difesa per gli Stati della Porta. La Russia comprò a caro prezzo il titolo Impe-

Pace colla Moscovia.

riale, che fu l'unica cosa, che ella guadagnò con tanti sacrifizj.

1741. Si respirava a Costantinopoli: il vacillante Trono si rassodò, e tutto si dovette al talento, al disinteresse, alla fina politica dell'Eunuco Moro. Il Pubblico lo conobbe, e ciò servì a conservargli un'autorità, che seppe perpetuare nel Serraglio. Non potè in vero levare tutti gli abusi, massimamente della venalità delle persone in cariche, della prepotenza dei Grandi nelle Provincie, ed altri mali radicati nel Governo: ma rimediò a ciò, che potè: seppe dissimulare coi suoi Emoli, e con colpi di autorità esercitati a tempo, e luogo, liberarsi dalle persone pericolose, e mal intenzionate.

Guerra colla Persia. Tutto sembrò promettere pace, e riposo, quando Tamas Kouliakan, o sia Schah Nadir ritornò trionfante del Mogol carico di ricchissime spoglie, e rivolse le sue armi contro la Porta, scorrendo tutte le Provincie Orientali. I Turchi non erano in istato di opporgli alcuna valida resistenza in luoghi tanto lontani, e sulle truppe Asiatiche si può sempre fare poco conto. Si fecero al Schah vantaggiosissime proposizioni, che tutte ricusò. L'Impero Ottomano,

chè si era salvato dall'intento contro i suoi nemici in Europa andava a soccombere sotto a quelli dell'Asia. Quì la fortuna soccorse l'Eunuco ove ogni politica, ogni talento, e prudenza divenivano insufficienti. Un tale avvenimento ci costringe ad entrare brevemente nella Storia di Schah Nadir.

Storia di Tamas Kouli-kan.

Questo si era già inalzato sul Trono di Persia, e come quasi sempre accade con chi dal nulla s'inalza alla grandezza, cangiate le sue prime belle qualità di generosità, di umanità, di affabilità, e dolcezza, in tirannia, crudeltà, ferocia, e smisurata ambizione, aveva da se alienato quegli animi, che prima lo amavano, e veneravano. Credette, che il prolungare la guerra fosse l'unico mezzo per conservare il suo dominio, e perciò senza mai ascoltare ragionevoli proposizioni di pace per parte della Porta, o di altre Nazioni passava da una guerra all'altra. Leggeva però nella faccia del suo Esercito, e sopra tutto in quella dei Grandi il malcontento, e lo spirito di avversione; ed il testimonio della sua cattiva coscienza aumentava i suoi timori. In una battaglia contro i Turchi, ebbe una prova non equivoca di quanto po-

co omai poteva fidarsi dei suoi. In mezzo alla battaglia, sedicimila Leventi nell'esercito Ottomano fecero una sollevazione: vi accorse il Seraschiere dei Giannizzeri per sedarla, ma fu ucciso, ed i Leventi misero la confusione da per tutto. I Persiani in luogo di approfittarsene rimasero oziosi spettatori, e l'esercito Turco dovette salvarsi colla fuga, e si salvò perchè i Persiani annojati, stanchi, e ributtati da tanti strapazzi sofferti per molti anni, lontani dai loro Parenti, comodi, ed abitazioni, odiando nel loro cuore l'usurpatore, ed il tiranno, non agivano più con energia. Conobbe egli, che l'accidente, e la sorte l'avevano salvato in tale giornata, fece la pace colla Turchia nel 1746, sulla quale però poco era da fidarsi, se avesse potuto lo Schah riprendere il suo primo ascendente, e per riprenderlo si appigliò al pessimo spediente dell'eccesso della Tirannia.

Pace colla Persia.

Concepì per tanto il disegno di far massacrare i suoi Comandanti, e quei Grandi, che sospettava suoi nemici. Con tale idea in capo rivolse le armi contro i Tartari Usbecchi, che si erano collegati cogli Agnani per difendere la loro libertà. Avendo riportato so-

pra di essi alcuni vantaggj, rivolse l'animo a guadagnarli con lusinghe, carezze, e doni per servirsi di essi nel massacro dei suoi. Non era però questa impresa da eseguirsi da se solo, e perciò fu costretto a farne la confidenza al suo Atemat Doulit, o sia Gran Visir, per nome Majorkam, che stimava intieramente dedito ai suoi interessi, ed alla sua volontà. Scrisse il Visir tosto lettere agli Usbecchi, ed Agnani, piene di lusinghe, e promesse, ma incaricò i Messi di provedere con ogni possibile lentezza, per acquistarsi tempo. Inorridito il Visir dall'inaspettato progetto, finse di aderirvi, e di fare i passi per l'esecuzione, ma in secreto informò i Comandanti, ed i Grandi di ciò, che gli soprastava, e questi bene intesero, che non vi era tempo da perdere. Si formò subito una potente congiura: i congiurati si unirono tutti di notte tempo coi loro aderenti, investirono a mano armata le prime guardie, penetrarono nel Padiglione dello Schah, e troncato a lui il Capo, lo portarono ad Adil-Kouli-Kam, Nipote dell'ucciso, e lo salutarono Re di Persia, e come tale fu riconosciuto da alcune Provincie, ed ancora nella

Morte di Tamas Kouli-kam.

Reggia d' Ispahan. Ma questo avvenimento fu il principio di quelle sanguinose dissensioni, che in seguito per tanto tempo lacerarono la Persia, e nello stesso tempo liberarono la Porta da un nemico, che seriamente minacciava la sua esistenza.

Disordini interni del Governo Ottomano

L' Eunuco seguitò a procurare il bene dell' Impero; ma se aveva saputo superare i mali esterni, conobbe in gran parte irremediabili gl' interni, e singolarmente quello della venalità delle cariche, che si era introdotta per far fronte ai bisogni dello Stato, ma che arrivò a tale eccesso di abuso, che rendeva inutile ogni rimedio, e che quanto fu facile ad introdurre, altrettanto riuscì poscia impossibile ad estirpare. Il lusso era divenuto eccessivo fra i Grandi, e maggiori del lusso, le invidie, le gelosie, e dissenzioni fra di essi. L' Eunuco carico di anni, e di afflizioni morì. Il Gran Signore restò Erede delle sue grandi ricchezze, ma queste mal supplivano al suo talento, abilità, e fedeltà. Gli successe il suo Tesoriere, che era divenuto Ciamberlano del Gran Signore. Prese ancor egli il nome di Bessir, ma giovane di trent' anni; pieno di vanità, ed ambi-

zione, non era capace nè del talento, nè della moderazione, o disinteresse del suo antecessore. Pure in generale, si seguitò il piano del defunto Kislar Agà, e durante il Regno di Mahmud I, l'Impero Ottomano si conservò in pace con tutti i suoi confinanti.

1748. Sollevazione depressa.

Nel 1748 nacque una sollevazione in Costantinopoli, cominciata da alcuni Giannizzeri. Il non aver Mahmud discendenza, e neppure speranza di averne, servì di pretesto per volerlo deporre, e mettere sul Trono un suo Nipote Ibraimo, dichiarato suo successore nell'anno 1736, ed ammesso nel Consiglio per istruirlo. Accorse con truppa l'Agà dei Giannizzeri, e gli riuscì di dissipare i rivoltosi, seguendo dopo molti arresti, morti, ed esilj.

Regnò Mahmud fino all'anno 1754 in continua pace, nè mai più volle intrigarsi in alcuna guerra. Questa sua pacifica disposizione, non era molto a genio dei Giannizzeri, che amano la guerra, ed un Padrone guerriero. Erano perciò facili ad eccitare tumulti, e disordini, e singolarmente nel 1752, si viddero in Costantinopoli terribili incendj succedersi l'uno dopo l'altro, i quali incendj sono sempre forieri di

sollevazioni, e segni evidenti di malcontento. Il sacrifizio dei primi Uffiziali, e del Gran Visir, solito mezzo per quietare il popolo, non valsero ad estinguere le turbolenze, nè si sapeva trovare la vera radice del male. Il Muftì finalmente scoprì, che tutto era un giro del Kislar Agà, e di diversi Eunuchi negri del Serraglio, e gli riuscì d' informarne il Sultano, il quale apertigli occhj, fece a lui, ed al suo compagno troncare la testa, ed esporre i corpi per tre giorni alla Porta del Serraglio, punendo insieme molti dei loro complici. Questo quietò intieramente la soldatesca, ed il popolo.

E' troncata la testa al Kislar Agà e suoi complici.

Morì il detto Kislar-Agà in età di trentanove anni, e nel breve corso che aveva goduto, ed abusato della confidenza del suo Sovrano aveva ammassato da quaranta milioni di Scudi in danaro contante, senza contare la quantità di gioje, ed altre cose preziose che possedeva, e delle quali ricchezze divenne allora padrone il Sultano. Sembra incredibile una tanta ricchezza per un particolare, ed in tanta brevità di tempo, ma la dilapidazione che si fa di tutto, e fino delle stesse rendite della Porta Ottomana da quelli che si sono innal-

Sue immense ricchezze.

zati a comando, è ugualmente incredibile. Le rendite della Porta ascendono a ottanta milioni di scudi, ma di questi appena entrano ventidue in ventitrè milioni nel tesoro, ancora sotto i più integri Gran-Visiri, ed il resto impingua quelli che sono più a portata, di farsene padroni.

1754. Incendio, tumulto, e terremoto a Costantinopoli.

L'anno 1754, in cui morì il Sultano Mahmud I., fu contrasegnato da un grande incendio li dieci Marzo, nel Quartiere degli Armeni, che consumò da seicento case, e per più di due milioni di piastre in merci. al quale tenne dietro un tumulto dei Giannizzeri, sedato però presto dall'Agà dei Giannizzeri. Poscia soffrì Costantinopoli un fiero terremoto, che si fece sentire con forti scosse dai due sino ai quattordici di Settembre. Tutti, e fino la stessa Corte, fuggirono alla campagna aperta. Nel mese di Novembre il Sultano fu sorpreso da un impetuoso male di petto, del quale sembrò rimettersi, e per consolare il popolo, si sforzò di uscire, e mostrarsi in pubblico il giorno tredici Decembre; ma nel ritorno, scendendo da Cavallo, provò una mancanza di respiro, per il quale poco dopo morì nelle braccia del suo Selictar.

Morte d Mahmud I

Piansero la sua morte, non solo i suoi sudditi, ma la stessa Imperatrice Maria Teresa, e si sentì col maggior dispiacere per tutta l'Europa. Fu pacifico, buono, onesto, e fedele mantenitore delle sue promesse. Dopo la pace di Belgrado visse in perfetta armonia con tutti i suoi vicini Cristiani. Salvò il suo Impero dalla minacciata rovina, ed aumentò i suoi possedimenti. Non aveva grandi talenti, ma a questo supplì l'abilità del suo primo Kilar-Agà.

Suo carattere.

OSMANO III.

Osmano III.

Figlio di Mustafà secondo, e fratello di Mahmud: fu Principe pacifico, amante dell'ordine, della giustizia, e della sua religione. (*) Il Gran-Visir, e l'Agà dei Giannizzeri lo preferirono al figlio primogenito d'Achmet III che il Muftì sosteneva avere il primo di-

(*) *Non so dare ragione perchè questo Imperatore venga chiamato Osmano III. Dopo Osmano I, che morì nel 1621 non si legge altro Osmano nella serie degli Imperatori Ottomani.*

ritto al Trono. Confermò nelle loro cariche i Primi Ministri, e diede subito mostra del suo genio umano, e pacifico.

Nel suo breve regno di tre anni, nulla d'interessante presenta la Storia Ottomana. Nel 1755 li nove Luglio accadde un incendio a Costantinopoli vicino al Serraglio, che consumò da cinquecento case, e vi perirono da duecento persone. Si credette questo una vendetta del popolo per aver l'Imperatore ristretto assai le feste solite a praticarsi nel Beiram, e che sempre sono gradite dalla moltitudine: non ebbe però altre conseguenze. Uno assai più terribile scoppiò ai sei di Luglio del 1756, che ridusse in cenere a quello si racconta da quarantamila case, con cento Moschee, cinquanta mila botteghe ec. dall'Immenso calore si liquefecero fino i condotti sotterranei di piombo. Vi perirono da mille persone con quantità di Magazzini, di biade, ed altre cose. Tanto più sensibile fu questa disgrazia, quantocchè una fiera peste desolava nello stesso tempo quella Capitale, e rapiva migliaja, e migliaja di persone. Il Gran-Visir fece strangolare molte per-

sone, convinte d'esser autori di questo disastro.

1757. Morte di Osmano III.

Morì questo buon Imperatore nel 1757. Già languiva da qualche tempo, e benchè si trovasse incomodato volle ai 21 di Settembre andare a cavallo alla Moschea grande, una volta Chiesa di Santa Sofia, ove gli sopravvenne uno svenimento, e peggiorando sempre morì il ventinove detto in età di sessant'anni. I suoi sudditi lo compiansero, ed egli meritò il loro affetto.

MUSTAFA' III.

Principio del Regno di Mustafà III.

Si radunarono i Grandi del Regno il giorno dopo nel Serraglio, ed elessero Mustafà figlio di Achmet III per Successore del Trono. Fu di naturale giusto, mansueto, e liberale. Poche mutazioni fece nelle cariche, e prometteva un Regno pacifico, e felice. Il Kislar Agà che colle sue estorsioni, e raggiri si era reso odioso fu esiliato al Cairo, ma fu strozzato per strada.

1758. Al principio del suo governo non si impegnò in spedizioni guerriere, e solo mandò delle truppe a castigare gli Arabi che avevano spogliato la Caravana della Mecca. Fece leggi severe con-

tro il lusso, per il quale uscivano grandi somme dallo Stato in mano ai Negozianti Forestieri.

Molto s' inquietò il Sultano per un fatto accaduto nell' Arcipelago, ove andato il Bassà Mehemed ad esiggere le solite contribuzioni, e sbarcato con 400 persone del suo equipaggio, settanta Schiavi Cristiani che si trovarono a bordo della Nave, ardirono attaccare i trecento Turchi che vi rimanevano, e resisi Padroni della Nave la condussero a Malta, e ne fecero un donativo a quella Religione. Il Sultano oltremodo sdegnato reclamò la sua Nave, e sulla negativa dell' Ordine, fece grandi preparativi contro i Maltesi per vendicarsi. La Francia entrò in mezzo, comprò la Nave dai Cavalieri, e la restituì al Sultano. 1760.

Andavano nascendo delle sollevazioni nei vasti Stati dell' Impero. Si sollevarono i Georgiani; nacque una rivoluzione nell' Egitto, s' innalzarono gli abitanti di Cipro, ma tali avvenimenti sono troppo frequenti nell' Impero Ottomano, per meritare una distinta relazione storica. Nascono, e si estinguono colla stessa facilità, e spesso si vedono esposte trenta, quaranta, e cin- 1765. e 66. Turbolenze interne.

quanta teste al Serraglio per terrore dei ribelli, che non ostante tutti i rigori, germogliano di nuovo. Lo stesso può dirsi degli incendj, che sono quasi continuati, e generalmente non prodotti dal caso. Nel 1766 il giorno ventidue di Maggio di buon'ora la mattina, si sentì una scossa di terremoto che durò da due minuti, e rovesciò moltissimi Edifizj, Moschee, e Bagni: si rinnovarono in seguito le scosse, ed i danni furono gravissimi. Si stesero le rovine nelle spiaggie del Golfo di Nicomedia, e si sentirono le scosse del terremoto sino a Vienna, e Presburgo sebbene senza danni.

Terremoto grande.

1768. Guerra colla Russia.

Ciò che divenne fatale per Mustafà, e per la Porta Ottomana fu la guerra intrapresa colla Russia per sostenere i Polacchi. Era morto il Re Augusto III nel 1763; e per la elezione del nuovo Re, erano al solito insorte grandi contese. La Russia, che da molti anni disponeva poco meno che dispoticamente di tutte le cose nella Polonia, aveva fatto entrare le sue truppe nel Regno, e diretta a suo piacere la elezione. Dopo ciò non ritirò mai più le sue armate, e sempre sorsero nuove pretensioni, fra le quali quella che più inasprì i Po-

Motivi di questa guerra.

lacchi fu la protezione immoderata che la Russia prese per i Greci Scismatici, e gli Eretici tutti della Polonia. I Polacchi stanchi del giogo, formarono una coalizione per opporsi colla forza contro i Russi. Ma il Re, e la maggior parte della Nazione temettero di cimentarsi con una Nazione già divenuta troppo potente, a loro danno. I Confederati troppo deboli per riuscire nel loro intento, ebbero ricorso alla Porta Ottomana, cercando ajuto, e difesa. Il Sultano, ed il Divano non inclinavano troppo ad una guerra, che non impegnava la Porta, che assai indirettamente. Ma il popolo di Costantinopoli che nell'oppressione della Polonia, vedeva un preludio della propria, voleva a tutto costo una guerra, per indebolire una Potenza che tanto cresceva in potere, quanto decresceva la Porta. In fatti per quanto la Russia cercava di giustificare la sua condotta verso la Polonia, si rendevano troppo palesi a tutto il Mondo quei suoi disegni contro quel Regno che ella poscia eseguì, e che non potevano essere indifferenti alle Potenze limitrofe, ed in particolar modo alla Porta. Si decise pertanto la guerra, ed il Sultano vi si preparò con tutti i mez-

zi ch' erano in sue mani. Si formò un' esercito di duecento mila uomini sotto il comando del Gran-Visir, e si diede ordine al Kan de' Tartari di prepararsi ancor esso con tutte le sue forze per la guerra. Non si trascurò di provvedere in copia viveri, munizioni, ed artiglierie, di mettere la Marina in istato formidabile, e fornire il danaro che è l'anima della guerra. Contro all'usato fece la Porta pubblicare un manifesto, esponendo le ragioni per le quali intraprendeva la guerra, e si riducevano principalmente alla libertà dei Polacchi oppressa, ed alla violazione del Territorio Ottomano fatta dai Russi nel battersi contro i Confederati, nella quale occasione non erano mancati i saccheggj e le violenze. La Russia rispose a questo manifesto, sostenendo, che ciò che faceva nella Polonia, lo faceva per bene dei Polacchi, negò i saccheggj, e riguardo alla violazione del Territorio, disse che i Turchi avrebbero potuto scacciare i Russi, e che l' Uffiziale sarebbe stato punito. La Porta valutò poco queste ragioni, e fatto chiamare il Ministro Russo, domandò categorica risposta sulle offese ricevute, e non ricevendo che le suindicate, fu messo con di-

versi suoi famigli nelle sette Torri, come per assicurarlo contro la violenza popolare, che si manifestò in fatto col saccheggio del suo Palazzo. Diverse potenze Cristiane, e singolarmente l'Inghilterra, cercarono impedire la rottura, ma riuscirono inutili i tentativi.

Al principio del 1769 si mosse il Gran-Visir coll'esercito verso Isaccia, e mandò un corpo d'armata di quaranta mila uomini sotto Coczim per sicurezza di quella Fortezza. I Russi divisero le loro forze in due armate, una comandata dal General Gallitzin, contro la Crimea, e l'altra sotto gli ordini del General Romanzow contro la Moldavia. Il Kan de' Tartari fu il primo a marciare, e penetrò nella Polonia, ove sperò d'unirsi ai Confederati; ma non sostenuto da essi, dovette in fine ritirarsi con perdita, dopo aver devastato non solo i confini della Russia, ma ancora quella parte della Polonia, nella quale le sue orde erano entrate.

Il Kan dei Tartari rispinto.

Il General Gallitzin passò il Niester, ed attaccò i Turchi sotto Coczim. Si vidde un ampia relazione del General Russo di vittorie riportate in quella occasione, la qual relazione però mal si

I Turchi vittoriosi sotto Coczim.

combinava colla ritirata, che fu costretto a fare, ripassando il Niester. I Turchi pubblicarono una relazione ben differente, e bisogna che la perdita dei Russi sia stata assai significante, se è vero che solo fra i prigionieri si trovassero 300 Uffiziali, sebbene i Turchi avessero contato Sargenti, e Caporali per Uffiziali.

Rovescio totale dei Turchi.

Ma se i Turchi ebbero quì la vittoria, ella fu la prima e l'ultima in tutta questa guerra. Il Gran-Visir agiva con troppa timidezza, e lentezza in una guerra ch'era costretto a fare più per comando che per genio e volontà, e nella quale conobbe la differenza, che passava fra le sue indisciplinate truppe, e le truppe Russe. Non mancò però d'avvedutezza, e prudenza. Mandò un grosso corpo in Polonia per sostenere i Confederati, e dividere le forze Russe: ma tutto riuscì assai male. Il giorno 18 di Novembre si diede una battaglia a Coczim, nella quale perirono da 10000 Turchi. Molti altri fatti d'armi successero, ma sempre colla peggio dei Mussulmani. I Russi s'impadronirono della Valacchia, e fecero prigioniero quel vecchio Ospodaro, che morì pochi giorni dopo. Saputisi a Costantino-

poli i rovesci delle armate, fu levato il comando al Gran-Visir, e dato ad un Moldavo per nome Moldavangi, tanto impetuoso, e temerario quanto il Visir lento, e prudente, e non fece che maggiormente precipitare le cose, ed aumentare le perdite. Arrivato il Visir a Costantinopoli gli fu tagliata la testa, in compagnia dell'Ospodaro della Moldavia, e del General Dragomano della Porta: rei di non aver vinto.

Gran Visir richiamato e decapitato.

Se male andò la campagna del 1769 assai peggio andò quella dell'anno seguente. Il Sultano cercava bene in tutti i modi di rinforzare le sue truppe, ma il Bassà de' Tartari che forniva la miglior truppa, negava soccorsi, e Alì-Bey in Egitto, che s'era poco meno che ribellato, toglieva i soccorsi di danaro da quella parte. Il Moldavangi fu disfatto sotto Coczim, e quella piazza andò perduta. Fu perciò deposto, e mandato in sua vece Alì Bassà con danaro, e molta truppa ma di nuova leva. I Moldavi, e Vallacchi furono dichiarati ribelli, per non essersi meglio difesi contro i Russi, e si pensò a fiera vendetta contro di essi; ma non riuscì più ai Turchi di penetrare in quelle Provincie, sebbene ebbero qualche

1770. Campagna fatale per i Turchi.

vantaggio. Il Kan de' Tartari fu disfatto in una battaglia li 18 di Luglio, e il Gran-Visir in un' altra il primo di Agosto nella quale perdette la metà del suo esercito, il campo con 140 cannoni, e molto altro ricco bottino caduto in mano ai Russi. L' effetto di tali perdite, furono perdite maggiori. Cadettero le Fortezze di Kilia alle foci del Danubio, quella di Bender ch' era l' antemurale della Bessarabia, presa per assalto, con molta perdita dei Russi; e finalmente Ackierman Brailow, la quale ultima fu abbandonata dai Turchi dopo aver ributtato molti assalti.

Disfatta del Gran Visir.

Perdita di Kilia, Bender ec. ec.

Nè più prosperamente andavano le cose per mare. La flotta Russa spedita dal Baltico, arrivò alla Morea, ove ai Russi s' unirono i Greci scismatici, e sembrò decisa la perdita di quella Provincia. Ma i Greci altro non fecero che saccheggiare il proprio paese, e fare devastazioni continue, per lo che l'Ammiraglio Russo vedendo di non poter regolare quella gente, che agiva più come assassini, che come soldati, abbandonò la Morea ed andò in traccia della flotta Turca. La trovò verso il Porto di Cismè, e si diede battaglia li 5 di Agosto. La Nave Russa l'Eustachio

abbordò la Nave Ammiraglia Turca; s' incendiarono tutte due, e saltò in aria prima la nave Russa, e poi la Turca. La flotta Ottomana si ritirò sotto la Fortezza di Cismè, e vi piantò una batteria di 20 cannoni sul lido.

La flotta Turca bruciata nel Porto di Cismè.

Pensarono allora i Russi ad un orribile stratagemma, e fu quello di mandare tanti brulotti per incendiare tutta la flotta Turca nel Porto di Cismè. Per nascondere ai Turchi che fossero brulotti, si formarono tanti fantocchi vestiti da Soldato. L' inganno riuscì, ed i Turchi cannonando i brulotti s' esposero allo scoppio, il quale sparse il fuoco da per tutto. Di 15 navi di linea, 4 Fregate, ed 8 Galere, non si salvarono che una nave di 60, e 5 Galere, che caddero in mano ai Russi. Dopo ciò andò la flotta Russa a bloccare l' ingresso dei Dardanelli.

A notizie tanto funeste, la costernazione nella Capitale fu tanto grande ch' ella stessa impedì al popolo di sollevarsi. Non andò così a Smirne, ove i Turchi arrabbiati per le loro perdite, cominciarono a far man bassa sopra i Cristiani, che in numero grande si trovano sempre in quella Città, e Porto, a causa del Commercio. Il Comandan-

te Turco potè in fine procurare loro imbarco, e si salvarono colla fuga da quelle mani barbare.

1771. Nuovi progressi dei Russi.

Nuove vittorie, e progressi ebbero le armi Russe nel 1771, e si prese la fortezza di Giurgevo. Tentarono le Corti di Vienna, e di Berlino d'intavolare qualche accomodamento, ma la Russia non volle mai sentire parlare d'apertura di trattative, senzacchè prima fosse messo in libertà il suo ministro coi famigli di quello tenuti arrestati nelle sette Torri. Insisterono i ministri mediatori per una così giusta pretensione che si dovette comodare benchè di mala voglia. Non ostante, le negoziazioni non sortirono alcun buon effetto, e si proseguirono le ostilità. Riuscì ai Turchi di riprendere Giurgevo, e volendo i Russi ricuperarlo, e facendo a tal fine un forte attacco la notte fra i 17, e 18 di Agosto furono rispinti con una perdita di 3000 uomini. Non si fecero altre cose in questa campagna in Europa, e la principale causa fu forse l'armamento della Casa d'Austria, temuto tanto dai Russi, che dai Turchi, ma che dalle conseguenze si vidde diretto soltanto a propria sicurezza.

Sfrenta invano trattative.

Nell' Asia però le cose procedettero diversamente, e la perdita della Crimea afflisse oltremodo il Sultano, ed il Divano. Si fece ben troncare la testa ad Abassa Bassà, e sette altri Uffiziali, ma con ciò non fu ella ricuperata.

Perdita della Crimea.

Tutto in Costantinopoli era sotto sopra, e si temeva con ragione una sollevazione da momento in momento: forse accadeva, se la morte di Bajazeth, fratello del Sultano, non l' avesse liberato da un emulo sul quale il Popolo aveva fissato l' occhio. La ciurmaglia volle vendicarsi sopra i Cristiani, che colà si trovavano, e furono insultate fino le case degli Ambasciatori Europei. Queste turbolenze sempre più crebbero, quando i Russi dopo il fatto memorabile di Cismè andarono a bloccare il passo dei Dardanelli, impedendo i viveri alla Capitale, per lo che agli altri guai, s' aggiunse ancora quello della carestia nel 1772.

Tumultia Costantinopoli.

In quell' anno però, mediante l' impegno delle Corti di Vienna, e Berlino si conchiuse un armistizio per terra, e si venne a conferenze di pace a Bukarest nella Vallacchia, alle quali assistevano ancora i Ministri Mediatori. Si cominciarono le sessioni li 7 di Agosto.

1772. Armistizio, e trattative di pace.

e si stabilì in primo luogo che l'armistizio sarebbe durato sino alla fine d'Ottobre. Tutte però le speranze di pace si dileguarono presto, mentre nel Settembre all'improvviso furono rotte le trattative, non potendosi in alcun modo combinare le massime, ed il maggior contrasto versava sopra la Crimea che la Porta non poteva risolversi di staccare dal suo dominio. I Deputati Russi partirono per Pietroburgo, ed i Turchi per Costantinopoli, si conobbe però che tanto l'una, che l'altra Corte non furono contente del procedere dei loso Deputati, e si convenne d'un nuovo armistizio da durare sino ai 21 di Marzo del 1773, e di ripigliare le trattative a Bukarest con altri Deputati.

Affari dell' Egitto.

L'Egitto intanto non recava meno serj pensieri. L'Aly-Bey operava di concerto coi Russi, e s'era reso Padrone assoluto del Paese. Per fortuna della Porta, il Cognato d'Aly, s'innalzò contro di lui, e lo costrinse a rifugiarsi col resto della sua armata a Gaza, ove in unione col suo amico lo Scheih d'Acri, meditò d'impadronirsi della Soria. Ma stretto dal Bassà di Damasco, che assediava Sidone (ora Seyda) chiamò in suo ajuto i Russi, che vennero

con 6 piccioli legni armati da 12 in 20 cannoni. Bastarono essi non solo a far levare l'assedio di Sidone, ma sparsero il terrore per tutte le coste, e sbarcando i Russi quà e là in picciol numero, s'impadronirono di Città, e Fortezze, ammassando da per tutto ricco bottino. Si conchiuse finalmente un'armistizio ancora per mare al fine d'Agosto, che però presto si ruppe per aver i Turchi voluto fare una spedizione marittima dall'Albania contro Aly-Bey, che desolava la Soria. Sostennero i Turchi che tale mossa non era contro l'armistizio, ma i Russi attaccarono la flotta Turca, e la bruciarono nel Porto di Patrasso, e dopo la spesa di 7 milioni per mandar soccorsi per mare, e per terra contro Aly-Bey, la Porta non avanzò un solo passo.

Flotta Turca bruciata a Patrasso.

Si ricominciò la conferenza a Bukarest, ma si ruppe prestissimo, non potendosi convenire sugli articoli di pace, e singolarmente ricusava la Porta di riconoscere l'indipendenza dei Tartari della Crimea, la quale dicevano contraria alla legge di Maometto. Si venne perciò nuovamente alle armi. Comandava l'esercito Ottomano Mustafà Oglu, nuovo Gran-Visir, uomo accorto, e che

1713. Nuove trattative rotte.

La guerra si ricomincia.

manteneva rigida disciplina. L'armata sua era stata rinforzata molto con soldati Albanesi, ed altre buone truppe, e sagglamente si ridusse ad una guerra difensiva, tentando di stancare il nemico colla picciola guerra, senza arrisicare battaglie decisive. Se non si può dire vittorioso in questa campagna, certamente i Turchi non mostrarono più quell'avvilimento in faccia ai Russi, ch'avevano fatto scorgere negli anni antecedenti. Si cambiarono almeno vincite, e perdite.

I Turchi bilanciano i vantaggi coi Russi.

Aveva il General Romanzow spedito di là dal Danubio molti, e forti corpi, che varj vantaggi ebbero sopra i Turchi, ma in un fatto d'armi a Ruszic dovettero soccombere i Russi, ed il Principe Nicolao Repnin rimase ferito, e prigioniero. Il giorno 21 di Giugno, il General Romanzow passò il Danubio con tutta la sua armata, e si rivolse subito contro la Fortezza di Silistria, per non lasciarsi alle spalle quella Piazza, avendo il disegno di penetrare nella Romelia Ma questa volta i Turchi fecero una tanto bella difesa, che dopo molti replicati attacchi, il Romanzow fu costretto con significante perdita di ripassare il Danubio: nè la

sua ritirata fu senza scapito, e vi lasciò la vita ancora il bravo General Russo Weirman.

Nel mese d'Ottobre mandò nuovamente il General Russo parte dell'armata di là dal Danubio, e tentò di sorprendere Warna, ma colla stessa disgraziata sorte di Silistria. I Russi furono battuti, e dovettero di nuovo ripassare il Danubio, ed andar poscia a quartieri d'inverno.

Dall'altra parte i grandi preparativi della Porta fatti per ricuperare la Crimea, andarono del tutto a vuoto. Nominò il Sultano un nuovo Kan, ma questo non ebbe mai altro che il puro nome.

1774. Morte di Mustafà III.

La salute del Sultano Mustafà si andava di giorno in giorno indebolendo, alla qual cosa non poco contribuivano il pessimo stato degli affari, e le notizie quasi sempre funeste, che per tanti anni avevano inquietato il suo regno. Si dichiarò in fine la sua malattia per idropisia, e morì li 21 Gennajo 1774. Appena morto fu proclamato Imperatore Abdul Haamid suo fratello, a cui fu dato il nome di

ACHMET IV.

Achmet IV.

Eletto senza il menomo tumulto, e disordine, la sua incoronazione riuscì oltremodo brillante. Fu egli di animo, mansueto, nobile, e generoso, amò la giustizia, e favorì sommamente i Cattolici contro le fiere vessazioni del Patriarca Greco Scismatico, che dopo varie ammonizioni non curate, fece punire severamente. Sperò il popolo di Costantinopoli miglior sorte sotto il nuovo Sovrano, ma in tutto il tempo del suo regno, l' Impero Ottomano fu in una continua convulsione interna, a cui non si potè opporre alcun rimedio.

Rivoluzione in Russia.

Era scoppiata nella Russia una rivoluzione, che minacciava serie conseguenze. Un Cosacco per nome Pugatschew, nel Regno di Casan, si spacciò per il morto Imperatore Pietro III, e con minaccie, e lusinghe aveva radunato una armata, contro alla quale la Corte fece marciare il General Bibikow, che in molti fatti d' armi disfece i ribelli. Il Pugatschew si salvò colla fuga, e per molto tempo non si sentì più parlar di lui.

Nella nuova campagna del 1774 le cose andarono di male in peggio per i Turchi. Passato il Danubio, il General Romanzow battè in varj incontri corpi ora di 12 ora di 13, e 15000 Turchi, tagliò la comunicazione dell'armata Turca colle Fortezze di Silistria, e di Warna, ove i Turchi avevano i loro magazzini, e con ciò l'armata Ottomana presa da costernazione, e da penuria di viveri cominciò a sbandarsi in parte, ed in parte si sollevò, domandando assolutamente la pace. Il Gran-Visir in tali circostanze non vedeva egli stesso altro scampo, e domandò un armistizio, che gli fu negato. Volle il General Russo pace decisa, o proseguimento di guerra. Convenne mandar Deputati e presto si sottoscrisse a Kainardgi, un solenne trattato di pace in 28 articoli li 10 di Luglio: li principali furono, l'indipendenza dei Tartari della Crimea, del Cuban ed altri, e fu stabilito, che nè la Russia, nè la Porta dovessero intromettersi nel loro libero governo. Si concesse il vicendevole diritto di piantare Fortezze, ove si giudicava a proposito. Il commercio libero per il Mar Nero, ed in tutti i mari, e Porti Ottomani per la Russia. Questa poi resti-

I Turchi ridotti agli estremi.

Domandano la pace.

Pace di Kainardgi.

tui alla Porta la Bessarabia, la Moldavia, e la Vallacchia, colle Fortezze di Bender ed Atkierman, e le isole occupate nell'Arcipelago. Riservò la Russia a se il Castello di Kilburn, con un distretto alla bocca del Dnieper, altre fortezze nella Crimea, e la Città di Azow.

Avanti il fine dell'anno, tutto fu religiosamente dall'una e dall'altra parte osservato, ed eseguito; ma una simile pace rimase altamente scolpita nell'animo dei Turchi, che non potevano dimenticare le perdite fatte; e mostrarono più d'una volta lo stimolo, che gli agitava per romperla. La sola impotenza tratteneva la rottura, ma tenne sempre agitato il Regno d'Achmet IV.

1775. La Porta ricupera la Soria.

La pace colla Russia diede campo al Gran-Signore di pensare alla ricuperazione dello sconvolto Egitto. La fortuna in ciò gli assistette più che la forza. I ribelli si distruggevano fra di loro. Mehemet Abudah, feroce, e fiero tiranno, disfece, ed uccise Alì-Bey, e poscia si prefisse di rovinare lo Scheick d'Acri, ed era sul punto di riuscirvi, facendo crudeltà, e stragi orribili ancora sopra i Cristiani, quando sorpreso dalla morte le sue truppe si sbanda-

rono. La Porta colse il punto favorevole, e mandò Assan Bassà ad attaccare il già indebolito Scheick, che nonagenario si difese sino all'ultimo in Acri, e fu trucidato nella tentata fuga. Assan dispose bene le cose nella Soria, e ritornò trionfante, e carico di bottino a Costantinopoli.

Guerra colla Persia.

Per un affare particolare fra Governatori sui confini si vidde la Porta all' improvviso involta in una guerra colla Persia, ed i Persiani senza alcuna dichiarazione di guerra entrarono negli Stati Ottomani, e piantarono l'assedio a Bassora. Il Comandante si difese bravamente, ma non essendo stato assistito dal Bassà di Bagdad, che trascurò le notizie ricevute, e non volle prepararsi alla guerra dovette arrendersi dopo aver sostennto un anno d'assedio. Il Bassà suddetto fu deposto.

1779. sino al 1784. Perdita di Bassora.

I Tartari della Crimea non poterono risolversi di cedere Kilburn ai Russi, e fecero degli sforzi per ritornare sotto la dipendenza della Porta come per l'avanti, sforzi inutili, che altro non produssero che minaccia di nuova guerra.

Si fece un cambio di paesi fra la Casa d'Austria, e la Porta per il quale

toccò alla prima un pezzo della Buscovina molto utile per le miniere, ed i boschi che vi si trovano.

Disgrazie interne dell'Impero.

Non ostante la pace conchiusa fra la Porta, e la Russia, rimase il fomite della discordia per molti anni, ed il risentimento covò sotto le ceneri, d'un fuoco non ancora estinto. La cessione della Crimea non poteva dimenticarsi dal Popolo di Costantinopoli, e sotto tutto il Regno d'Achmet IV mostrò in molti modi il suo malcontento, per cui quella Capitale si trovò in continue turbolenze. Gl' incendj che sono gli sfoghi più usitati del mal animo, non furono mai più frequenti, e terribili che allora. Nel 1779 uno consumò da 2000 case; in seguito altri 9 si manifestarono, ma si potè prevenirne le conseguenze; un altro poscia consumò 6000 case e 17 Moschee. La peste nel 1778 aveva rapito da 200000 abitanti di quella Capitale, e cessato questo flagello per un insolito freddo divenne esso una nuova disgrazia per la morte di più centinaja di migliaja di bestiami, e molte case rovinarono sotto il peso della copiosa neve caduta. Il più fiero incendio però fu quello che accadde nel 1782, e che consumò la metà della Cit-

ti: appena era cominciata a ristabilirsi, che se ne vide un nuovo nel 1784.

Non furono però questi i maggiori disturbi che soffrì il pacifico Achmet. Sembrò tutto l' Impero in braccio alle disgrazie, ai tumulti, alle ribellioni. Il Bassà di Scutari s' era ribellato, ed i bellicosi Albanesi difficilmente potevano essere sottomessi dalla Porta. Essi entrarono nella Morea, ove devastarono tutto in un modo orribile, ed opprimevano tutti gli abitanti di qualunque religione, e condizione. Ognuno si salvò colla fuga, e la Morea rimase quasi deserta, nè si è in seguito giammai ripopolata. Seguitava ancora la guerra colla Persia, e Bagdad era bloccata. Si ribellarono gli Agà della Caramania, e l' insorgenza nella Soria ripullulava. I Bey dell' Egito si battevano fra di loro, ma intanto la Porta non tirava alcun sussidio da un paese che formava uno dei principali appoggj della sua esistenza. Nell' Asia un falso Profeta per nome Mansur sconvolgeva tutto colla sua nuova dottrina, ed aveva raccolto un' armata di 50000 uomini, colla quale commetteva molti disordini. Neppure la Natolia era quieta, colà i Bassà si facevano scambievolmente la guerra.

In tali dolorose circostanze Achmet fece tutto quello, che si poteva aspettare da un buon Sovrano. Depose gli avari, ed infedeli Ministri; accorse in persona ove poteva sperarlo giovevole, sollevò il popolo con danaro, e provvide alle sussistenze: ma il castigo degli uni non rimediò all'avarizia degli altri, e sempre nascevano nuovi disordini. Fu una vera fortuna per la Porta di trovare in Assan Bassà un uomo integerrimo, severo, coraggioso, e di tutta quell'intelligenza politica, e militare della quale è capace un uomo col solo naturale talento, senza educazione, e studj. Questo creato Capitan Bascià, (Grand-Ammiraglio) ed insieme Seraschiere, se non potè metter rimedio a tutto, lo fece però in molta, e sostanzial parte. Rimise la marina Ottomana per quanto lo permetteva l'imperizia Turca. Unita un'armata di terra, e spedita una flotta per mare nel 1779, andò verso la Morea. Più colla prudenza, e l'abilità che colle armi seppe sconfiggere gli Albanesi, e mettere in sicuro quella Provincia. Il Bassà di Scutari intimorito accettò il perdono offertogli, e rimase per allora tranquillo: e sottomise i ribelli in molti altri luoghi,

Hassan Bassa: suo carattere.

Scaccia gli Albanesi dalla Morea.

e salvò di nuovo la Morea, minacciata dagli Albanesi, sempre intenti a far massacri, e bottino.

1786. Ricupera l'Egitto.

Il più essenziale servizio che Hassan Bassà rese alla sua Patria fu quello di ricuperare l'Egitto. Sbarcate colà nel mese di Luglio del 1786, battè i ribelli in modo, che dovettero intieramente cedere, e rimise il Paese sotto l'ubbidienza del Gran Signore, e sull'antico piede. Non s'approfittò sull'immense ricchezze, che prese ai ribelli Bey, ma rimise da quaranta milioni di piastre a Costantinopoli, ed in seguito entravano regolarmente ogni anno molti millioni nel Tesoro della Porta colle contribuzioni di quel Paese. Mancava alla Porta d'aver molti Ministri dell'integrità, coraggio, ed intelligenza d'Hassan: divenne egli il regolatore di tutto, e seppe tener quieta la Capitale.

Riacquisto di Bassora.

Un'altra sorte per la Porta fu la morte di Keninkan della Persia. Dopo la sua morte i Persiani si ritirarono nel loro Regno, e cominciarono di nuovo le guerre civili fra di essi, ciocchè favorì la Porta nella ricuperazione di Bassora.

La spina più pungente per la Porta fu sempre la Politica del Gabinetto Russo. Non poteva il Ministero Ottomano

non vedere che i Russi tendevano a rendersi Padroni della Crimea, e del Mar Nero, e le continue nuove istanze, ed i passi che quella Corte faceva, erano apertamente indirizzate a tale scopo. A tenore del trattato di Kainardgi, nè la Russia, nè la Porta dovevano meschiarsi negli affari dei Tartari, ma quando il Kan Dowlet Guerai nominato dalla Porta durante la guerra, era riuscito di scacciare dalla Crimea il suo competitore Sahim Guerai, fatto per opera della Russia, e perciò odiato dai Tartari, la Russia prese la sua difesa, e lo restituì colla forza aperta, essendo egli intieramente dedito alla Russia. La Porta reclamava in vano gli articoli della pace. Tentarono ancora i Russi di mandare Fregate, ed altri legni armati nel Mar Nero. Tutto questo teneva la Porta in una continua agitazione, e gelosia. Il popolo fremeva, e voleva la guerra di nuovo. Ma il Sultano, ed il Ministero che troppo bene conoscevano la propria debolezza, fecero quanti sacrifizj poterono per evitarla. Ai 21 Marzo del 1779 per levare ogni motivo di discordia, la Porta riconobbe Sahim Guerai per Kan della Crimea, col patto che i Russi ritirassero le loro trup-

Nuovi disgusti colla Russia, per la Crimea.

pe dal Paese, e dal Kuban, e Sahim cedette alla Porta il Territorio d'Oczakow ch'era suo.

Non seppe il Kan regolarsi con prudenza, e disgustò sempre più i Tartari col suo attaccamento per la Russia, e coll'offendere le costumanze della Nazione, volendo introdurre riforme all'Europea. I Fratelli del Kan s'innalzarono contro di lui, e lo scacciarono. Questo non era secondo le intenzioni della Russia, la quale aveva formato sopra di lui, altri e più vasti disegni.

Si fa rinunziare al Kan la Sovranità alla Russia.

In fatti nell'anno 1783, si sentì all'improviso che il detto Kan, rimesso per forza nuovamente dalla Russia, aveva ceduto il suo paese a quella Potenza: vi entrarono i Russi colle truppe, e fecero proclamare l'Imperatore delle Russie, Sovrano del paese.

La Porta fa tutti i sacrifizj per conservare la pace.

Tale nuova mise la Porta in pieno allarme. Vedeva la Russia stendersi nell'Asia, e minacciare tutti gli altri suoi possedimenti, e farsi col possesso della Crimea padrona del Mar Nero. Sembrò la guerra inevitabile per tale motivo. In fatti i dibattimenti nel Divano furono dei più serj. Il Visir però, ed il Sultano erano per la pace. Si scorgeva un'intima unione fra la casa d'Austria,

e Russia, e non si avrebbe potuto attaccare l'una senza tirarsi addosso una guerra coll'altra. La tregua colla Casa d'Austria si accostava al suo fine, e sebbene la Porta avesse tentato di prolungarla, non era stata troppo favorevole l'accoglienza a Vienna. L'interne sollevazioni durarono ancora in gran parte, e l'Albania, ed altre Provincie ricusavano di fornire truppe. Si spedirono corpi d'armata nella Servia, e Bessarabia per garantirsi contro le intraprese della Casa d'Austria, e questa mandava ancor essa truppe nell'Ungheria. La Persia, ed il Principe Eraclio della Georgia facevano scorrerie negli Stati Ottomani.

In tali circostanze si stimò meglio riconoscere la Sovranità dell'Imperatrice delle Russie sopra la Crimea, per non incorrere in maggiori disgrazie. Si conchiuse ancora un trattato di Commercio, molto vantaggioso alla Russia.

È lo fa inutilmente.

Inutili furono non ostante tutti i Sacrifizj della Porta per evitare una guerra. I privilegj, ed altri vantaggj di commercio accordati alla Russia, eccitarono le altre Nazioni a domandare lo stesso, ed in particolare l'Imperatore. Tutto si concedette, ma pareva che le

concessioni che si facevano per conservare la pace, non facessero che allontanarla. Nel 1787 la Russia fece domandare alla Porta che ella facesse desistere i Tartari Lesgis dalle ostilità, e che cedesse ad essa la Georgia. I Lesgis erano Nazione libera, e si rivolgevano ove a loro piaceva: la cessione della Georgia sulla semplice domanda della Russia avrebbe denotato un' estremo avvilimento nella Potenza Ottomana, la quale ben vedeva che chi in tal modo domandava oggi la Georgia, poteva domani domandare Costantinopoli. Non vi era dunque più luogo a bilanciare, e la guerra alla Russia fu dichiarata li sedici Agosto del 1787, ed il Ministro Russo, conforme al barbaro costume dei Turchi fu messo nelle sette Torri. Si pubblicò un manifesto colle ragioni, che spingevano la Porta a tale dichiarazione.

1787. La Porta dichiara la guerra alla Russia.

Voleva la Russia costringere la Polonia a dichiararsi contro la Turchia, e questa dal suo canto minacciava la Polonia se dava passaggio alle truppe Russe. Cercava di rimanere neutrale, ma in fine si sarebbe dichiarata per il più forte, se in seguito, come si vedrà, la Prussia non fosse entrata in mezzo, ed

avesse costretto la Polonia a non prendere parte nella guerra.

L'anno presente andò quasi tutto in preparativi. La Russia si rese padrona della Georgia, della Circassia, e della Mingrelia, ove trovò pochissima resistenza. La Squadra Russa fu maltrattata da una tempesta, ed una Fregata cadde in mano ai Turchi. Questi fecero un attacco sopra Kilburn, ed i Russi un' altro sopra Oczakow, ma l'uno, e l'altro senza riuscita.

1788 L'Imperatore dichiara la guerra alla Porta.

L'anno seguente ai nove di Febrajo l'Imperatore, come Alleato della Russia, dichiarò la guerra alla Porta. Nello stesso giorno fu pubblicata a Vienna, ed intimata a Costantinopoli. Si tentò di sorprendere in quel tempo Belgrado, ove i Turchi ignari della dichiarazione di guerra dell'Imperatore, stavano in piena sicurezza. Le operazioni non furono bene combinate, e nella notte prefissa alla sorpresa un solo corpo potè passare il Danubio, e si trovò la mattina isolato avanti a Belgrado. Restarono al sommo maravigliati i Turchi, ma non essendo lor nota la rottura dichiarata, sulla buona fede, si appagarono d'una scusa benchè assai debole, e lasciarono il corpo ripassare il fiume.

Sorpresa di Belgrado tentata invano.

Comandava l'armata Austriaca S. M. l'Imperatore in persona, e sotto di lui il Maresciallo Lascy, avendo lasciato a casa il valorosissimo Laudon, per vegliare sulle mosse della Prussia, della quale non v'era molto da fidarsi.

Campagna poco felice degli Austriaci.

La campagna di quest'anno non fu la più favorevole per le armi Austriache. Si avvanzarono bene nella Bosnia, nella Vallacchia, e nella Bessarabia, attaccarono la fortezza di Dubizca, ma i soli Bosniaci, e Vallacchi resero inutile ogni intrapresa. Riuscirono bene gl'Imperiali di rendersi padroni della piccola fortezza di Sabacz, e quasi senza opposizione d'Orsova, e penetrare nella Servia, ma all'avvicinarsi dell'armata del Gran Visir, dovettero ritirarsi. Al contrario i Turchi entrarono nel Bannato che presero quasi intieramente, e gli Austriaci avendo avuto la peggio in diversi incontri furon costretti di pensare alla difesa di Temiswar, e della Transilvania, nella quale non riuscì mai ai Turchi di penetrare. Le perdite degli Imperiali in questi fatti d'armi, non fu lieve tanto in cannoni, quanto in gente, bagagli ed altro, e singolarmente li ventuno Settembre perdettero da mille carri di bagagli e provvisioni. Lo

stesso mese però gli Austriaci uniti ai Russi presero l'importante piazza di Coczim. All'entrare dell'Inverno il Visir abbandonò il Bannato, e si ridusse coll'armata sotto Belgrado. Oltre le disgrazie della guerra, l'armata Austriaca era travagliata dalle malattie epidemiche nelle cattive arie del Bannato, e della Transilvania.

I Russi assediano Oczakow

Dall'altra parte i Russi, debellati i Tartari della Georgia, Circassia, i Lesgis ec. per aver libere le spalle, si accinsero all'assedio d'Oczakow. Per spingerlo con vigore conveniva essere padroni del Mar Nero, e le forze navali Russe in quella parte erano ancora assai deboli per proporle all'Ammiraglio Turco. Ciò non ostante si venne a fieri cimenti navali in quelle acque, e volavano pompose relazioni alla Corte di Pietroburgo della totale disfatta della flotta del Capitan Pascià, che si dava quasi intieramente incenerita. Ma il fatto smentì intieramente tali relazioni, mentre tutto al contrario il Capitan Pascià costrinse la flotta Russa assai più debole della sua a rifugiarsi nel Porto di Sebastopoli. I Turchi ribatterono molti assalti dei Russi sotto Oczakow, che costarono molta gente a questi, ed il

General Potemkin, che comandava quell' assedio dovette convertirlo in blocco, principalmente per esser privo di flotta, e l'armata Russa non fu in istato di avanzarsi nella Bessarabia.

Mossa del Re di Svezia.

Sopravvenne intanto un caso impensato, e fu la mossa del Re di Svezia che minacciava la Russia per mare e per terra. I motivi di tale risoluzione si lasciano alla Storia della Svezia che troppo distrarrebbe a voler quì riferire. La Russia dichiarò la guerra a quel Sovrano, ma essa disturbò non poco il piano delle Corti Imperiali contro la Turchia, e principalmente per rimanere la flotta Russa impegnata contro la Svedese nel Baltico, senza potersi muovere a danni della Porta, che certamente non avrebbe avuto che opporle.

Il General Potemkin rimasto al blocco d'Oczakow spinto dalla necessità tentò un colpo di sommo rischio, ma che gli riuscì con tutta la facilità, stante le sue abilità, ed il valor delle sue truppe.

L'Inverno divenne rigidissimo sino dal mese di Decembre: gelarono le acque, e la flotta del Capitan Pascià rimase imprigionata dai ghiacci. Dovettero i Russi farsi tane sotto terra per

difendersi contro gli eccessi del freddo; scarseggiava inoltre l'armata di provvigioni, e si trovava in somme angustie. In tale dolorosa situazione risolvette il Generale Russo di dare assalto alla Piazza, e lo effettuò felicemente sebbene con molta effusione di sangue. Ai Turchi non avvezzi a freddi così grandi cadevano le sciable dalle mani, e rimasero d'essi da diecimila. Costò l'impresa da quattromila uomini ancora ai Russi, fra i quali dei Generali, e da cinquecento quaranta Uffiziali morti nell'attacco, e nel giorno seguente dalle loro ferite sempre più fatali negli estremi del freddo. La presa di Oczakow, accadde ai 17 Decembre del 1788.

Oczakow preso dai Turchi.

1789. Quanto i vantaggi del Gran-Visir avevano entusiasmato il popolo di Costantinopoli, altrettanto fu il disgusto di esso per le perdite di Coczim, e di Oczakow. Il Mufti però seppe quietare gli animi facendo sperare una più felice campagna per il venturo anno. Tutto si preparò per essa col maggior vigore. Le argenterie furon portate alla Zecca; si levò gente da per tutto, ed ognuno si dispose con coraggio, e vigore a sostenere una guerra che si considerava come di religione. Ciò non

ostante cominciò a vociferarsi di pace; ma troppi ostacoli ella trovava per potersi stabilire, e svanì del tutto ogni speranza colla morte repentina di Achmet IV, trovato improvvisamente morto nel suo letto li 6 Aprile 1789. Non fu la sua morte senza sospetto di veleno. Le dissenzioni nel Divano sulla pace, e la guerra, avevano formato in esso due partiti, e siccome il Sultano inclinava alla pace, e la maggior parte del Divano alla guerra si sospettò che il veleno avesse potuto abbreviare i suoi giorni.

S' inclina alla pace.

Morte di Achmet IV.

Fine del Tomo XXVIII.

TAVOLA
DELLE MATERIE
Contenute in questo Volume XXVIII.

A

Acmet III. Imperatore dei Turchi; sue crudeltà contro quelli stessi che lo avevano innalzato, ... 242. 243
—— Invade la Morea, e la conquista, . 247. 248
—— Dopo essere stato rotto più volte fa la pace coll' Imperatore e coi Veneziani, 258. 259
—— Muove guerra alla Persia, . . . 261
—— E' deposto dal sollevato Patrona, . . 263
—— Ed avvelenato, ... 270
Acmet IV. Imperatore dei Turchi, . . 302
Adil Koulikan nipote di Tamas, innalzato al trono di Persia, ... 299
Alleanza delle principali potenze d'Europa contro la Francia, ... 122
Aretini, loro insorrezione contro i Francesi, 218
—— Liberano la Toscana, e di poi la Romagna, 218 219
Ausenberg, Generale Austriaco nei Grigioni, 150
Austriaci, loro ingresso nello stato Veneto ed in Venezia, ... 97. e seg.
—— Si rimettono in campagna per una seconda guerra contro i Francesi, . . 232. 233
—— Loro spedizione infelice in Bosnia, . 277
—— Alleati ed uniti ai Russi riprendono Milano, 176
—— Riprendono Milano ed altre Piazze, 194. 206
—— Prendono Mantova, ... 209

—— Guadagnano la battaglia di Novi, conseguenze di questa vittoria, . . . 212. 213
Azem Gran Visir di Acmet III, tradisce il suo padrone, ed è deposto, ... 244
Azzara (il Cavaliere) Ministro di Spagna a Roma, s'interpone per il Papa, presso i Francesi, ed è ripetutamente deluso, . . 91. 92. 103

B

Baliand, general Francese comandante a Venezia, sua condotta; è richiamato, . . . 57. 58
Barthelemy, Membro del Direttorio esecutivo a Parigi, suo carattere; è arrestato e condannato all'esilio da' suoi nemici, . . 52 53
Bassal, ex Curato Napoletano, organizza la Repubblica Partenopea, ... 149
Battaglia di Verona, ... 157
—— di Legnago, ... 159
—— di Bussolengo, ... 159
—— seconda di Verona, ... 161
—— terza di Verona, ... 163
—— di Cassano, ... 173
—— della Trebbia; e sua descrizione, 201. 204 205
—— di Novi, ... 212
—— al Mucchio delle pietre, ... 235
—— di Marengo, ... 238
—— di Peterwaradino, ... 251
—— di Belgrado, ... 257
—— di Coczim, ... 313
Bellegarde, generale Austriaco in Italia, . . 196
Berthier, generale Francese, entra nello stato Pontificio, ... 94. 103
—— Conchiude un trattato col Papa, . . 106
Bonaparte (Napoleone) Sua Lettera al Senato Veneto, ... 5. 6
—— Dichiara la guerra ai Veneziani democratizza il loro Stato, ... 19. e seg.

—— Sua lettera ai Genovesi, ... 41
—— Si mette alla testa delle negoziazioni a Campo Formido, ... 51
—— E' destinato all'Impresa di Egitto, . . 68
—— Prende Malta, ... 120
—— Occupa l'Egitto, ... 122
—— Lo abbandona, e ritorna in Francia, . . 230
—— Opprime il Direttorio, e forma una nuova Costituzione, ... 231
—— Eletto primo Console, discende la seconda volta in Italia, e fa cambiar faccia alle cose, ... 236
Brignole, Doge di Genova, sua risposta ad una lettera del General Bonaparte, . . . 42
—— E' ristabilito col titolo di Doge in una nuova Convenzione democratica provisoria, 45. 46

C

Calabria, insurrezione in essa a favore di Ferdinando II, Re di Napoli, ... 183
Campionet, generale francese, conquista il Regno di Napoli, e fonda una nuova Repubblica Partenopea. 148. 149
Carlo VI, Imperatore muove guerra al Turco, 250
Carlo XII. E' tradito dal Gran-Visir, e fatto prigioniero dai Turchi, ... 246. 247
Carnot, Membro del Direttorio, inclina alla pace, e quindi perseguitato dai Terroristi; fugge dalle loro mani, ... 52. 53
Cercato, uomo oscuro, è finto autore di una congiura a Venezia, ... 56
Coggia (Gianum) Capitan Bascià, sua prudenza e politica per sedare la ribellione dei Giannizzeri, e punire il Patrona, ... 268
Combe (Michiel La) Inviato Francese a Napoli, 125
Cuneo, ex Scolopio, capo dei rivoluzionarj in Genova, ... 32

D

Direttorio esecutivo di Parigi, discordia fra suoi membri 52
—— Suoi piani, e disposizioni 64. 65
—— Commette l'invasione dello Stato Ecclesiastico 70
—— Fa invadere la Svizzera 118
—— Fa uscire la Flotta di Tolone per la spedizione d'Egitto 119
—— Sua intimazione al Re di Sardegna . . 129
Dombrowschi, Polacco, generale della Repubblica Cisalpina, invade lo Stato Pontificio . . 81
Doria, uomo popolare in Genova gettatosi nella rivoluzione per far fortuna, è motivo che si fa di lui gran caso per l'equivoco del nome 35
—— E' ucciso 38
Duphot, generale Francese a Roma; sua imprudenza, e sua morte 87. 88. 89

E

Eugenio (il Principe) sconfigge i Turchi a Peterwaradino 250. 251
—— Prende Temeswar ivi
—— Assedia Belgrado 254
—— Sua bella vittoria; prende Belgrado . . 258

F

Faipoult, Ministro Francese in Genova, favorisce la rivoluzione 33
—— Intima la Democratizzazione ai Genovesi . 41
Ferdinando II, Re di Napoli, promette assistenza al Papa 99

— Manda Ambasciatori a Bonaparte, al Direttorio, ed a Vienna, ... 106
— Dopo la rivoluzione di Roma. si mette in valida difesa, ... 124
— Sue domande al Direttorio di Parigi, . 126
— Vuol prevenir l'aggressione; ma è mal secondato dalle truppe, e tradito dai suoi Uffiziali, ... 127
— Dichiara la guerra alla Repubblica Romana, ed entra nello Stato Pontificio, . 133. 134
— Tradimenti nella sua armata, pei quali è costretto uscire di Roma, e ritorna a Napoli, 136 137
— Rivoluzionato il suo Regno si ritira in Calabria col a Reale famiglia, ... 183
— Ritorti i Napoletani dal Cardinal Ruffo, il Re ritorna a Napoli, ... 190
— Distrugge la Repubblica Romana, e libera tutto lo Stato Pontificio, ... 222
Francesi (i) Loro ostilità contro i Veneziani, e mala fede che adoperano con essi, 3. e seg.
— Occupano lo Stato Veneto, ... 26
— Entrano in Venezia, e la democratizzano, 27 e seg.
— Democratizzano Genova, . . . 44. e segg.
— Invadono lo Stato Pontificio, e lo evacuano, ... 75. 76
— Loro spogli a Venezia, ... 94
— Rientrano nello Stato Pontificio, e lo occupano tutto, ... 103. e seg.
— Prendono Malta, ... 120
— Invadono l'Egitto, ... 122
— Conquistano il Regno di Napoli, . . 143
— Entrano nella Toscana, ... 153
— Battuti nel Veneziano, perdono gran parte delle loro conquiste, ... 160
— Vengono in varie Battaglie sconfitti dagli Austro-Russi, ... 201. 213

— Condotti dal primo Console Bonaparte riacquistano in breve quasi tutto il perduto, 236

G

Gallitzin generale Russo pubblica un'ampia relazione di sue vittorie, che mal si combina colla sua ritirata, ... 311. 312
Garat inviato Francese a Napoli insolente di lui condotta per cui è richiamato, . . 125
Genovesi, immensi loro sagrifizj per salvare lo Stato resi inutili; stato delle loro finanze; angarie che soffrono dai Francesi, . . . 30. 31
— Inutili loro previdenze per salvare lo Stato, 33. 36
— Il popolo si solleva contro i Rivoluzionarj, 37
— Inquietudini del Governo; il popolo si disgusta coi Nobili, ... 40. 41
— Cedono alla forza, e sono Democratizzati, 44. 45
— Governo provisorio, e disordini interni, ed esterni, ... 45. 49
Giannizzeri milizia inquieta di Costantinopoli, loro rivoluzioni, ... 301
Guerra degli Austro-Russi contro i Turchi, 272. 284
— della Russia coi Polacchi, e motivi di questa guerra, ... 308. e seg.

H

Hassam Bassà suo eccellente carattere, e valor suo, ... 328
Homesch, Gran Maestro della Religione di Malta; inutili di lui precauzioni e misure per difender quest'Isola contro i Francesi, . 120
Hotze generale Austriaco nella Svizzera, . 229
Hullai general Francese comandante in Bologna; ostinata di lui resistenza, . . 220. 221

I

Imbert (il Generale) muore nella battaglia di Novi, ... 213
Incendio in Costantinopoli, ... 305
Insorgenti Romagnoli, animati ed assistiti dagli insorgenti Aretini, scacciano i Francesi da molte piazze della Romagna, . 222. 228

J

Joubert (il Generale) occupa il Piemonte, . 131
Jourdan (il Generale) senza veruna dichiarazione ripassa il Reno, ed invade la Germania, 151
Julien (St.) Si accosta a Peschiera, ed inquieta i Francesi, ... 162

K

Keim, generale Austriaco, e comandante in Verona, ... 160. 161
—— Suo valor militare, ... 169
Kislar-Agà Eunuco e favorito dal Gran Signore: sua politica, ... 271. 274
—— Salva l'Impero Ottomano nella guerra di questo colla Russia, ... 281. 295
—— Tenta invano di por argine agli interni abusi, ... 300
—— Trama una cospirazione ed è decapitato; sua somma ricchezza, ... 301. 302
Kienau, Generale Austriaco: sue azioni militari, 167. 171
Korsakow, General Russo nella Svizzera, . . 215
Kray, Generale comandante in capo l'armata Austriaca in Italia; azioni militari di questo prode generale, ... 159. 168. 169

L

Larevellière Lepaux, il più accanito ed il più perfido fra i membri del Direttorio . . 318

M

Mach (il General) Comanda l'armata del Re di Napoli, e prende Roma. 134. 135
Magdonal Generale Francese comandante a Napoli, è costretto ad abbandonare quel Regno nel maggior bisogno, ed andare in soccorso di Moreau, ... 186
—— Azioni militari di questo generale. . ivi
—— E' mal secondato dalle sue truppe, e si dà ostaggio volontario ai Francesi. . 141. 142
Mahmoud I Imperadore dei Turchi, . . 266
—— Fa decapitare il Kislar-Agà suo favorito; muore; suo carattere, ... 302. 303
Malta è presa dal General Bonaparte, . 120. 121
—— Bloccata dagl' Inglesi, ... 339
Mari (Alessandria) Amazzone Aretina, . . 219
Massena (il Generale) invade improvvisamente il Tirolo, ... 151
—— Invade la Svizzera, ... 229
—— Difende ostinatamente Genova, . . . 234
Massimi (il Marchese) Ministro di Roma a Parigi, arrestato, ... 92
Melas (il Maresciallo) cede il supremo comando al General Suvarow, ... 169
Moliterni (il Principe) eletto dal popolo Napoletano in suo capo; suoi sentimenti rivoluzionarj, ... 145
—— Tradisce il popolo, ... 146. e seg.
Morandi, Speziale Genovese, Capo dei rivoluzionari, ... 92

—— Fugge, ed è saccheggiata la sua casa dai controrivoluzionarj, ... 39
Moreau, subentra allo Scherer nel comando dell' armata d'Italia, ... 171
—— Perde la battaglia di Cassano, e si ritira nel Genovesato, ... 173
—— E' sconfitto più volte, batte i Russi, . 197
—— Rotto di nuovo, si ritira, ... 207
Munich generale Russo contro i Turchi, si lascia guadagnare dalle loro offerte, . . . 272. 273
—— Costante nella sua fellonia, tratta barbaramente i Moldavi, ... 287. 290
—— Tradisce l'impresa di Bender, e rovina una intera armata, ... 291. e seg.
—— Tradisce pure i Moldavi, ... 294
Mustafà III, suo carattere, e principj del suo regnare, ... 306
—— E' sforzato a far la guerra alla Russia, . 308

N

Napoletani uniti agli Aretini, distruggono la Repubblica Romana, ... 222. e seg.
Napoli, Stato di questo Regno dopo la partenza del Re, ... 140
—— I Francesi entrano nel Regno, . . . 141
—— Ammutinamento del popolo, il quale rompe un' armistizio, ... 142
—— Orrori e massacri in Napoli, ... 144
—— Il popolo si batte per tre giorni contro i Francesi, ... 146. e seg.
—— Stato inquieto dei Napoletani; loro insurrezioni contro i Francesi, ... 178
—— Guerra civile fra i Repubblicani e i Realisti, ... 179
—— Insurrezioni nella Calabria, ... 183
—— I Francesi sono scacciati da tutto il Regno dal Cardinal Ruffo, ... 184. 191

Ilson (L' Ammiraglio) dà la caccia alla flotta Francese, ... 122

O

Osmano III Imperatore dei Turchi; suo carattere, ... 304. 305
— Sua morte, ... 306
Ort (il Generale) suo valore alla battaglia della Trebbia, ... 201. 202

P

Pace di Campo-Formido e suoi articoli, 59. e seg.
— Di Passarovitz, ... 260
Panorazione, General Russo, ... 204
Patrona, Giannizzero sua ribellione in Costantinopoli, ... 265
— Suo despotismo, ... 266
— E' massacrato, ... 268
Peracchi, Ministro Pontificio a Parigi, bandito dal Direttorio, ... 72
Pietro il Grande, Czar di Moscovia, grave di lui pericolo e della sua armata, come ne esce, 244
— Fa la pace col Gran-Visir, ... 245
Pignattelli (il Principe) Reggente di Napoli dopo la partenza del Re, ... 140
— Passa in Sicilia colla Reggenza, ed è confinato dal Re in una forrezza, . . . 144
Pio VI La Religiosa sua osservazione dei patti conchiusi a Tolentino, nol salva da molte umiliazioni, ... 70. 71
— Sua costanza d' animo all' annunzio della rivoluzione di Roma, e della invasione delle armi Francesi, ... 93
— Spedisce a Napoli il Cardinal Braschi suo Nipote, ... 99

—— Manda una deputazione al generale Berthier; che è ributtata, ... 102
—— Conchiude con esso un trattato, . . . 106
—— Trattamento indegno che riceve dai Francesi, ... 108
—— Dalla Certosa di Firenze ove erasi rifugiato, è trasportato dai Francesi a Parma, . 153

R

Reyss (il generale) Austriaco, entra in Venezia collo stato maggiore, ... 97
Repubblica di Genova; sua rivoluzione, . . . 30
Repubblica Cisalpina (la) attacca lo stato Pontificio, ... 80
—— Sue pretensioni sopra esso Stato, . . . 81
Ribellione in Russia, ... 322
Rivoluzionarj (i) torbidi e congiure che promuovono in Italia, ... 68. 91
Rivoluzione dello Stato di Genova. Vedi *Genovesi*.
Rivoluzione dello Stato Pontificio. Vedi *Stato Pontificio*.
Rivoluzione di Roma e sue circostanze, 26. e seg.
—— Non ottiene il prefisso scopo, . 90. e seg.
—— Ha effetto finalmente per un tratto di perfidia, ... 107
Ruffo (il Cardinal) alla testa dei Realisti Calabresi, riduce le due Calabrie e la Puglia, 184, 188.
—— Libera il Regno di Napoli, e si dimette dal comando, ... 190. 191
Russi, si uniscono all' Austria contro la Francia, 122
—— Entrano in Italia, ... 169
—— Loro guerre colla Porta, ... 198

S

Scherer, Ministro della Guerra, e comandante l'armata Francese in Italia, sue sconfitte, 152. 171

Serrurier, general Francese comandante in Venezia, ... 58
Stato Pontificio, Storia della sua rivoluzione, 73. 112
Suvarow, generale Moscovito in Italia, sue vittorie, ... 169. 213
—— Passa negli Svizzeri, ... 215
—— Si ritira in Russia, ... 229

T

Tamas Couli-Kan. Sua Storia, . . . 297. 301
Terroristi in Francia, loro piani, . . . 52. 53
Turchi, entrano in alleanza colla Russia e l'Austria contro la Francia, ... 122
—— Prendono le Isole ex Venete di Levante, 151
—— Loro guerre colla Russia, coll' Imperatore, e colla Persia, ... 247. 258

V

Vallis (Co: Oliviero) suo ingresso in Venezia, 97
Veneziani (i) Varie opinioni nel Senato per le ostilità dei Francesi, ... 7
—— Spediscono nuovi Deputati, ... 8
—— La Terra-ferma Veneta è tutta rivoluzionata, dai Francesi, ... 9. e seg.
—— Vengono a trattato con Bonaparte, . . 15
—— Fatti in Verona, nella qual Città il popolo insorge contro i Francesi, . . 13 e seg.
—— Stato del Governo Veneto in tali turbolenze, . . 16. e seg.
—— Insurrezione popolare in Venezia, . . 25
—— Venezia democratizzata, e fine di questa antica e celebre Repubblica, . . 26. e seg.
—— Vicende luttuose della loro democrazia, 55. 97
Vitaliani, Napoletano, capo dei rivoluzionarj in Genova, ... 32. 35
Vucassovich (il generale) prende Salò, . . 170

MAG 200106